OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XI.

TEATRO

COMICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

Ciovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

VOLUME II.

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

TRE VELENI RIMESTA
AVRAI L'ANTIDOTO.

COMMEDIA QUARTA.

TRE VELENI RIMESTA AVRAI L' ANTIDOTO.

COMMEDIA QUARTA.

Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione.

Cicero*; nescio ubi; nec quibus verbis. Sentententia attamen ista.*

Questa è la Epigrafe apposta dal Poeta alla sua quarta Commedia originale. Lo Stampatore, che primo la diede in luce, si è permesso di apporvi una sua Osservazione; *e sembra, che avrebbe fatto assai meglio ad* osservare *il silenzio. Se è vero, com' ei disse, che ,, il titolo della medesima giustifichi ,, abbastanza le intenzioni dell' Autore, che ,, prendendo di mira le tre Commedie an- ,, tecedenti mostra l' animo suo unicamente*

„ inteso a scegliere il meglio d'ogni siste-
„ ma governativo per crearne l' ottimo ; „
che bisogno v' era egli mai delle sue ciarle?
Non sembrano esse forse invitare anzi i Lettori meno avveduti a cercarvi malizia? Quando si voleva di buona fede „ toglier di mez-
„ zo ogni intemperante riflessione „ era meglio avvertir semplicemente, che la azione, e i Personaggi di questa Commedia non sono cavati punto dalla Storia, come que' delle precedenti, e che tutto è lavoro allegorico d' invenzione.

PERSONAGGI.

PIGLIATUTTO.
PIGLIANCHELLA, MOGLIE DI PIGLIATUTTO.
RIMESTINO PIGLIAPOCO.
BORIONE PIGLIAPOCO. } AGNATI.
TARANTELLA PIGLIAPOCO.
GONFALONA, MOGLIE DI RIMESTINO.
GRAZIOSINA, MOGLIE DI BORIONE.
SAVIONA, LEVATRICE, MOGLIE DI PIGLIARELLO.
PIGLIARELLO, MAGO DELL'ISOLA.
IMPETONE GUASTATUTTO. } AGNATI.
BABBEONE GUASTATUTTO.
MISCHACH, MAGO ARABO.
L'OMBRA DI DARIO RE DI PERSIA.
L'OMBRA DI CAIO GRACCO.
L'OMBRA DI DEMOSTENE.
LA NEONATA FIGLIA DI PIGLIANCHELLA, CUI NON ANCORA SI È POSTO NOME.
MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, } *che non*
ALTRI QUATTRO O CINQUE DEI PIGLIAPOCO, } *parlano*

Scena, in una delle Isole Orcadi, le due Case di Pigliatutto e di Rimestino Pigliapoco, e in ultimo la spiaggia del mare.

L' ANTIDOTO

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA. (1)

GONFALONA, GRAZIOSINA.

GRAZIOSINA.

Tu, Gonfalona, or mi assicuri dunque,
Che in te affidarci possiamo davvero,
Benchè tu nata sii carnal sorella
Dell' abborrito Pigliatutto?

GONFALONA.

O cara,
Cara mia Graziosina, altro, ben altro,
Che affidarvi. Sappiate, ch' io la prima,
Ch' io mille volte più di voi contr' esso
Assaettata son da un pezzo: e ch' io
Troppo onorata tengomi del vostro
Parentado, perch' io a più non posso

---

(1) Casa Rimestino.

Della rete il gingillo, e a staja a staja
Piglia i pesci e rivendeli, ei ci tiene
Noi, pescatori d'amo, men che nulla!

GRAZIOSINA.

Ma il gran momento di nostra vendetta
Già già a gran passi inoltrasi. Puniti
Saran davvero, se a noi ben riesce
Questo nuovo incantesmo.

GONFALONA.

Quant' a questo,
Quando mi accerti, che le man ci ha poste
La Saviona sì esperta Levatrice,
L'è cosa bell' e fatta.

GRAZIOSINA.

La Saviona
Ci s'è impegnata or tanto più, che il vuole
Anco il marito suo.

GONFALONA.

Sì? Pigliarello,
Il Mago di quest' Isola, or s'è volto
Anch' egli dalla nostra?

GRAZIOSINA.

Più di noi.

GONFALONA.

Meglio così; perch' a dirtela schietta,
Non più che tanto poi mi v' affidava
Nel Mago.

GRAZIOSINA.

È un' arte, a dire il ver, la loro,
La qual porta in se stessa, che ti facciano
Or Berlicche or Berlocche, a loro comodo.

Ma pur davvero or Pigliarello è tanto
Invelenito contro a Pigliatutto,
Ch' ei non può a men di secondarci. Un poco
Di maschera, ei la serba: ma ci manda
Però la moglie ei stesso; ed ambo spiransi
Di far le lor vendette con le nostre.

GONFALONA.

Zitta, zitta: è picchiato all' uscio, parmi.

GRAZIOSINA.

Picchiato, sì. Gli è la Saviona.

GONFALONA.

È dessa:
Sento il suo grave salir per le scale.
Allegri, allegri.

GRAZIOSINA.

È dessa.

TUTTE DUE. (1)

Addio, Saviona.

SCENA II.

SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

SAVIONA. (2)

Pouff.

GONFALONA.

Piglia, piglia un po' di lena. Sediti.

GRAZIOSINA.

Ti sei pur fatta sospirare.

---

(1) Con giubbilo.
(2) Ansante.

SAVIONA.

Allegri:
Già più che a mezzo egli è il negozio: allegri.

GONFALONA.

Veramente?

GRAZIOSINA.

E in qual modo?

SAVIONA.

Pigliatutto
Mi fe' chiamar, com' io me l' aspettava,
† E visitare mi fe' ben sua moglie,
La quale è certo a termine. I' gli dissi,
Ch' ella a stasera non ci arriva; e intanto
La guardata dell' aspide le diedi;
E vel mantengo, che bottega è chiusa.

GRAZIOSINA.

Ma ciò non basta.

SAVIONA.

Il so; ma il più quest' era;
E fatto egli è. Suppongo or, che v' abbiate
Qui preparato intanto, com' io 'l dissi,
E chiodelli e chiodoni e lische e il sangue
Di becco con il lievito e le spine
E tutto in somma il necessario.

GONFALONA.

Il tutto
È all' ordin già da un pezzo.

SAVIONA.

Or via, su dunque
Spicciamci, anzi che il Sole s' alzi su,
E prima anco che sorgano da letto

Codesti vostri conjugi, a sturbarci,
O a guastarci fors' anche l' incantesimo.

GONFALONA.

Quanto al mio Rimestino, e' c' è che fare,
Pria ch' ei si svegli.

GRAZIOSINA.

Io non dirò così
Di Borion marito mio: gli è un diavolo,
Che si arrovella tutto dì per casa
Sempre armeggiando contra Pigliatutto;
Ma finora a buon fine ei neppur una
Condur ne seppe.

SAVIONA.

Ma il saprem ben noi.
Su, scoprite la effigie, e l' altaruccio
Della nostra gran Diva Scassabimba.

GONFALONA.

Ecco i' la scopro.

GRAZIOSINA.

E queste fiaccolone
S' hann' elle a accender subito?

SAVIONA.

S' intende.
Or dov' è il sangue? Oh, gli è pochin davvero.

GONFALONA.

Non ne pote' aver più.

SAVIONA.

N' importa: e' serve.
Spruzzicchiate or, com' io, gocce quà e là.

GONFALONA.

Così?

SAVIONA.

Sta bene.

GRAZIOSINA.

È spruzzolato or tutto.

SAVIONA.

Brave entrambe. Or quà presto, quà i chiodelli.
Son belli. Or conficcate, com' io fo,
Intorno intorno questo maggior lembo
Del manto della Dea.

GONFALONA.

Tottóff, tóff, tóff.

SAVIONA.

Da brave.

GRAZIOSINA.

E' non si cavan....

GONFALONA.

Nè con quattro
Par di tanaglie.

SAVIONA.

A maraviglia. Or datemi
Quà gli aguti; e ben bene ambi i sportelli
Del tabernacol conficchiamo....

TUTTE TRE. (1)

....Chiamo.
Conficca, conficca: Ficca, rificca;
Niente uscirà: se il Diavol nol sconficca. (2)

SAVIONA. (3)

Tutto è fatto e perfetto. Una buffata

---

(1) Cantando.
(2) Più volte.
(3) Dopo un breve silenzio.

A spegner quelle fiaccole. Or grattatevi
Ben bene il naso: e poi sputate: in questo
Bujo d'Inferno or mute prosterniamoci.
(1) Sorgete omai. Gli è chiuso conficcato
Della pregnante l'utero, strachiuso;
Nè v' ha potenza in questa Isola nostra,
Che basti contro alla magía del dotto
Mio Pigliarello: e mai, s'ei non la schioda,
Egli stesso in persona, quest'immagine,
Mai no, non mai la Piglianchella, mai,
Partorir può, vel giuro.

GONFALONA.

Zitte. Gente,
Parmi, che salga.

GRAZIOSINA.

Eh, già me l'aspettava:
Gli è il mio Boríone.

SAVIONA.

Or tutto, tutto è fatto:
Poco importa: guastar non può più nulla.

SCENA III.

BORIONE, SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

BORIONE.

Moglie mia, cos'è stato? una buon'ora
Anzi giorno già andavi fuor di casa?
Oh, che mai, diavol! rimestate voi
Così solette qui?

---

(1) Dopo un silenzio più lunghetto.

GRAZIOSINA.

Di te più destre
E vigilanti siam ben noi : tu , sciocco,
Altro non sai , che gridare , arrabbiarti,
E farmi immattir me : noi donnicciuole
Veniamo ai fatti.

GONFALONA.

Oh , quando saprai tutto!...
Oh , se sapessi , come l' abbiam vinta!
Che gran cosa!

GRAZIOSINA.

Qual giubilo!

BORIONE.

Or finitela:
Che è stato in somma ? Che, neppur se aveste
Portata via la rete a Pigliatutto,
Mai non potreste gongolar di più.

SAVIONA.

Eh , d' ora in poi quella famosa rete
La scemerà un pochin di pregio.

GONFALONA.

O ch' egli
Dovrà con noi per forza accomunarla,
O pentirsene

GRAZIOSINA.

E quella superbiaccia
Di mi' cognata , quella Piglianchella,
Che tanto infradiciavaci su questo
Loro erede da nascere , su questo
(Parrebbe a udirli) nostro Re futuro:
Costei tien or così stivato il corpo,

Che chi 'l vedrà, l' erede, avrà buon' occhi.

BORIONE.

Stivato? ma da che?

GRAZIOSINA. (1)

Mercè la nostra
Brava Saviona Levatrice.

SAVIONA.

Il dissi,
E vel mantengo. Partorir puoi prima
Tu, Borion, che non la Piglianchella.

BORIONE.

Questa nuova m' è un balsamo: ma pure
Per l' intero poi crederla....

SAVIONA.

Vedrai,
Vedrai.

GRAZIOSINA.

Tu stesso l' ha' a toccar con mano.

BORIONE.

Ma tu, Saviona, e Pigliarel più ancora,
Non sete voi (nè che il neghiate occorre)
Non siete cosa voi di Pigliatutto?

GRAZIOSINA.

Ei l' erano.

CONFALONA.

Ma adesso cosa affatto
Nostra son essi, affatto.

SAVIONA.

Così ingrato,

---

(1) Abbracciando Saviona.

Sì disleal, sì doppio, e di maligna
Voglia a ridosso a noi l' abbiamo esperto,
Che or l' ira e l' odio e la vendetta in noi
Le son ben altro, che l' amor non fosse.
Già 'l san tutti, ch' ei senza 'l mi' marito
Da se solo inventata non l' avrebbe
La rete, mai. Ma, appena colui videsi
Entrare in sì grand' auge per codesta
Invenzione, e videsi far corte
Dagli affamati pigri Guastatutto,
Che lo obbedivan, lo adulavan vili,
Tosto a tenersi Pigliarello in tasca
Ei diessi, e a diffidarsene, e a lasciarlo
Sempre da parte, come un cencio. Or parvi,
Sian modi questi? affè, la sconterà.

BORIONE.

Gli ha ragion Pigliarello.

GONFALONA.

Assai lo stimo.

GRAZIOSINA.

Non l' ha ingozzata, no.

BORIONE.

Dunqu' io ben debbo
Anche affidarmi in esso. Già siam lesi
Da Pigliatutto tutti: omai tra noi
È comune la causa, onde ajutarci
Dobbiamo a gara.

LE TRE DONNE.

A gara tutti; e a modo!

SCENA IV.

RIMESTINO, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, SAVIONA.

RIMESTINO.

A gara, a gara: anch' io dirò. Suppongo,
Che qui si parla contro l' esecrabile
Nostro tiranno Pigliatutto.

GONFALONA.

Appunto.

BORIONE.

Ben levato sii tu, pigro dei pigri.

GRAZIOSINA.

Tanto se' in tempo, o Rimestino.

GONFALONA.

Assai
C' è da godere e rallegrarci.

RIMESTINO.

È dunque
Inoltrato il negozio?

SAVIONA.

È bell' e fatto.
Vieni un po' in quà: dà un' occhiatina a questi
Sportelli della immagine; e anco tastali:
Brandiscon essi? vedestù mai teste
D' aguti meglio conficcate?

RIMESTINO.

E' spianano
Nell' assi tanto, ch' e' vi pajon nati.
Brave davvero. E la conficcatura
(Pensomi) accenna, che di Piglianchella

Così sprangati gli sportelli hann' a essere.

SAVIONA.

Anco più.

RIMESTINO.

Lo vedremo.

SAVIONA.

Bell' e visto.

RIMESTINO.

E tu, ci hai fede, o Borione?

BORIONE.

Io venni
A caso quì, fiutando: che mogliéma
Non me ne disse una parola.

RIMESTINO.

Or dunque
Crediam pure ai miracoli; che il primo
Già è seguito: tua donna s'è tenuto
Questo segreto tutta notte in corpo.

BORIONE.

Buon augurio: così terremo in corpo
Di Piglianchella anco il fatale erede.

GRAZIOSINA.

Via sguajati; vorreste anco beffarvi
Di noi donne?

SAVIONA.

Or già un po' si fa tarduccio;
Pria che s' alzi la gente, andarmen voglio;
Non vo' esser vista uscir di quì; che, quanti
Di questi Guastatutto n' è in paese,
Di Pigliatutto gli son tutti spie.

Sciogliamci, e andiam, chi quà, chi là: non s' ab-
A dar sospetto. Addio. (bia

GONFALONA.

Dentr' oggi poi
Ci rivedrem da mia cognata. Addio,
Cara Saviona.

GRAZIOSINA.

E ci verrem noi pure.

SCENA V.

GONFALONA, GRAZIOSINA, RIMESTINO, BORIONE.

RIMESTINO.

Or, poichè fatto ell' hanno l' incantesimo,
Noi due dovremmo, o Borione, unirci
Al Tarantella aguato nostro, e ad altri
Dei Pigliapoco, e spanderci un pochino
Per l' Isola, a veder, se dalla nostra
Alcuni pur di questi Guastatutto
Ci vien fatto di trarre.

BORIONE.

Sì, facciamo:
Alcuni pur ne vincerem: che in somma
Noi Pigliapoco siamo stati i primi
A sfamar questa Plebe col nostr'amo,
E a torli dalla orribile ed inutile
Fatica loro stolida del prendere
Sott' acqua i pesci con mano.

GONFALONA.

Pensate,

Che razza gli era di lavor codesta!

GRAZIOSINA.

E in quai stenti vivevano.

BORIONE.

Eh, di cento
Gliè dir molto il dir, ch'uno ne acchiappassero.

RIMESTINO.

E spiritavan dalla fame tutti.

GONFALONA.

Ed ora ingrati immemori si ridono
Della lenza.

RIMESTINO.

E di noi.

BORIONE.

Sia maladetta
La rete.

RIMESTINO.

E chi inventavala. - Ma ardire,
Ardire vuolsi: e ci avverrà fors' oggi
Di spalancar questi ottusi intelletti,
Come han saputo queste nostre donne
Sprangar la Piglianchella a chiavistello.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Pigliatutto.

PIGLIATUTTO, IMPETONE.

IMPETONE.

Baldo e securo or vivi pure, o illustre
Incomparabil Pigliatutto; e tieni
Per ferma cosa, che, finch' io ci sono,
Io, l'Impetón dei Guastatutto, il sacro
Tuo gran tesoro della Rete è in salvo.
Credilo: e credi, che s' infrangerà,
Come a scoglio onda, la impotente rabbia,
La tempestosa invidiaccia rea
Degli astuti e malvagi Pigliapoco.

PIGLIATUTTO.

Suocero amato mio, tu il sai, con quanta,
Con qual predilezione io m' eleggessi
La tua figliuola Piglianchella in moglie;
E sai, com' io sdegnassi di sposarne
Niuna dei Pigliapoco; che di forza
Darmi voleva ognun la sua.

IMPETONE.

Nè penso,
Che tu di questa preferenza mai

Pentir ten debbi. Quanti siam, noi tutti
Siam preparati, i Guastatutto, a darti
Qual più vorrai del nostro affetto prova.
Anco jeri per te venni a parole
Con quel bestial di Boríone; e, s'altri
Non mel togliea di sotto, i' l'arei concio
A modo.

PIGLIATUTTO.

L'abbajar di Boríone
Non mi dà noja, per metà neppure,
Quanto i raggiri, e il finto ghigno, e l'arti
Di mio cognato.

IMPETONE.

Rimestino?

PIGLIATUTTO.

Appunto.
Così neppur mi fido punto, no,
Di mia sorella Gonfalona.

IMPETONE.

È moglie
Di un bricconcello; e lo somiglia forse.

PIGLIATUTTO.

Oltre il marito Rimestin, l'avranno
Anche col fiato avvelenata a gara
Tutti gli agnati Pigliapoco.

IMPETONE.

E sono
Caterva magna.

PIGLIATUTTO.

E son pessima lega.
Ma v'è di più, che Gonfalona anch'essa

Da se, di assai mal occhio a bella prima;
Con voi mi ha visto stringer parentado.
Son certo, ch'è una vipera: fo vista
Pur di non avvedermene.

IMPETONE.

Ma starci
Pur dovran tutti sotto a te: fia questo
L'impegno nostro.

PIGLIATUTTO.

Io voglio... il ben di tutti;
E quant'io fo, tutto è per questo. Or poi
Tanto più a grado il vostro affetto io tengo,
Quanto più presso veggo il dì, che abbiamo
Così bramato, in cui, dopo tanti anni,
Me farà padre la tua figlia: e a un tempo
Appien contenti voi farà.

IMPETONE.

Lo spero:
Anzi per certo il maschio erede io 'l tengo.
La gran Dea Scassabimba un dono a mezzo
Non ti farà: fia un bel maschione: e fermo
Di questa Isola tua sarà il destino.

PIGLIATUTTO.

Di questa nostra, tu dei dir, non mia
Isola, no; ch'io non ho cosa al mondo,
Ch'io non divida con i Guastatutto.

IMPETONE.

Questo il sappiamo: ma vogliam, che un solo
Quì si faccia obbedire, e a fren l'orgoglio
Tenga dei tristi Pigliapoco. Or quale,
Qual uom da tanto, se non sei tu quegli?

Tu, l'inventor della sublime rete?
Tu, che ci hai tratti...

PIGLIATUTTO.

Non ho fatto nulla,
Che il mio dover per voi. Bensì col tempo
Più cose...

SCENA II.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (1)

Oimè, chi mi soccorre! ahi ahi!

IMPETONE.

Che sent' io?

PIGLIATUTTO.

Zitto là.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso... ahi ahi!...

PIGLIATUTTO.

È mia moglie: le doglie... evviva.

IMPETONE.

Evviva:
Noi ci siamo.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso.

PIGLIATUTTO.

A lei men volo:
Tu aspettami (2)

---

(1) Di dentro la scena.
(2) Entra correndo.

SCENA III.

IMPETONE.

Ci siamo. Benedetta
La mia figlia! e' l'ha fatto, finalmente.

SCENA IV.

RIMESTINO, GONFALONA, IMPETONE.

GONFALONA. (1)

E dov'è mio fratello?

IMPETONE.

Giusto adesso
Gli è corso dentro dalla moglie: e' pare,
Ch' ella è lì lì per partorire.

GONFALONA.

Oh bella!
L' ha anticipato, parmi.

IMPETONE.

Saran forse
Doglie false.

RIMESTINO.

Le prime.... già si sa:
Ma ci ho gusto, che pur giungiamo in tempo.
Benchè, a dir vero, la Saviona disseci,
Che indugierebbe almen tutt'oggi.

IMPETONE.

Or tosto
Sentirem quel ch'è stato. Ecco, già torna
Pigliatutto.

---

(1) Entrando.

SCENA V.

PIGLIATUTTO, GONFALONA,
RIMESTINO, IMPETONE.

GONFALONA.

Oh fratello caro, caro....

PIGLIATUTTO.

Sii ben venuta, o ottima sorella.

GONFALONA.

Son io in tempo?

PIGLIATUTTO.

Tempissimo. Ma pure
Vorrei, che la Saviona or già ci fosse;
I dolori incominciansi a far serj,
E mi par molto, ch' ella non sia qui.
Stù vi facessi un salto diviato,
O Impetone, a chiamarnela?

IMPETONE.

In un attimo.
L' azzeccherò ben io. Vado e torno.

SCENA VI.

PIGLIATUTTO, GONFALONA,
RIMESTINO, POI PILGIANCHELLA.

PIGLIATUTTO.

Quel, che mi fa piacer, gli è, che vi vedo.
Ambedue voi davvero stragiojosi
Di mia vicina contentezza. Alfine
Sarò pur padre anch' io.

RIMESTINO.

Il sei già un pezzo,
E più che padre, di tutta quest' Isola,
Che ti ama e stima e benedisce. Or quindi
Tanto più consolati sarem noi
Sì strettamente a te congiunti.

GONFALONA.

Oh quanto,
Quanto è mai, che si spera, e aspetta, e chiede
Questo bimbo dal Cielo!

PIGLIATUTTO.

Eh, del buon core
Vostro punto non dubito.

PIGLIANCHELLA. (1)

Oimè, presto,
Presto soccorso : ahi ahi!... ahi ahi!

PIGLIATUTTO.

Le tornano
Quelle dogliuzze già.

GONFALONA.

Eh, non poi tanto
Dogliuzze.

PIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Sentite, com' ell' urla?
Io vo' un po' entrare, e la vedrò da me.
Già non la credo a tiro: ma, ma' mai
Occorresse, son donna, e non ho certo

(1) Di dentro.

Invidia alla Saviona. I' n'ho fatti otto.

RIMESTINO.

E tutti maschi, e ceffi di salute...
Eh, la ci ha buona mano.

PIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Ci corro.
Non pensate: lasciatemi: ci corro.

SCENA VII.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO.

RIMESTINO.

Caro cognato mio, sta di buon animo:
Già v'è tempo di certo: e poi mogliéma
La val per due Savione.

PIGLIATUTTO.

Ma dovrebbe
Con tutto ciò da un pezzo esservi già
Questa Saviona. In somma poi la moglie
Di Pigliarello Mago far dovría
Differenza, e non picciola, fra ogni altra
Casa, e la casa mia.

RIMESTINO.

Certo, ei si gode,
Pigliarello, appo te favor, che basta
A farci invidia a tutti. Ma in quest'Isola
Van le cose, cred'io, com'anco altrove;
Che chi ottien più, non è quei che più merita.
Lo conosciam noi bene, arcibenone,

Codesto Pigliarello...

PIGLIATUTTO.

Oh, per l'appunto,
Gli è desso quì. (1)

SCENA VIII.

PIGLIARELLO, RIMESTINO,
PIGLIATUTTO.

PIGLIATUTTO.

Ma come? non è teco
Tua moglie?

PIGLIARELLO.

Oh, forse ella non v'è da un pezzo?

PIGLIATUTTO.

L'aspettiam noi bensì da un pezzo.

PIGLIARELLO.

È cosa
Stranissima davvero: la mi disse,
Che quì sarebbe innanzi giorno, e poi
Non n'uscirebbe sino a cosa fatta.

PIGLIATUTTO.

La ci stette jer sera al tardi; e vista
Più non l'abbiamo.

RIMESTINO.

Ed ora è più che terza.
Ma zitti: i' sento gente....

---

(1) Corre a incontrarlo.

SCENA IX.

IMPETONE, SAVIONA, PIGLIATUTTO, RIMESTINO, PIGLIARELLO.

IMPETONE. (1)

Eccola, eccola:
Io ve l'ho ben trovata.

SAVIONA.

Trafelata
Davver ch'io sono; tanto ei mi fe' correre....

PIGLIARELLO.

Meglio facevi a non t'esser mai mossa
Di quì: sai ben, ch'io te l'aveva detto.

SAVIONA.

Scusami, e m'odi, o Pigliatutto. Io certo
Non mi sarei mai mossa, s'io non era
Sicura del mio fatto; e in somma, nulla
È accaduto. Mi son perciò lasciata
Indurre a assister la Micisca.

PIGLIATUTTO.

Eh, sempre
In servizio di questi Pigliapoco
Voi siete pronti; ma a me, no....

PIGLIARELLO.

Nol credere,
Te ne scongiuro: anzi a te primo....

SAVIONA.

Andai
Dalla Micisca, ma con patto espresso,

(1) Precedendo.

Ch' a ogni cenno di quì la lascierei,
Fosse anche il bimbo a mezza strada.

PIGLIARELLO.

E in fatti
La c' è venuta subito.

IMPETONE.

Oh per questo
Poi, sì....

SAVIONA.

Pensi chi vuole alla Micisca:
Son quì a servirvi; e a voi, pel ben di tutti,
Oggi consacro ogni arte mia. V' è stato
Qualche urgenza? nol credo.

PIGLIATUTTO.

Le son doglie
Staccate, e nulla più. V' è entrata dianzi
Mia sorella.

SAVIONA.

Oh, gli è come ci foss' io.
Ma vediamla: i' vo dentro: volete altro?

PIGLIATUTTO.

Vaici, sì; che il vedertivi non poco
Rinfrancheralla: or ora anch' io ci vengo.

SAVIONA.

Sta bene; io là ti aspetto.

SCENA X.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

PIGLIATUTTO.

Fra momenti.

IMPETONE.

Basta, non fo per dire, ma innegabile
Gli è pur, che sempre i Pigliapoco, sempre,
E' fan di tutto per farti dispetto,
E voglion sempre starti a fronte. Or vedi:
Gli han stillata anco questa, di levarti
L'ostetrice di casa.

RIMESTINO.

Hai ben ragione,
O Impeton, bocca d'oro: assai ti stimo,
Che almen tu parli schietto. E il so pur io
Quel, che tu di'; poich'ho la mala sorte
D'esser l'un di codesta agnazione
Dei Pigliapoco. Ma ringrazio il Cielo,
Che a te mi fea cognato, o Pigliatutto,
E così ben m'illuminava poscia
Su questa mia natal Consortería.

PIGLIATUTTO.

Non parliam più di questo. Infra congiunte
E distinte persone, quai siam noi,
La quiete, il ben pubblico, il buon ordine,
E sovra tutto il buon esempio, or sieno
Le norme sole nostre.

SCENA XI.

TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

TARANTELLA. (1)

Una gran nuova,
Una gran nuova; ed è ben giusta cosa,
Che tu primo la sappi.

PIGLIATUTTO.

Cos'è stato?
Cos'è? che mai?...

RIMESTINO. (2)

Sempre ha paura ei, sempre.

TARANTELLA.

Tu l'hai vista, la fiera burrascosa
Notte, ch'è stata questa: al far del dì
Si scorgea ver la spiaggia venir spinta
Disalberata una nave, sdruscita
Da tutte parti. Questa, dopo un lungo
Contrastar con i flutti, su uno scoglio
Si sfracassò, diè volta, ed affondavasi.
Subito tutti i Guastatutto, quanti
Accorsi n'era, si buttano a nuoto
Per predar ciò che galleggiava. Allora
E Borione ed io con altri nostri
Tosto ogni cosa abbiam fatto ammontare
Su pel lido; nè prendere lasciammo
Nulla da niun, finchè non ha il tuo senno

---

(1) Con precipitazione.
(2) Da se.

Scelto tua parte, e fatta quella d'altri.
E non fu facil, no, far che obbedissero
Quei Guastatutto al nome tuo.

PIGLIATUTTO.

Benone
Faceste or voi: così ciascun sua parte
Senza alcun guai si avrà.

RIMESTINO. (1)

Questo vuol dire,
Ch'egli avrà sol quella di tutti.

TARANTELLA. (2)

E questo
Gli è appunto ciò, che vogliam noi.

IMPETONE.

Son certo
(In quanto a me) che in udire il tuo nome
E' si saran subito arresi i tuoi
Fedeli Guastatutto.

PIGLIATUTTO.

Eh, non ne dubito:
E tutti al par io vi ringrazio.

RIMESTINO (3)

Il gergo
Usato è questo.

PIGLIATUTTO.

Ma sommersa è ella
Tutta la gente della nave?

---

(1) Sommessamente a Tarantella.
(2) Sommessamente a Rimestino.
(3) Da se.

TARANTELLA.

E' pare.
Almen finora in salvo non veniva
Niuno alla spiaggia.

PIGLIARELLO.

Or Babbéon dirattelo,
Che vien correndo anch' egli.

SCENA XII.

BABBEONE, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

BABBEONE.

Avrai saputo
Già del naufragio...

PIGLIATUTTO.

Compiaciuto si è
Di farmen parte Tarantella.

BABBEONE.

Or dunque
Aggiungerotti io la notizia certa
Dell' uom, che abbiam salvato...

PIGLIATUTTO.

Oh, questo sì
Mi fa piacer davvero. E di qual gente?...

BABBEONE.

Oh, di lontano assai, ma lontanissimo:
Tutto han da noi diverso abiti, facce;
Nave, armi, remi; niuna cosa in somma

Han come noi: linguaggio, non ne parlo...

TARANTELLA.

Credo anch'io, se son morti...

BABBEONE.

Ma quel solo,
Ch'è vivo, affè nè 'l diavolo il potrebbe
Intendere, quand'ei parla di suo:
Vero è però, che assai benin si esprime
Anco in nostro Orcadino.

PIGLIATUTTO.

Oh, bene, bene;
Così di lor noi saprem tutto.

PIGLIARELLO.

E' parmi
Pure assai, ch'ei favelli l'Orcadino:
Che di quanti ven capita, non mai
Ne ho sentit'uno da potersi intendere.

BABBEONE.

Ma cotestui mi è parso un gran dottore:
Nè sol favella egli spedito e chiaro,
Ma (benchè accerti mai non v'esser stato
In quest'Isola) molto anco ei si mostra
Informato di noi. Rammentò prima,
Com'è dovere, il nostro Pigliatutto;
Quindi vo'altri Pigliapoco; e poi
Noi Guastatutto; e disseci, ch'egli era
Del mestiere del Mago.

PIGLIARELLO.

Oimè! Del Mago?

PIGLIATUTTO.

Oh bella! avrem duo Maghi.

IMPETONE.

Oh, ce lo manda
Davvero il Ciel questo di più: che un solo
Ci facea un po' scarsezza.

PIGLIATUTTO.

Ma sembravati
Egli a drittura un vero Mago?

BABBEONE.

Un qualche
Gran diavolo gli è certo: ei sol si è salvo;
Ei mostra saper tutto. Gli ha un contegno
Sì franco poi ... Basta, il vedrai tra poco.
Si sta un pochino rasciugando, e tosto,
Disse, verrebbe a compiere in persona
Col primo di quest'Isola...

RIMESTINO. (1)

Col primo!
Gli odi tu?

TARANTELLA.

Zitto: parleremo poi.

PIGLIATUTTO.

Dunque a lui ritornatene in mio nome;
Servitelo, assistetelo, e accertatelo
Ch'io gradirò sua vista molto.

TARANTELLA.

Io tosto
Tel condurrò (2)

---

(1) A Tarantella.
(2) Esce di furia.

BABBEONE, IMPETONE.

Gliel condurrem ben noi,
Che pur siam tanti più. (1)

SCENA XIII.

PIGLIATUTTO, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

PIGLIATUTTO.

Vuolsi onorare
Chi di lontan ci viene: ci s'impara
Già qualche cosa sempre. - Ma frattanto
Vediamo un po' quà dentro, come vada
Di mia moglie. Deh, tosto spiccia fosse!
Così alla gioja d'esser padre aggiungere
Oggi potessi quella di farmi ospite
Di un qualche Savio e delle cose esperto,
Cui mandarmi vuol forse oggi la Sorte!

(1) Escono parimente.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISCHACH, TARANTELLA.

MISCHACH.

Eccoci in casa Pigliatutto. Assai
Qui mel dice ogni cosa. Ma lui stesso
Vorrei vedervi.

TARANTELLA.

E se ne strugge anch'egli:
Ma starsi or de' presso la moglie sua,
Ch' è in procinto di parto.

MISCHACH.

E un primo parto
Non è una burla mai.

TARANTELLA.

Gli è ver, ch' è il primo.
Vedete razza d' uomo! ei sa anche questo. (1)

MISCHACH.

E in questo parto gran speranze ei fonda.

TARANTELLA. (2)

Non so, s' io mi ci fido. - Tu ne sai
Davvero più di me.

---

(1) Da se.
(2) Da se.

MISCHACH.

Ma pur gli sei
Tu parente ed amico.

TARANTELLA.

Parentela
Ce l'ho, ma lontanetta: amico poi,
Non fo per dir, ma ei non ha il più fido
Di me. Gli è anco vero, che gran caso
Ei per sua grazia fa di me. E il vedrai
Tu da per te, quand'ei farà vedersi,
Quanto bene ei m'accolga. Un pochin più
Vorrei soltanto, ch'ei mi desse retta;
Le cose andrebber meglio.

MISCHACH.

Eppur quest'Isola
(Io che paesi tanti e tanti e tanti
Ho visitati) a primo colpo d'occhio
La non mi par poi sistemata male,
Quanto il comporti un povero ricetto
Di pescatori. E mi parete or voi
E albergati e pasciuti e rivestiti,
Quant'altri, ed anche qualcosetta meglio.

TARANTELLA.

Ora principio a credere, che poi
Ben ben tu non sai tutto. Ell'è quest'Isola
Un guazzabuglio, una confusione.
Di tre sorte abitanti, che vi siamo,
Comandar vorrian tutti, obbedir niuno:
L'un contro l'altro l'è un'invidia poi,
Che ci si scoppia. I pessimi trionfano
Qui, più ch'altrove: non vi si tien conto

Di quelli che varrebbano: ed in somma,
Tutto è raggiri e falsità.

MISCHACH.

E di questo
Tu dei patir di molto; che mi hai faccia
Di un tal qual uom buono e sincero.

TARANTELLA.

Eh, vedo,
Tocco con man, ch' e' non ti sfugge nulla;
Tosto vedrai da te: conoscerai
Le nostre paste tutt' a tre. Frattanto
Pregoti, ch' abbi poi di me memoria.

MISCHAH.

Tuo nome?

TARANTELLA.

Tarantella.

MISCHACH.

E di qual sei
Delle tre paste?

TARANTELLA.

Son dei Pigliapoco.

MISCHACH.

Me n' era avvisto. Ma in se stesso pure
Un qualche merituccio gli ha da averlo
Il Pigliatutto quì, poichè pel primo
Concordemente tutti lo tenete.

TARANTELLA.

Gli è inventor della rete, e se la tiene:
Son du' gran cose queste. Ma ei vien fuori,
E assai pensoso ed accigliato. Zitti:
Appartiamci un tantino.

SCENA II.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO, MISCHACH, E TARANTELLA. (1)

RIMESTINO.

Or vieni, o amato
Cognato mio: benchè il dolor mi tronchi
Le parole, pur vò' trarti un po' fuori
Di questa fatal camera.

PIGLIATUTTO.

Ahi me misero!

RIMESTINO.

Vieni: alquanto sollevati: avran tregua
Que' suoi spasimi intanto; un po' quetarsi
Lasciandola, fra breve il parto (io spero)
Verrà benone.

PIGLIATUTTO.

Ah no! mi sento in cuore
Un infausto presagio, che mi annichila.
Or sì ben mille volte anzi vorrei
Mancar d'erede, che veder la cara
Moglie in periglio.

RIMESTINO.

Calmati; nol credo,
Ch'essa in pericol sia. - Ma chi s'inoltra
Con Tarantella?

PIGLIATUTTO.

Oh l'ospite! gli è desso.

TARANTELLA.

Sì, Pigliatutto, è l'ospite novello,

(1) Da prima in disparte.

Mischacche, Arabo Mago, a quant' ei dice:
Io te l'addussi, e qui aspettando ei stavati.

MISCHACH.

Spiacemi sol, ch' io ti ritrovo in guai:
Ben tuo viso mel dice: onde l'aspetto
D'uomo ignoto recarti or noja forse
Inopportuno debbe. Ma rinfrancami
Poi non poco il saper, ch' io non sarotti
Or qui disutil punto.

PIGLIATUTTO.

Ospite niuno
A me non giunge inopportuno mai:
Molto men tu. Mi trovi, è ver, dolente:
E n' ho ben donde: ma non già per queste
Lascierò d' onorarti...

MISCHACH.

Eh, consolato
Ben tosto t' avrò io, sol che mi ascolti.
Vuolsi nei guai di questa umana vita
Più che parole adoprar fatti: e ai fatti,
Conoscerai qual io mi sia, ben tosto.
Sappi or da prima, ch' io non qui per caso
Approdai, ma per certo mi vi spinse,
Per util vostro, un qualche Iddio sì, ch' egli
Verrà quel dì, che tutta la vostr'Isola
Benedirà il mio nome.

RIMESTINO. (1)

Ei non aspetta
Ch' altri lo lodi; ei fa da se.

---

(1) A Tarantella.

TARANTELLA.

Gli è stile
Dei Maghi tutti, a quant' io vedo.

PIGLIATUTTO.

È bello
Questo preambol tuo. Veniam, su dunque,
Ai fatti.

RIMESTINO. (1)

Gli ha un par d' occhi di furbaccio,
Che fa strasecolarmi.

TARANTALLA.

E' par, ci legga
Nel più fondo del cuore.

MISCHAH.

Un pocolino
Così in me stesso mi vo raccogliendo
Prima di dar principio...

SCENA III.

PIGLIARELLO, PIGLIATUTTO, MISCHACH, RIMESTINO, TARANTELLA.

PIGLIARELLO.

Or fa' coraggio,
O illustre e amato Pigliatutto: io, quanto
L' arte mia mai potesse, tutto ho posto
In opra a far, che questa nostra e tua
Calamità subito cessi: ed hammi
La gran Dea Scassabimba ora degnato

(1) A Tarantella.

Di un guardo assai più mite; nè lontana
Omai fia molto....(1) Oh, Rimestino, dimmi:
È egli questi il Mago forestiero?

RIMESTINO. (2)

Gli è desso; e il diavol ce lo manda.

PIGLIATUTTO.

Questi
† Sforzi dell' arte tua, per dir il vero,
Farli potevi anche un po' pria, nè tanto
Lasciarli or di mia moglie impossessarsi
Que' dolori sì atroci. Ma voi tutti
Maghi assai, parmi, capricciosi siete.

MISCHACH.

Alto là, ch' io non soffro, che si tacci
L' arte nostra; e le parti apertamente
Ne piglio: e mi cred' io, che Pigliarello
Non se l' avrà per male.

PIGLIARELLO.

Oh, niente affatto:
Tanto più, che al tuo aspetto ben mi avveggo,
Che ne sai quanto, e più di me.

TARANTELLA.

Ei viene
Di lungi tanto.

RIMESTINO.

E n' avrà viste tante.

PIGLIATUTTO.

Tanto meglio. Ora dunque, ambi voi Maghi,

---

(1) Scorgendo Mischách.
(2) Sotto voce.

Dovreste dei due vostri senni farne
Solo un senno, e trar me di questo guajo.
Ve ne sarei grato davvero.

MISCHACH.

Il caso
Quest'è, dove più assai, che scienza e senno,
Giovarti può l'intenzion sincera,
E il grato animo retto e ricordevole
Dei ricevuti benefizj.

PIGLIARELLO.

Oh, pure
Bastasse or ciò! che in questo mai non penso,
Che niun Mago del mondo superarmi,
Nè agguagliarmi potrebbe.

MISCHACH.

Ha l'arte nostra
Due facce, il sai: la búrbera, che nuoce;
E questa è la più in voga: l'altra poi
Mansúeta, e che giova, è un po' più rara.
Qual è la tua? vuoi dirmelo?

PIGLIARELLO.

Or che ciance
Son elle queste?

MISCHACH.

Oh, tu ti crucci? è segno
Dunque, ch'ell'è la búrbera la tua.

PIGLIARELLO.

Ma in somma....

MISCHACH.

In somma, a farla breve io dico,
E affermo, e giuro (e subito tel provo)

Che questo è un Mago bùrbero, e ch'egli odiati,
E ti tradisce, o Pigliatutto : e tali
Tutti costoro, tutti quanti intorno
Ti stanno, ti abborriscono, ti adastiano
Mercè il bel trovamento della rete;
La qual, se non ci badi, ti fia tolta,
E anco di più la vita.

TUTTI TRE.

Calunniaccia.

PIGLIARELLO.

Imposture maligne....

PIGLIATUTTO.

Adagio : e voi
Zitti : e tu meglio spiegati, ten prego.

MISCHACH.

Io, sì, ch'io sono il vero Mago. - Ascoltaci.
E voi quì rispondetemi, ma senza
Frappor dimora e titubar di lingua.
So il futuro, e il passato. Questa mane,
Già pria del giorno, in casa Rimestino
Che s'è egli fatto? parla, Pigliarello.
Tu pensi? ed io proseguo. Non fu forse
La tua moglie Saviona, dessa stessa,
E con lei pur di Rimestin la moglie,
Gonfalona, e con loro Graziosina,
Di Borion la moglie, tutt'a tre
Non furon forse queste, che l'imagine
Della Dea Scassabimba indiavolate
Straconficcaron, forza di martello,
Per sigillar quest'utero pregnante?

PIGLIATUTTO.

Ahi scellerati! e taccionsi confusi....

MISCHACH.

Ben altro. Proseguiamo. E il cognatino,
Questo tuo fiorellin di Rimestino,
Che pianger finge, e tanto in se pur gongola,
Non ne fu a parte dell' incantamento
Anch' egli? E non godran di un tal sigillo
Anco gli stessi Guastatutto, quando
Entrerà in lor la speme, o di dividere,
O di toglierti, od anche di annullare
Quella rete, che pure or li satolla,
Eppur la invidian essi? E il Tarantella,
Che qui la parte recita d' un semi-
galantuomo, non è fors' egli or pronto
A darti addosso con gli agnati....

TARANTELLA. (1)

Oimè!

Taci omai....

RIMESTINO.

Nè parola più ritrovo....

PIGLIARELLO. (2)

Potesse ei cascar morto!

PIGLIATUTTO.

Mormorare
Vi veggo io, sì; ma risponder non v' odo. -
Assai gran cose, ospite mio, mi sveli:
E il turbarsi e scontorcersi, ch' ei fanno,

(1) Da se.
(2) Da se.

Tutto a prova convinceli. Malnati,
Sleali....

MISCHÀCH.

Han fatto il mestier loro: or tocca
Di fare il nostro a noi. Tu, Pigliarello,
Non creder già, ch' effetto sia del tuo
Incantesimo stolido il non parto
Di Piglianchella: oibò: cagion più alta
Vuol per ora così; tu sol del Fato
Fosti stromento, e sciogliier nol potresti
Anco volendo.

PIGLIATUTTO.

Ahi lasso me! dunque io
Dovrò perder la moglie?

MISCHACH.

No di certo;
Pur ch' abbi senno, e sappi sottometterti
A chi di noi può molto più, al Destino.

PIGLIATUTTO.

Ma e che far debbo?

SCENA IV.

GONFALONA, SAVIONA, PIGLIATUTTO, MISCHACH, PIGLIARELLO, RIMESTINO, TARANTELLA.

MISCHACH. (1)

Oh, vedi tu, che tutti
Escono a poco a poco di là dentro,
Ed abbandonan la tua moglie?

---

(1) Vedendo entrare le due donne.

GONFALONA. (1)

Un poco
Par, ch'ella posi: intanto sentiremo
Di quest'ospite....

SAVIONA. (2)

Strano assai mi pare,
Ch'altro Mago quì v'abbia ad esser mai,
Che mio marito.

PIGLIATUTTO.

Innanzi, buone femmine,
Innanzi, su, francone. Ah scellerate
Amiche, perfidissime!

TUTTE DUE.

Che è stato!

GONFALONA.

Alla sorella tua?...

PIGLIATUTTO.

Non più sorella,
Non più amica... Bugiarde, ipocritacce,
Tutto è scoperto: andate, conficcate...
Da' miei occhi levatevi per sempre,
Voi, e i mariti, e quanti di tal razza
Vi siate; o ch'io...

MISCHACH.

Deh no, non infierire
Contr'esse; elle son donne: e i lor mariti
Non son uomini: spregiali, ma lasciali:
Sfogato han l'odio: ma tu in lor l'hai desto.

---

(1) A Saviona.
(2) A Gonfalona.

PIGLIATUTTO.

Pur ch'io fra' piedi mai non me li trovi.
Itene; il sangue in vedervi mi bolle.
Itene tosto.

MISCHACH.

Io troverò poi, spero,
Mezzo di tutti ricomporvi in pace.

PIGLIATUTTO.

Itene dico.

GONFALONA. (1)

Ah, ci hai tradite tu,
Rimestino imprudente.

SAVIONA. (2)

Ahi, Pigliarello,
Tu...

PIGLIATUTTO.

Vedi razza!...

MISCHACH.

E' fuggon: lascial' ire.

SCENA V.

PIGLATUTTO, MISCHACH, TARANTELLA.

TARANTELLA.

Ma non io fuggirò; ch'io solo...

MISCHACH. (3)

Questo,

---

(1) A Rimestino.
(2) Andandosene tutti.
(3) A Pigliatutto.

Sì sì, rimanga: lascialo: abbiam d'uopo
D'un trombettier, nè il meglio troveremmo.
Te de' miei detti voglio testimonio;
Rimani, o Tarantella: ei tel concede.
Dico bene?

PIGLIATUTTO.

A tuo modo sia pur tutto.

TARANTELLA.

Sì, voi m'avete a porre a prova: io sono
Bell'e pentito e d'animo e di cuore:
E gioverovvi.

PIGLIATUTTO.

Ma frattanto, oimè,
Chi, chi mi rende la mia moglie? e il figlio
Tanto aspettato e sospirato... oimè!...

MISCHACH.

Salvar la moglie, aver l'erede, il puoi
Tu stesso; e più ti dico; il puoi tu solo.

PIGLIATUTTO.

Tu mi deridi.

MISCHACH.

No: ti dico io 'l vero,
E tel giuro: a tua posta or sta l'eletta
Di qual prole aver vogli.

PIGLIATUTTO.

Un maschio.

MISCHACH.

E maschio
Sarà: ma gli è destino irrevocabile,
Che il bimbo, che de' nascer di tua moglie,
In una qualche parte sua de' nascere

Mostruoso...

PIGIATUTTO.

Oimè misero! d' un mostro
Debbo esser padre? ah pria...

MISCHACH.

Se non t' eleggi
Di soffrir ciò, la moglie in sempiterno
Avrai pregnante.

PIGLIATUTTO.

Oh cielo! Ah tutto, io tutto
Rinunzio pria, primato, e rete, e erede,
Purchè scampi la moglie.

MISCHACH.

Non se' in tempo:
Sceglier dei.

PIGLIATUTTO.

Morir io.

TARANTELLA.

Non disperarti
Per anco: udiam dal Mago, qual sia 'l mostro;
E forse...

MISCHACH.

Udite sì. Farti capace,
Parmi, potrò.

PIGLIATUTTO.

Dunqu' io t' ascolto.

TARANTELLA.

Udiamo.

MISCHACH.

Fisso era già nel Libro dei Decreti,
Che un Mostro nascer quì dovrebbe; ed io

Levatrice or ne vengo. Ma tre scelte
Son date al padre di tre varie forme
Di mostri; ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima
Di esser padre di un figlio perfettissimo
Di mente, e anco di corpo, se non quanto
Gli mancheranno ambe le gambe.

PIGLIATUTTO.

Oh cielo!
Senza gambe? Ah non nasca...

MISCHACH.

Piaceratti
Dunque più forse la seconda scelta.

PIGLIATUTTO.

Oh dura cosa!

MISCHACH.

Aver potrà il secondo
Un par di gambe come noi: ma aversi
Dovrà di più tre teste in vece d'una,
Nè altro mancargli, che le mani.

PIGLIATUTTO.

Oimè!
Peggio che il primo allora...

TARANTELLA.

Eppur tre teste
Fia cosa buona assai, poichè pur d'una
Tanto chi l'ha fa pompa.

PIGLIATUTTO.

Oibò, oibò...

MISCHACH.

Ebben, ti resta l'ultimo: ma questo
Men piaceratti che i du' altri.

PIGLIATUTTO.

E ancora
Si può inventar peggiore?

MISCHACH.

Oh, di gran lunga.
Il terzo Mostro, che tu puoi far nascere,
Fia di forza di corpo senza pari,
Ma il busto senza testa ...

PIGLIATUTTO.

Ah, raccapriccio
D'orror solo in pensarvi.

TARANTELLA.

Ed ci vivrebbe?

MISCHACH.

Vivrebbe vispo, e come! nè tal cosa
È senza esempio.

PIGLIATUTTO.

Ah, tu in mal punto in questa
Isola giungi! assai pur era il meglio
Lasciar, che con mia moglie anch'io perissi,
Senza or pur trarmi a così orribil passo.

MISCHACH.

Non ti avvilire: ardisci: in me ti affida:
Scegli il migliore...

PIGLIATUTTO.

E di miglior tu parli?...

TARANTELLA.

Certo quì il meglio non val nulla...

MISCHACH.

Oh quanto
Siete di corta vista. Or via, coraggio;

Sii magnanimo, e mostrati (se il sei)
Degno tu di cangiar davver la sorte
Di quest' Isola.

PIGLIATUTTO.

Uscir potriane dunque
Un qualche ben per gli altri?...

MISCHACH.

E pronto, e immenso:
E sol per questo io venni. Or via su, scegli.

PIGLIATUTTO.

Se dunque ell'è necessità, piuttosto
Nascami or quel, che proponevi il primo,
Perfetto tutto, men le gambe.

MISCHACH.

A vista
Vero è che pare il mal minor quel primo;
Ma gli è dover che tutto sappi. Appena
Quel tuo figlio fia erede di tua possa,
E della rete, e del tuo grado, ch' egli,
Di null' altro vedendosi mancante,
Verrà in feroce smania di aver pure
Anch' ei di suo le gambe. Ebro egli allora
Di potenza e d' invidia, a centinaja
Farà tagliarne i par di gambe altrui,
Sperando sempre di trovar quel pajo,
Che ai mozziconi suoi si adatti.

TARANTELLA.

Salva
Da un tale erede. Oimè, ch' io già mi sento
In queste gambe, or mie, la cruda sega.

PIGLIATUTTO.

Ma troppo stolta stravagante cosa
E impossibile narri.

MISCHACH.

Nè di stolto
Nulla v' ha, nè di strano, nè impossibile
Alla matta possanza. A un tale eccesso
Anzi incitato egli verrà il tuo figlio
Da altro Mago, peggior di Pigliarello.
E allora, e i senza gambe, e quei ch' avranno
Timor di esser sgambati, ucciderallo:
E addio rete, e primato, e prole, e nome
Di Pigliatutto.

PIGLIATUTTO.

A disperate cose,
Quel senza mani or dunque e con tre teste
Nasca: ei varrà così per tre il suo senno.

TARANTELLA.

Sì, sì, il tre teste: e delle mani altrui
A fare il ben varrassi; e, non le avendo
Ei di suo, non torrà nulla degli altri.

MISCHACH.

Tutto all' opposto. Quegli anzi, vedendosi
Ricco di tre cervelli e d' occhi sei
E d' orecchi altrettanti e di tre bocche,
Invido com' è l' uom di quel che mancagli,
Non vorrà, che i minori abbiano mani,
Quand' ei non l' ha. Stessa rovina dunque,
Che delle gambe pria, ma più funesta.

PIGLIATUTTO.

Tu di' vero: e il tuo dir già già mi trae

A scer, come men reo, quel, che alla prima
Il più orribil mi parve, il senza testa.
Ei starà in piedi almeno; all' uopo avrassi
Al ben oprar le mani; mentre il tronco,
A cose sistemate, arcibenissimo
Può far da testa. Ond' io già il terzo ho scelto.

MISCHACH.

E il terzo sia, se il vuoi. Ma straterribile,
Un incarnato più che diavol fia.
Al di lui busto ogni più iniqua testa,
Or questa or quella, ei si appiccicherà.
Aggiungi inoltre, che quel suo intelletto,
Che riseder dovrebbegli nel capo,
Trovandosi dal monco collo in giù
Risospinto nel corpo, infonderagli
In ogni membro sì efferata e cieca
E gigantesca forza, ch' ei da prima
Adolescente appena ammazzerebbe
E padre e madre; e quà e là brancolando,
Non da nessuna forza mai frenabile,
Sterminerebbe quanti troverebbene,
E in mare alfin butterebbe se stesso.

TARANTELLA.

Si buttasse almen prima; meno danno.

PIGLIATUTTO.

Ah ben veggo pur troppo, che ti prendi
Giuoco di me: tu vuoi, che un pur ne scelga,
E di ciascuno inorridir più sempre
Mi fai. Dunqu' io son fermo di non scerre:
E sarà ciò, che piacerà al Destino.
Muto e dolente aspetterò.

MISCHAGH.

Ben pensaci:
La non è cosa certo da risolversi
Su due piedi così. Rumina in petto
Questi tre guai, ch'io t'ho descritti interi:
E troverai ben ruminando, come
Ogni malanno ha il suo men male: e in somma
Al fin de' fini sceglierai, son certo.
Andiam no' intanto, o Tarantella, un poco
A diporto per l'Isola: al ritorno
Ti troverò risoluto a qualcosa,
E convinto, che il bene è il minor male.

SCENA VI.

PIGLIATUTTO.

Morir mi sento. - Eppur chi sa? quì sotto
Qualcosa v'è di sacro. Io vo' un po' udire
Il parer di mia moglie: non è sempre,
No, da spregiarsi il femminil parere.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IMPETONE, BABBEONE. (1)

IMPETONE.

Tu, Babbeón, tu quì? Tanto affrettato
Che cerchi tu?

BABBEONE.

Nè tu affrettato meno,
Parmi, sii tu.

IMPETONE.

Ma almeno io quì pur c'entro
Per qualche cosa: io ci ho la figlia.

BABBEONE.

Ed io
Vo' veder co' miei occhi.

IMPETONE.

Che vedere!
Che c'è egli a vedere? - Ei lo sa forse? (2)

BABBEONE. (3)

Ei s' infinge. - Eh, tu 'l sai ben, quanto me:
C'è da veder pur troppo: è tutto inutile

---

(1) Entrando da opposta parte.
(2) Da se.
(3) Da se.

Il volerlo nascondere: il san tutti.

IMPETONE.

Che nasconder? che favole? che chiacchiere?
Le son tutte imposture.

BABBEONE.

Su qualcosa
Le si fondan, di certo.

IMPETONE.

Eh nulla, nulla:
Malignità dei Pigliapoco. Appunto
Io veniva il cognato ad avvisarne.

BABBEONE.

Avvisalo pur tu: ma più di noi
Ei se lo sa ben egli. Un guajo grosso
Questo è per lui, e per noi Guastatutto,
E più per voi, che con esso vi siete
Imparentati.

IMPETONE.

Oimè, la cosa dunque
Si è veramente divolgata già?

BABBEONE.

Del Mostro? eh sì...

IMPETONE.

Ch' ella de' far?...

BABBEONE.

Che è fatto.

IMPETONE.

Oh questo poi, no certo.

BABBEONE.

Anzi, sì certo.

IMPETONE.

Chi tel disse?

BABBEONE.

Chi 'l sa : gli è senza gambe.

IMPETONE.

Peggio assai, sentii dir : gli è senza testa:
Ma non è in luce ancora.

BABBEONE.

Tanto serve:
Ma gli ha a venirci.

IMPETONE.

È ver pur troppo.

BABBEONE.

Eh, certo
Io n'era ; tal mel disse....

IMPETONE.

Chi fu?

BABBEONE.

Disselmi,
Ma in gran segreto, Pigliarello.

IMPETONE.

E a lui?

BABBEONE.

Vie più in segreto ancora Tarantella.

IMPETONE.

Ahi di noi! Tarantella? omai già tutta
Lo sa l'Isola dunque.

BABBEONE.

Manifesto
Si vede in ciò il gastigo del gran Nume
Del mare : che irritato s'è davvero

Contro il soverchiatore, che la rete
Osò inventare.

IMPETONE.

Affè, tu la di' giusta.
Sia maladetto il giorno in ch' io ci caddi
D' imparentarmi seco!

BABBEONE.

Io t' avvisai:
Ma retta allora a Babbeón non davasi.

IMPETONE.

Ma, se ma' mai contr' esso v' è del bujo,
Sarò un de' primi a dargli addosso io stesso;
Ch' io per costui non vo' rompere il collo.

BABBEONE.

Non v' è altro scampo: purchè in tempo siamo
Così a tornarci ai Pigliapoco in grazia,
Che ce la serban, ve'.

IMPETONE.

Farem di tutto
A questo fin....

SCENA II.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

PIGLIATUTTO. (1)

Che state or qui voi dua
Così in mia casa susurrando?

IMPETONE.

Oh cielo!

---

(1) Entrando improvvisamente.

Gli è desso....

BABBEONE.

Come un fulmine e' ci ha colti!

IMPETONE. (1)

Caro genero....

PIGLIATUTTO.

Caro? eh sì; tu sei
Di mia rovina il fonte.

IMPETONE.

Oh, che ho fatt' io?
Che colpa ci ho di cotal parto?

PIGLIATUTTO.

Parto?
Che ne sai tu? parto non c'è: tutt' altro
Intendo io dir....

BABBEONE.

Grande sciagura è in vero.

IMPETONE.

Gran punizion del Nnme.

BABBEONE.

Eh, Pigliarello
Ben cel diceva....

PIGLIATUTTO.

Pigliarello è un tristo
Peggior di voi. Che dicev' ei?

BABBEONE.

Che male,
Mal finiria l'istoria della rete....

---

(1) Titubante.

IMPETONE.

Onde di te dei pianger, di te stesso,
Non di noi, no....

BABBEONE.

Tu tel sei fatto il Mostro;
E tu tel godi.

IMPETONE.

Che abbiam noi che farci?

PIGLIATUTTO.

Il Mostro! che discorsi? che di' tu?
Mostro o non Mostro, or che insolenza è questa?
Sogni tu?....

IMPETONE.

Sogno, eh?

BABBEONE.

Già lo san tutti:
Dimmi, se almeno il mio referto è il vero:
Non è egli nato, e senza gambe?...

IMPETONE.

Il fosse!
Saría men mal, che senza testa....

PIGLIATUTTO.

Or via,
Villani, ingrati, ribaldi, indiscreti,
Voi siete il Mostro, e non ve n' ha quì altro.
Beneficati, saziati, alzati
Da me pur tanto sovra l' esser vostro,
Così ai miei mali (o veri o finti ei sieno)
Così ai miei mali or compatite voi?
Nato ei non è, nè nascerà tal Mostro,
No, mai: ma intanto io conosciuti appieno

Voi tutti ho in tempo. - Apposta i' l' ho fatta io
Spander, sì, questa favola: e ne ho tratto
Già più vantaggio, ch' io mai non sperassi.

BABBEONE. (1)

Poffar! ch' ei ci abbia canzonati....

IMPETONE.

È il grande
Amor, che ho per la figlia....

PIGLIATUTTO.

Sì, sì, amore....
Ma l' ospite già torna.

BABBEONE. (2)

Oh vello, vello,
Il Mago forestiero: or saprem tutto.

SCENA III.

MISCHACH, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

MISCHACH.

Ebben tu al certo risoluto avrai:
Qual dunque vuoi, ch' ei nasca dei tre mostri?

BABBEONE. (3)

Oh, dunque è ver, ch' ei non è nato ancora.

---

(1) Da se.
(2) Ad Impetone.
(3) Ad Impetone.

IMPETONE. (1)

E ch' esser puó di tre maniere.

TARANTELLA. (2)

Oh diavolo!
Anco costor già 'l sanno! Addio segreto:
Sia maladetto Pigliarello.

MISCHACH.

Ebbene
Non mi rispondi?

PIGLIATUTTO.

Indarno da me speri
Tal scelta, o crudel ospite. A tuo senno
Fa pur di me quel, che più voi. Quant' io
Più vo pensando, tanto ne so meno
Circa tai tre malanni. Anco la stessa
Mia moglie pria s' elegge di morire,
Che d' esser madre di niun mostro tale.

MISCHACH.

Orsù, ben vedo che di corta vista
Voi siete tutti quì. Tacete or dunque,
E ascoltatemi tutti, ma ben bene:
Che ci sarà per tutti voi quì assai
Da imparare e da piangere.

PIGLIATUTTO.

Di' pure.

MISCHACH.

Pigliatutto, ogni indugio omai più aggrava
Il malor di tua moglie: onde, se anch' essa

---

(1) A Babbeone.
(2) Da se.

Pur vuol perir, tu dei per l'util tuo
Salvarla, mal suo grado. Già gli è inutile,
Come i' tel dissi, il volerti dibattere
Contro il Destino: è fisso, che un de' mostri
De' nascere, e che sceglierlo tu dei:
N'uscirà il ben dell'Isola, e il tuo bene;
Ma la scelta dei farla. A voi, maligni
Pigliapoco, a voi, lievi e sconoscenti
Guastatutto, s'ei mai scegliendo sbaglia,
A voi primi gran danno, gran rovina
Ne verrà, vel predico.

TUTTI.

Ahi miserelli
Noi tutti! e che ne possiam noi?...

MISCHACH. (1)

Tu il vedi,
Quai sien costoro all'uopo. Ognun di questi
E il tuo favor darebbe, e la tua vita,
Per salvarsi anco un'ugna. Altro legame
Dunque or quì vuolsi a collegare in uno
Tre sì diversi mostri, quai vi siete
Voi tre razze sì dispari. - Or che dite?
Consiglio chi 'l sa dare? - Ognun si tace? -
Dunque, allor quando scarsi di consiglio
Sono i vivi, riman partito estremo,
Di consultare i morti.

TARANTELLA.

I morti?

---

(1) A Pigliatutto.

BABBEONE, IMPETONE.

I morti!

Ahimè di noi!...

PIGLIATUTTO.

Che vuoi tu dir con queste
Favole?...

MISCHACH.

A me? Son io Mago da favole?
Alla prova, all'impresa. Or niun si muova:
Guai, chi favella non interrogato;
E guai chi fugge or, non espulso.

PIGLIATUTTO.

Molto
Mi puoi tu affligger sì, ma atterrir poco.
Donde or vuoi, fa pur, ch'esca uno qualunque
Consigliero; imperterrito lo aspetto.

MISCHACH.

Gran Consiglieri sono, ed antivedono
Tutto, i Morti di garbo. Perchè, in somma,
La storia indubitabile di quello,
Che ha da esser, gli è quello, che già è stato.
Di questo piena esperienza han fatto
I Morti; e quindi il lor parere è norma.

PIGLIATUTTO.

E il lor parer si ascolti; ah, pur che in vita
Resti, ed illesa, mia povera moglie!

MISCHACH.

Tosto, uditi i defunti, e scelto il Mostro,
Tua moglie è bell'e libera. - Alla prova.

BABBEONE.

Oimè, che occhiacci ei fa!...

IMPETONE.
Parole ei mastica
Fra se, tremende....

TARANTELLA.
Eppur ci siamo, e starci
Gli è giuocoforza.

MISCHACH. (1)
Sorgi, Ombra primiera
Tu, già di Persia egregio Re. - Gli è ignoto
A voi di Dario, e anco di Persia, il nome.
Ciò poco importa; ma il suo senno udite.

SCENA IV.

L'OMBRA DI DARIO, MISCHACH, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE, TARANTELLA.

TUTTI. (2)
Ecco l'Ombra! ahi, di noi!... Siam iti tutti.

MISCHACH. (3)
Dario, eccelso Monarca, or la grand' arte
Delle già tue contrade te richiama
Alla luce del Sole: e non tu primo
Dei Re del Mondo interpellato ascendi
Dall' Ombre Inferne; ch' altro Mago altrove

---

(1) Cavata la bacchetta.
(2) Meno Pigliatutto.
(3) Riposta la bacchetta.

Già te stesso evocava, e a minor uopo. - (1)
Costui, ch' or quì piangente tapinello
Miri, ei si chiama Pigliatutto; e pronto,
Bramoso egli è, nè del tutto incapace,
Di farsi il primo di quest' isoletta:
Ma, titubante del quando e del quanto
E del perchè e del come, or teme or spera,
Ed or vuole or disvuole. Ma che vale,
Ch' io più ti dica? Non v' ha nulla ascoso
A voi laggiù: tu il mira, e tu il consiglia.

L' OMBRA DI DARIO.

Già tutto so. Mi è noto il Monoforme
Mostro triforme, di cui quì si tratta.
Giù fra l' Ombre ei sempr' abita, bench' egli
Quassù apparisca spesso. Ed io pur ebbi
Già in cor quel tarlo stesso, ch' or rosicchia
Di Pigliatutto il cuor.

MISCHACH.

Or tu, già esperto
Di tal malanno, a Pigliatutto addita
Con ischiettezza dunque oggi la scelta,
Qual tu per te fatta l' avresti.

L' OMBRA DI DARIO.

Io 'l voglio. -
Cose assai, che quassù mal s' intendevano,
Troppo ahi tardi! s' imparan poi laggiù.
Di ricredermi or dunque non ho punto
Vergogna io, no. Benchè scegliessi io dunque
Già per me in vita il Mostro senza gambe,

(1) Cioè, Eschilo ne' suoi Persiani.

Or pure esorto Pigliatutto a scerre
Quel senza testa.

PIGLIATUTTO.

E il pensi tu, gran Re?
L'uccisor de' suoi proprj genitori,
Lo struggitor disperditor bestiale
D'ogni virtù d'ogni ordine?..:

L' OMBRA DI DARIO.

Pian piano
Può accader tutto questo, ove a lui tempo
Tu dessi di formarsi gigantone
Con la matta sua forza. Ma ei v'è il mezzo
(Purchè i parenti il sappiano) di fargli
Delle teste posticcie, che frattanto
Lo impediscan di crescere, ed il Tempo
Suoi benefizj adduca. Io far nol seppi,
Mentecatto! e fidando nelle molte
Mani, ond'io disponeva, ebber poi scorno
I figli miei dalla sgualdrina Atene.
Spinse costei quel suo fier Senzatesta
Sì cieco addosso al Senzagambe mio,
Ch'ei l'urtò e rovesciò. Me dunque or credi,
Me rinsavito da' miei danni omai:
Il Senzatesta, dicoti e ridicoti,
Il Senzatesta eleggi, e corpo avrai.

PIGLIATUTTO.

Del Senzatesta al ragionar non credo;
Nè persuaso mi hai.

MISCHACH.

Non v'è gran male.
Ti farò udir ben altre Ombre sapute,

Che meglio forse appagheranti. - Or sorga
L' un dei maggiori Barbassori stati
Già in Roma; sorga; e a noi filosofeggi,
Che il farà meglio, ch' un Re d' Asia forse.

TARANTELLA.

Oimè! un' altr' ombra....

IMPETONE.

I' mi ci vo avvezzando.

BABBEONE.

Sarà un, figuro, quali son quì appunto
I Pigliapoco.

IMPETONE.

Sì, che tutto sanno.

SCENA V.

L' OMBRA DI CAJO GRACCO,

E TUTTI I SUDDETTI.

L' OMBRA DI GRACCO.

O Pigliatutto inetto e ignorantissimo,
Che disturbar fai noi, che già pur fummo
I padroni del mondo, e ciò, per poi
Sistemar questa microscopica Isola,
O Pigliatutto inetto, anco un istante
Dubitar puoi sul Mostro, ch' abbia a nascere?

PIGLIATUTTO.

Mal cortese Ombra sei: ma almen così
Potrò alle corte anch' io di te spicciarmi,
Poichè sì appien tutto il mio fatto sai.
Di' dunque il parer tuo. Ma un raziocinio
Un po' miglior, che non dall' Ombra prima,

Chieggo e aspetto da te.

L' OMBRA DI GRACCO.

Prestar puoi fede
A me, il minor dei Gracchi. Abbiam pur troppo
Ed il fratello ed io trista esperienza
Dei due Mostri più insani, del Treteste,
E del fier Senzatesta. Ambo pur maschi
Codesti due malanni, in mostruosa
Unione accoppiatisi, al fin ebbero
Ripartorito in Roma nostra il prisco,
Il sempre rinascente Senzagambe.
Dunque, poichè sempre pur questi a galla
Solo ei ritorna, e solo dura, e tanto,
Meglio è pigliarsel subito, e scansare
La lunga orribil trafila di guai,
Per cui pur sempre in esso si ricade.
Aggiungi or, ch' ei tanto è men crudo, quanto
Minori al nascer suo trova gli ostacoli,
Ma, quanto ei più s' indugia, più bestiale.

TARANTELLA.

Oh benedetta, sì, quest' Ombra! ah, scegli
Alla più presto il Senzagambe; e forse
Noi salverem così le nostre.

PIGLIATUTTO.

Il mio
Parer da prima era anche questo; e il sai
Ben tu, Mischách: ma fosti anche tu quegli,
Che men distolse.

MISCHACH.

È vero: e mai non mancano
Ragioni e contro ed a favor di ognuno

Di codesti tre Mostri.

PIGLIATUTTO.

Altro non voglio
Dunqu' io più udire...

MISCHACH.

Non dovevi porti
Nel caso ; anch' io l' assento : ma or ci sei,
Nè uscirne puoi, se non scegliendo. Ascolta
Intanto ancora una terz'Ombra, e fia
L'ultima: almen tante Ombre, quanti i Mostri.
E sia questa quel folgor d' eloquenza,
Quel sublime Demostene, il più eccelso
Scaltro Orator della Città più dotta,
Che fosse al mondo mai. Demosten sorga.
Eccolo ; ei parli: alto parer fia 'l suo.

SCENA VI.

L'OMBRA DI DEMOSTENE,

E TUTTI I SUDDETTI.

L' OMBRA DI DEMOSTENE.

Senza proemio io parlo. Già so il tutto:
Nè un momento pur dubito. Il Treteste
Scegli, il Treteste. Immedesmarsi all' Uno
Ei può concorde ; ed è il minor dei danni.
Io, che già vissi sotto al Senzatesta,
Indi poi presso al mio morir vedea
Sul mio cenere alzarsi il Senzagambe,
Gli aborro entrambi ; nè altro scampo io mai,
E a quest'Isola, e al Mondo quanto è vasto,
Immaginar nè consigliar potrei

Altro mai scampo, che il Treteste.

PIGLIATUTTO.

Ed io
Benchè tu la decidi tanto *ex cathedra*,
Non mi ti arrendo punto. E, a farla breve,
Di tutt'a tre voi Ombre non lo stimo
Il parer vostro un fico: ognun diverso
Mel date, e tutti stolido...

L' OMBRA DI DARIO.

A convincerti,
E teco quanti ne verran mai poscia,
Resti per tutti i secoli scolpita
La mia sentenza in questo marmo: e il Tempo
Lauderà poi chi laude merta. - Or leggi.

PIGLIATUTTO. (1)

„ È il Re un Colosso, che da se non sta,
„ S'ei base accorta gli altrui piè non fa. „

L' OMBRA DI GRACCO.

Ed io da meno di costui son forse?
Anco eternar quì mia sentenza io voglio.

PIGLIATUTTO. (2)

„ Più lieve assai starsi un briaco in piè,
„ Che esister pur pochi anni un Popol Re. „

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

Sotto al parer di un Re impazzato, e sotto
Quel di un non savio Nobile, consacra
Quì il suo parer anco il Plebeo Demostene.

---

(1) Vedendo apparir la scritta, legge.
(2) Apparendo la seconda scritta, legge.

PIGLIATUTTO. (1)

„ Gli Ottimati : è il Frustar che dura il più,

„ Perch'egli impiaga un bricciolin men giù. „

MISCHACH.

Or sono io 'l Mago ; e tel vedrai tu tosto.
Di queste tre sentenze, semivere
E semifalse a un tempo, ecco formata
Già dal Destino, o Pigliatutto, e sculta
Ell'è in eterno la tua egregia scelta,
Che di lor mista nasce. Ecco sparite
A un tratto l'Ombre, e stritolati i marmi,
È uscita in luce la tua esimia prole. (2)

SCENA VII.

MISCHACH, PIGLIATUTTO,
PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (3)

Oh me felice!... Io l'ho pur fatto alfine.

PIGLIATUTTO.

Sogno, o son desto? ove son io? che intesi?
Di mia moglie gli accenti...

MISCHACH.

Or non t'inganni.
Tua moglie udisti : ell'è sgravata, e tosto

---

(1) Legge la terza scritta.

(2) Tuoni, lampi; casa del Diavolo. - Nell' udire questo scoppio sì terribile, tutti fuggono, meno Mischách e Pigliatutto.

(3) Di dentro.

Immensa gioja universal vedrai.
Nato è il Mostro; nè a te forse discaro
Sarà, nè ad altri: andiam di volo, andiamo
A vederlo.

PIGLIATUTTO.

Corriamvi. Io ne strasecolo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia del Mare.

MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO,
UOMINI, DONNE E RAGAZZI; DI CUI
DUE DONNE PARLANO.

DONNA I.

Oh che spavento!

DONNA II.

Che terror!...

DONNA I.

Che scoppio
Orrendo!

DONNA II.

Or parmi, che quì siamo in salvo.

DONNA I.

Ma pur ve' come ancora mugge il mare!

DONNA II.

E che spaccacci ha fatto il suol quà e là!

DONNA I.

Vedestù come intero intero il tetto
Della mia capannuccia iva per aria
A volo in su in su?

DONNA II.

S' io 'l vidi! e come!
E della mia chi 'l sa quel che n'è stato!

DONNA I.

Ma qual mai diavol fu un sì spaventevole
Trambustio di fracasso?

DONNA II.

Eh, dacchè quì
Gli è approdato quel Mago, che vien dritto
(Per quant' e' dicon) dalla Rabbia, affè,
Non s'è più avuto bene.

DONNA I.

Anzi, da quando
La ingravidò, codesta Piglianchella.

DONNA II.

Oh, sa'tu; l'hai tu intesa, ch'ella dessi
Sgravar d'un Mostro?

DONNA I.

Sì, dell' Orco.

DONNA II.

No, eh:
D'un Drago con tre teste....

DONNA I.

E ch'a ingojare
Vien tutti i nostri bimbi....

DONNA II.

Oimè mène!
Chi sa, se non fu questo quel gran scoppio,
Ch'ei sia nato in quel punto!

DONNA I.

Ah sì, sì, certo;

Questo fu : nato gli è....

DONNA II.

Scoppiata anch' essa
La fosse almanco!

DONNA I.

Saprem tosto il vero.
Lo scoppio, gli è sicuro, che veniva
Di quel canto, di verso la casona
Di Pigliatutto appunto.

DONNA II.

All' aria andata
Sarà anco quella, spero.

DONNA I.

Ma frattanto
Vedi tu? gente sempre più rifugiasi
Quì su la spiaggia.

DONNA II.

E vengon d' ogni sorta.
Mira : parecchie, a tutta gamba anch' esse,
Vi si rifugian, ve', delle smorfiose
Pigliapoco.

DONNA I.

Oh, non sdegnan frammischiarsi
Con no' altre!

DONNA II.

Eh, salvar voglion la pelle
A tutto costo.

SCENA II.

MOLTI ALTRI ENTRANO CORRENDO DA TUTTE PARTI, FRA CUI BORIONE E GRAZIOSINA, DA LATI OPPOSTI: LE DUE DONNE DEI GUASTATUTTO RITIRANSI ALQUANTO IN DISPARTE.

GRAZIOSINA.
Oh, Borion, tu quì?
BORIONE.
Oh, moglie mia! che sorte, ch'io ti trovi
Quì in salvo?
GRAZIOSINA.
Oh, se sapessi; e' mi par sogno
D'esser quì intera.
BORIONE.
Un terremoto...
GRAZIOSINA.
Eh, altro
Che terremoto! Casa, non l'hai più;
L'è ita all'aria....
BORIONE.
Oimè!...
GRAZIOSINA.
Nè ancor ben credo
Io d'esser viva.
BORIONE.
Ma dov'eri tu
Nel primo scoppio?

GRAZIOSINA.

I' balzai fuor, nè so
Com' io n' uscissi: e poi di là fin qui
Sempre a corsa....

BORIONE.

Ed io stava appunto in casa
Di Rimestino, e con la Gonfalona
Visitavam ben bene l' incantesimo:
Tutto stava a dovere: ribaditi
Parean gli aguti dal martel del Diavolo;
E tra noi ridevamo delle doglie
Di Piglianchella sopra parto. A un tratto,
La casa traballar, l' aria infuocarsi,
E gli usci spalancarsi, e sconficcarsi
La Scassabimba, e rovinarmi addosso
La pesante sua Statua, che quasi
M' ebbe spaccata la testa, fu un soffio.
Com' io trovassi e scala ed uscio e via
Per condurmi fin qui, non tel so dire:
So, ch' io ci sono.

GRAZIOSINA.

E della Gonfalona?

BORIONE.

Che ne so io? fuggita sarà anch' essa,
O sarà morta. I' ho pensato a me.

DONNA II.

Oh, ve' ve'; giunge anch' ella a tutta gamba
Gonfalona, la fetida sorella
Del maladetto Pigliatutto.

DONNA I. (1)

Or, manco male,
Che questo gran sconquasso non rispetta
Codesti soverchioni! (2)

SCENA III.

GONFALONA, BORIONE, GRAZIOSINA,
E MOLTITUDINE TUMULTUANTE
SU LA SPIAGGIA.

GONFALONA. (3)

Oimè me! Son io in salvo? dove sono?
Chi siete voi?...

GRAZIOSINA. (4)

Che ascolto?

BORIONE.

Oh cielo! in salvo
Anco tu giungi!

GRAZIOSINA.

Oh, ben venuta sii.

GONFALONA.

Chi veggo! O cara Graziosina.... Oh vero
Inaudito miracol! ma in sicuro
Siam ben noi qui?

BORIONE.

Rinfrancati. Siam tanti:

---

(1) Ridendone.
(2) Si ritirano fra la folla.
(3) Giungendo di carriera.
(4) Voltandosi.

Nè più sentito abbiam noi nulla.

GONFALONA.

Oh, addio,
Borion; solamente or ti ravviso.

BORIONE.

Ma appurar non si possa quel, ch'è stato?

GRAZIOSINA.

Eh, lo saprem fra poco.

GONFALONA.

Eh, Rimestino,
Ch'egli era giusto fuor di casa, ed ito
Verso la casa Pigliatutto, ei certo
L'appurerà per bene.

BORIONE.

In lui mi fido:
E penserà anco ai mezzi di trovarci
Quì, dove parmi che rifuggan tutti.

SCENA IV.

IMPETONE, BABBEONE, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, E MOLTITUDINE. (1)

IMPETONE. (2)

Fermati omai, ehi, Babbeón....

BABBEONE. (3)

C'è egli
Quì da fidarsi?

---

(1) In distanza.
(2) A Babbeóne, che corre più di lui.
(3) Rivolgendoglisi.

IMPETONE.

E' par di sì: siam tanti.

BORIONE.

Oh oh anco vo' altri? Ma che è stato?

IMPETONE.

Oh, cosa grossa.

BABBEONE.

E come! Oh, davver grossa!
Ch' io ripigli un po' fiato.

GONFALONA.

Ma di dove
Venite or voi?

IMPETONE.

Di dove? dall' Inferno.

BABBEONE.

No' c' eramo sul luogo.

IMPETONE.

Appunto in casa
Di Pigliatutto.

GRAZIOSINA.

Eh, il dissi; ei vien di là
Lo scoppio.

IMPETONE.

Oh, il gran portento!

BABBEONE.

Oh, il gran Magone!

GONFALONA.

Ma spiegatevi; ditemi; narrate ...
Chi vi perì? chi ne scampò? ...

BABBEONE.

In un *fiat*

Stritolate, tribbiate, le tre lapidi ...

IMPETONE.

Riassorbiti entro una gran voragine
I tre Morti ...

BABBEONE.

Ed il Mago, a tutta gola
Cacciando un urlo, esclama: Ecco, ch' è nato
Il Mostro.

IMPETONE.

È nato il Mostro.

DONNA I. (1)

È nato il Mostro?

DONNA II.

Gli è nato? ahi triste noi!

DONNA I.

E i bimbi nostri!

LA MOLTITUDINE.

Gli è nato l' Orco.

ALTRI.

Senza testa.

ALTRI.

Oibò:
Senza gambe.

ALTRI.

Sciocconi: anzi gli è nato
Con tre teste.

DONNA I. E II.

Un gran Drago.

---

(1) Udendoli.

IMPETONE, E BABBEONE.

Zitti, zitti,
Zitti una volta. Ancor ben non si sa
Quale ei sia nato, ancora no.

GRAZIOSINA.

Ma tutti
Balordi or siete e smemorati dunque?

BORIONE.

Chi vi capisce?

GONFALONA.

E che son elle quelle
Tre stritolate lapidi?...

GRAZIOSINA.

E i tre morti
Riassorbiti?...

IMPETONE.

Eh, voi non ci potete
Capir nulla; che nulla avete visto.

BABBEONE.

† Ma noi, che c' eramo...

IMPETONE.

Ma neppur noi,
Che abbiam pur visto, nulla c' intendevamo.

BABBEONE.

Gli è il gran Mago colui...

BORIONE.

Ma sprofondata
Certo sarà la casa Pigliatutto,
Poichè là fu lo scoppio.

IMPETONE.

Il credo anch' io:

Ma noi, come pensate, non ci stemmo
Ad aspettare il fine.

BABBEONE.

Al primo scoppio,
Nè anche finito, noi balzammo fuori,
E la diedimo a gambe.

GONFALONA.

Stolidacci,
Dunque sapete in circa quanto noi.

IMPETONE.

Sappiamo, sì, che tutto il male nasce
Di quella casa: maladetto il giorno,
Ch'io mi c'imparentai!

BABBEONE.

Siam ravveduti,
Sì 'l siam davver, di avere abbandonati
Voi, degni Pigliapoco, per gittarci
In braccio e in gola al Pigliatutto.

IMPETONE.

Uniamci,
Uniamci or tutti, e a sperperarli andiamo
E il Padre e il Mostro, anzi ch'ei cresca...

BABBEONE.

In armi
Usciamli addosso, e subito. Pensate,
Che il minor mal, ch'abbia a toccarci, ov'egli
Campi, sarà di perder noi le gambe.

LA MOLTITUDINE.

Perder le gambe noi?

BORIONE.

Sì, sì, corriamli

Addosso noi: tutti fratelli siamo:
Andiamo, andiam: ci muova un util solo.

IMPETONE, E BABBEONE.

È la causa di tutti.

ALTRI.

All'armi, all'armi:
E la rete in comune ripigliamci.

BORIONE.

Adagio, a questo. A noi la rete spetta,
Noi Pigliapoco, che v'abbiam nutriti
Cogli ami e lenze nostre sì gran tempo,
Noi Pigliapoco, che vi abbiam sottratti
Dalla miseria del pescar con mano.

IMPETONE.

Questo, no: se di niuno ella ha da essere,
La rete esser de' nostra: siamo i più...

BABBEONE.

Nostra, sì; di noi soli: è ver, fratelli?

LA MOLTITUDINE.

Di noi soli: qual dubbio? di noi soli.

BORIONE.

Ingrati.

GONFALONA.

Tristi.

GRAZIOSINA.

Non mai sazj...

LA MOLTITUDINE.

E voi,
Peggiori ancor del Pigliatutto stesso,
Ingordacci...

I TRE PIGLIAPOCO.

Malnata geníaccia.

IMPETONE, E BABBEONE.

Voi genía, stragenía: or disputarci
Vi attentate la rete?...

SCENA V.

PIGLIARELLO, SAVIONA, GRAZIOSINA,
GONFALONA, BORIONE,
E LA MOLTITUDINE.

PIGLIARELLO.

A chi la rete
Può mai toccare, altri che al Mago? io solo
Raggiustarla, rifarla, custodirvela
Posso: la rete al Mago solo, al Mago.

IMPETONE.

E dopo il Mago della Rabbia ardisci
Tu ancor chiamarti Mago?

BABBEONE.

A petto a quello
Non pesi un'oncia tu.

GONFALONA.

Basta vedere,
Com' egli all'aria ti mandò in un attimo
L'incantesimo tuo.

SAVIONA.

Gli ha sconficcata
Dunqu' ei la Scassabimba?

BORIONE.

Altro che chiodi!
Dai suoi cardini avrebbe egli la terra
Schiantata. Pigliarello, omai noi tutti,
Quanti quì siam, siamo iti, se d'accordo
Non ci poniam pria su la rete, e quindi
D'accordo tutti addosso a Pigliatutto.

PIGLIARELLO.

Ma in man di chi (dopo il bestiale scoppio)
Rimasta è ella in somma or questa rete?

IMPETONE.

Non si sa nulla ancora.

BABBEONE.

Ove scoppiato
Fosse anche Pigliatutto con sua casa,
La saría di chi primo se la piglia.

PIGLIARELLO.

E voi frattanto, stupidi, quì state
Infra voi disputandola, mentr'altri
Forse gli artigli or già ci ha posti su?

GRAZIOSINA.

Zitti, che tosto ne sapremo il vero:
Ecco, il mio Rimestino ver noi corre
Ansante, trafelato.

SCENA VI.

RIMESTINO, E TUTTI I SUDETTI.

BABBEONE.

E così? narra:
È egli morto Pigliatutto?

BORIONE.

È ella
Posta in salvo la rete?

GONFALONA.

E il Mostro?...

GRAZIOSINA.

E il Mago?...

RIMESTINO.

Che dite voi? sognate voi? che morto,
Che rete, che farnetichi di Mostro?...

GONFALONA.

Ma che è seguito in somma?

GRAZIOSINA.

Sobbissata
È almen la casa?...

RIMESTINO.

Eh nulla, nulla, nulla
Di tutto ciò: Non v'è più luogo, o amici,
Nè a speranze, nè a Mostri, nè a tumulti:
Pigliatutto sta in piedi; egli, e la casa,
E la moglie, e la rete, e il bimbo nato...

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Nato è il bimbo?

IMPETONE, E BABBEONE.

E non è Mostro, nè bestia?

RIMESTINO.

Bestie voi, che il credeste.

GONFALONA.

Ma di certo
Sai tu?...

RIMESTINO.

S'io 'l so? State a sentir. Pian piano;
Non udendo più scoppio nè trambusto,
Io mi andava accostando ver la casa
Di Pigliatutto; e, quanto più appressavami,
Tutto udiva là entro in allegria
Passarsi: a più non posso altri ridevano,
Gozzovigliavan altri in grida e brindisi,
E sclamar anco il nuovo Mago udiva:
Vedete un po', che bella creatura,
Ch'ella ci ha fatto! e tutti ripetevano:
Oh che incanto! che bella creatura!

LA MOLTITUDINE.

La non ha dunque partorito un Mostro?

RIMESTINO.

Anzi un Angiol del Cielo: e nel vederlo
Gridavan tutti: viva Pigliatutto.

LA MOLTITUDINE. (1)

Viva, sì, viva il nostro Pigliatutto.

GONFALONA.

Di rabbia io crepo.

BORIONE. (2)

Li odi or tu costoro,
Com' e' cambian registro?

RIMESTINO.

In fretta in fretta
Venni per dirvi ciò, ch' 'i ho inteso.

(1) Con trasporto.
(2) A Graziosina.

La creatura da se stessa a crescere
A occhio vedente, e si facea fanciulla;
Quindi adulta; nè mai restò, fin ch' essa
Non fu una bella donzella, di circa
Lustri quattro; e cammina, e parla, e ride,
Ch' è un incanto: il contegno è d' una Dea:
E quel, ch' è il più (strasecolate, o Donne,
E d' invidia crepate a dirittura)
Tra quante mai siate voi state, o siate,
Non che in beltà (già questo ci s' intende)
Ma in senno, anco maggior di sua bellezza,
Già tutte ella vi avanza.

TUTTE LE DONNE.

Un impostore,
Un mentitor sei tu.

PIGLIARELLO.

State un po' zitte;
Sentite. A quel Demonio del Mago Arabo
Ben vedo, oimè, che gli è possibil tutto:
Quì nè da rider v' è, nè da scontorcersi,
Bisognerà pur starci. Orsù, dei primi
Io vogli' essere a dargli il mi rallegro
Al mio buon Pigliatutto; e diviato
Ci corro.

TARANTELLA.

Eh, non occorre; non conclude
Questo tuo zelo nulla: omai gli è tardi.
Vedi, ch' ei già ti ha bell' e risparmiata
La strada, e le bugie.

TUTTI.

Ve', ve', ch' ei vengono

Pigliatutto e il gran Mago....

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Oh cielo! ed evvi
Anche con essi la fatal donzella.

LA MOLTITUDINE. (1)

Oh bellezza! Oh prodigio! Oh noi beati!

SCENA ULTIMA.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, LA NEONATA, E TUTTI I SUDDETTI.

MISCHACH.

Odi tu, Pigliatutto, odi tu i gridi
D'ogni ceto di Popolo?

PIGLIATUTTO.

Lodato
Sia 'l Cielo; non v'è poi qui nè il tumulto,
Nè il mal talento contro a me poi tanto,
Come detto ci aveano.

MISCHACH.

E quand'anco
Contro te quì vi fosser mille diavoli,
Il solo aspetto di questa tua figlia,
Di questa egregia rara alta celeste
Fanciulla, il vedi, ha resi tutti muti;
Li ha stupefatti, compunti, ammansiti,
E assoggettati ad ogni tuo comando. -
Che dite or voi, Signori Pigliapoco?
E voi, che dite, o molti Guastatutto?

---

(1) Vedendola apparire.

Ognun si tace? Ma, se un Popol mai
Beato fuvvi, voi sarete or quello.
Fra voi, qual Dea, starassi omai gran tempo
Questa fanciulla portentosa. Intanto
Essa or vel dica, a quai patti promette
Felici farvi, prodi, ottimi, e giusti.

LA NEONATA.

Quattro parole, ch' io ristrette in una,
Farvi or prometto LIBERI.

TUTTI. (1)

Oh quai dolci
Armoniosi accenti!

MISCHACH.

Zitti: uditela.

LA NEONATA.

Finor voi tutti, l' un l' altro adastiandovi,
Tutto poneste in iscompiglio: esposti
Voi stessi sempre al rischio manifesto
D' esser voi preda di chi primo in armi
Quì approdasse: vissuti oscuri e barbari
In questa vostra povera e discorde
Isoletta: finora, ecco, quai siete.
Ciascun di voi (ben ne fa fede il nome,
Che v' è toccato a dritto) ognun di voi
Per se stesso è un veleno: ma ben fosti
Savio tu assai, mio Genitor, che a patto
Niun mai volesti infra i tre Mostri scerre.
Ciascun d' essi, da se, stato ognor fora
Un orribil malanno; ma frammisti,

(1) Meno Pigliarello.

Immedesmati l'un nell'altro, essi hanno
Or procreato me. Voi dunque omai
Vostre tre classi immedesmando....

PIGLIATUTTO.

Ah, ch'io
Mai con codesti e ingrati e traditori....

BORIONE.

Noi con codesto oppressore insaziabile?...

IMPETONE.

Noi con codesti bindoli?....

MISCHACH.

Or finitela,
O ch'io ben altro scoppio or quì vi addoppio.

LA NEONATA.

Voi tutti, or sì, voi l'un coll'altro misti,
Stritolati, stacciati, e rimpastati
Di mia man con gran cura, già già stato
Voi per farvi un ANTIDOTO divino
Contro que' vizj e sudiciumi stessi,
Ch'eran già vostra essenza. - I Guastatutto,
Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso
Della rete....

IMPETONE, ED I SUOI.

Oh, sta bene; a noi la rete...

LA NEONATA.

L'uso soltanto: ma il saperla poi
Fabbricar, rattoppare, custodire,
Spetta ciò solo ai Pigliapoco...

RIMESTINO.

È giusto:
Così il rispetto a noi dovuto intero

Cel renderanno i Guastatutto...

LA NEONATA.

A segno
Non mai però, ch' arbitri voi tenervi
Della rete possiate: arbitro solo
N' è Pigliatutto: ei l' inventava: ei resta
Sopra voi tutti; nè mai rete alcuna
Pescar potrà neppure un centinbocca,
Se Pigliatutto e i figli dei suoi figli
Non l' han contrassegnata, validata, (do
Prefisso e il dove e il come e il quanto e il quan-
Slanciar nell' acque debbasi.

PIGLIATUTTO.

Ma, e s' io
O i figli miei volessimo a capriccio
Negarle il marchio, o darla a questi, o torla
A quelli?...

LA NEONATA.

Allor te la torrebber tutti;
E voi la pena del capriccio vostro
Ricevereste giusta.

PIGLIATUTTO.

Ah, mai non fia,
Ch' io ti tradisca, o rara figlia. Io giuro
Primo i tuoi sacri patti.

TUTTI.

E a gara noi,
Sì, li giuriam noi pure.

MISCHACH. (1)

Il Ciel ne udiste?

---

(1) Dopo uno scoppio di fausti tuoni.

Fatto e perfetto è il sovrumano patto:
Lo approva il Cielo, e manterrallo il Senno.

PIGLIATUTTO.

Altro omai non riman, che un nome darti,
Che in un ti onori, o figlia, e a tutti nota
Tua Deitade faccia.

LA NEONATA.

In fin che saggi
Sarete voi, di possedermi soli
Voi paghi appien, non m'imporrete nome.
Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia
Insolenza vi fanno ebri d'entrambe,
Me nomerete allora Libertà:
Stolti, ch'io allor con voi non son già più!

LA FINESTRINA

COMMEDIA QUINTA.

Anche questa è lavoro allegorico di tutta invenzion del Poeta, quantunque egli v'abbia introdotti alcuni Personaggi veramente istorici, ed altri immaginati dietro il sistema della pluralità de' Mondi, e la conseguente supposizione, che i Pianeti di Saturno e della Luna sieno abitati da uomini e donne di statura proporzionata alla ampiezza di que' loro mondi tanto diversi di mole e di posizione. Chi conosce i Dialoghi *del lepidissimo Luciano, e il* Micromega *di Voltaire, vedrà i modelli, sui quali Alfieri ha lavorato. La morale, che si vuol ricavare da questa Commedia, è chiaramente espressa nelle ultime Scene.*

PERSONAGGI.

MINOSSE.

EACO.

RADAMANTO.

MERCURIO.

MAOMETTO.

CADIGIA, MOGLIE DI MAOMETTO.

ZULIMA, ALTRA SUA MOGLIE.

CARDISCA, ALTRA SUA MOGLIE.

CONFUCIO.

SATURNISCO.

LUNATINA.

OMBRE VARIE DI CAPI-SETTA, EROI, FILOSOFI, E LETTERATI, TRA CUI PARLA LA SOLA OMBRA D' OMERO.

CORO DELL' OMBRE DEGLI ELISJ.

PROTOMAZZIERE, CON DODICI MAZZIERI, *che non parlano.*

Scena, la Casa di Plutone, e gli Elisj annessi ad essa.

LA FINESTRINA

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MERCURIO. (1)

Ba baù, baù, baù. Sii maladetto tu,
Cerberaccio sguajato. E che, non vuoi
Riconoscermi più? Vorrestù forse
Un po' assaggiar di questo Caducéo?
Ei ti parrà amaruccio. - Ecco, ei sen va.
Sia lode a te, magno mio Babbo, Giove,
Che hai pur turate quelle tre golacce! -
Gli è davver temerario, nè rispetto
Gli usa a nessun codesto rio mastino.
Ma quaggiù intanto co' suoi brutti urlacci
Mi dovrebbe aver fatto ei da trombetta.
Ecco, gli è giorno bene; ma quì in casa
Di Messer Pluto se la dormon tutti.

---

(1) Al Cerbero, che gli sta abbajando dietro.

Poffar, che niun tale abbajar sentisse! -
A vedere un po' quà, s' ei fosser svegli
Questi Signori Giudici. - Oibò: nulla:
E' russano anco quì, soave tanto,
Che assai men aspro m'è il cantar del Cerbero.
Gli han ben cenato, il veggo, 'sti pacchioni;
Nè dei giudicj loro, nè di guai,
Ei se la piglian più che tanto. Bravi;
E' tirano a campare: e vadan poi
Le cose, come sanno. Ma dovrebbero
Sentirsen pur la pulce nell' orecchio,
Che Giove apposta apposta or mi spedisce
Quì per un po' scossarli. - Olà, di casa
Radamanto, chi vive? - Olà, di casa
Eaco. Eh, nulla! - Ehi, quì, casa Minosse,
Nè al Nunzio pur di Giove si dà retta?

SCENA II.

MINOSSE (1), E MERCURIO.

MINOSSE. (2)

Che tananái, perdinci, è 'gli codesto?
Gli è appena appena giorno ... (3)

MERCURIO. (4)

Oh, chi vegg' io?
Il gran Minosse affacciarsi egli stesso

---

(1) Dalla finestra.
(2) Affacciandosi assonnato.
(3) Sbadiglia.
(4) Da se.

In tonachetta, bracalone?

MINOSSE.

Ei parla
Da se costui: chi diavol è? Che razza
Di servi sono! un ve ne fosse, un solo,
Che desse retta a questo forestiero? -
Ma che miro? or son io ben desto, o sogno?
Questi è Mercurio: gli è senz'altro il figlio
E il Nunzio in un del gran Saturnio...

MERCURIO. (1)

Io'l sono;
Sì davvero; i'son desso; e a voi m'invia
Espressamente or Giove....

MINOSSE.

Oimè di noi!...

MERCURIO.

Nè certo i'mi credea trovarvi ancora
A letto omai.

MINOSSE.

Deh, scusa....

MERCURIO.

Un par d'orette
Gli è almen, che dovrest'esservi seduti
Al Tribunale. Appunto, or pochi passi
Quà dietro me, lasciata ho una barcata
Piena zeppa di gente, che Caronte
Viene a voi traghettando: e voi frattanto
Ve la dormite, o Giudici.

(1) Udendo il sotto voce di Minosse.

MINOSSE.

Son pieno
Di confusione, e di rossor: ma tosto,
Se a me il concedi, o venerabil Nume,
Io mi rivesto in fretta in fretta, e scendo
A riceverti....

MERCURIO.

Eh, sì; la faccia pure:
La si serva a suo comodo. (1)

SCENA III.

MERCURIO.

Gli è in vero
Bel privilegio, che mi accorda il Babbo
Tonante, in grazia ch'io nasco a lui figlio!
Nè una notte pur mai, ch'io dorma in letto;
Sempre di quà, di là, di sù, di giù;
Ora furti, or amori, ora minacce,
Ora omicidj. Manco mal, che or questa
È ambasciata onorevole, ma inutile,
Venir lavare a Giudici la testa,
Che il lor dover non fanno: impresa appunto,
Qual saría 'l raddrizzar le gambe ai cani.
Ma a ogni modo a me tocca l'obbedire;
Il frutto poi se ne vedrà.

(1) Minosse rientra in camera.

SCENA IV.

MINOSSE (1), E MERCURIO.

MINOSSE.

Deh, pregoti,
Per iscusato m'abbi, o mio bel Nume;
Te ne scongiuro, deh! Non è il mio solito
Di marcir fra le piume; nè l'aurora
Vi aspetto io mai. Ma jersera s'è avuto
Tanto da far, con gente sì bisbetica,
Che tardi assai siam iti a letto.

MERCURIO.

Eh, questi
Son i discorsi, già si sa: son tutti
Sempre affollati dalle gran fatiche.
Buono a dirsi codesto! ma frattanto
Mirati un po', mio Minossino; osserva
Nella spera, che bella riposata
Faccia frescoccia t' hai. Non certo in Creta
(Io ci scommetto) in Creta, ove facevi
Tu il Re, no certo con sì liscia guancia
Te la passavi, no. - Ma vengo al fatto.
Voi nol sapete quel, che c'è di nuovo
Lassù: che in questo Tribunal di giù
Voi non l'avrete a far lunga: che Giove,
Gli è assaettato contro voi di molto:
Ch'ei sputa fuoco e fiamma. In du' parole,
Ei m'ha spedito a rompicollo or quì
Con tanta urgenza, e sì fier sopracciglio,

(1) Finendosi di rivestire.

Ch'io non ho nè dormito, nè cenato;
Nè posato un istante tutta notte,
Mercè le vostre ... tu m'intendi.

MINOSSE.

Oh cielo!
Ammutolir, rabbrividir mi fai:
Terribil è l'ira di Giove. Eppure,
Ch'io non la merto, accertati.

MERCURIO.

Il vedremo.
Fatto sta, che voi siete quì tre Giudici,
Che buona non ne fate neppur una.
Lassù ricorsi senza fine; e tutti
Consuonano nel dir: Che vieppiù sempre
Di genía su genía ricolmando
Voi venite gli Elisj: e tant'è vero,
Che quei pochin di Buoni, che vi stavano
Per lor dovuta ricompensa, or visto
Dintorno a lor di birbi un cotal gruppo,
Che cresce di dì in dì, per nessun conto
Non ci voglion più stare: essi l'han chiesto,
Che a lor dia Giove od altra sede, od altri
Giudici omai.

MINOSSE.

Mi addolora tal cosa;
Ma punto non sorprendemi. Ragione
Essi ben l'han; ma il torto non è mio.
Tre noi siamo: una sola è la mia fava:
Io l'abbruno spessissimo: che giova?
Sempre soletta è la mia fava; e l'altro
Par di Giudici a me sempre la suonano,

E fanno entrar chi vogliono. Oh, ci ho gusto
Che tu vi sii: vedrai da te ben tutto
A puntin, com' egli è.

MERCURIO.

Certo il vedrò.
Ch' ordine tengo espresso di farvi oggi
Tutto il dì intiero da Assessore, e tosto,
Ch' io avrò appurato il vero, di tornarne
Subito a volo a riferire. Avvertovi
Che non occorre or dunque, nè scusarsi,
Nè accusar gli altri, nè nasconder nulla.
Ben potete voi creder, ch' io m' intendo
Di bindoli, quant' altri: appena visto
Io m' avrò un pajo de' giudicj vostri,
Io v' ho pesati a dramma tutt' a tre.

MINOSSE.

Cosa niuna accadermi potea mai
Più gradita di questa. Anzi, a dir vero,
Stava anch' io per ricorrere al gran Giove,
Perch' ei mi desse od altro ufficio, od altri
Compagni: tanto io sono in me convinto,
Ch' io con costoro altro lucrar non posso,
Che disonore a me.

MERCURIO.

Ma eppur, fin dianzi,
E Radamanto ed Eaco mostravansi
Barbassori onorati: or donde mai
Nascer può, ch' ei sian tanto peggiorati?

MINOSSE.

Lieve a vedersi: e tel chiarisco in brevi
Detti: Dacchè quaggiù tanti ne scende

Filosofastri a' josa, che un po' leggere
Sapean lassù, superbi, cocciutoni,
E rei, quanto ce n'entra; ei s'è ficcato
Nel cervello, il nostr' Eaco, di andarsela
Filosofistizzando anch' esso: e quindi
Legicchiando lor bubbole stravolta
Gli si è la testa; nè mai pel suo verso
Una ne azzecca nei giudicj. E il peggio,
Si è guadagnato ei Radamanto a segno,
Ch' ei l'ha persuaso; ed un filosofone
Si tiene anch' egli, e impazzane, e sciorinaci
Buággini a dovizia. Ben ti è noto,
Che Radamanto ognor severo sì,
Ma in un dì pasta egli era un po' grossetta.
Tu 'l vedi or dunque; in questo Tribunale
Io ci fo 'l terzo inutile, e spiacente
Sì a me che ad essi; e non concludo io nulla.
Or tutto sai. - Ma omai si è sveglio, e viene
Anch' Eaco ver noi; già gli avran detto
Che tu ci sei. Sta forte; non mostrarti
Seco inteso di nulla; e tu l'udrai,
Qual saputel da ridere ei s'è fatto.

MERCURIO.

Mi varrò dell' avviso.

SCENA V.

EACO, MERCURIO, MINOSSE.

EACO.

E fia pur vero,
Che a noi quaggiù di Giove il Nunzio e figlio
Venir si degni?

MERCURIO.

Appunto: e a bella posta
Per voi ci vengo.

EACO.

Oh, tanto più ci onori.

MERCURIO.

Non so, se poi mi gradirai cotanto,
Udito il tutto.

EACO.

E perchè no?

MINOSSE.

Mi stava
Dicendo appunto il bel facondo Nume,
Che al gran Tonante in grazia non siam troppo
Pe' nostri o stolti (a quel ch' ei dice) o storti
Giornalieri giudicj.

EACO.

Il Tuttosà
Noi chiamiam Giove, ed è: nè a caso mai,
Nè senza causa egli opra. Ei quì ci ha messi;
Quì dunque ei ci voleva. Quai ci siamo,
Tali già prima ei ci sapea. Se male
Quì van le cose, è segno, ch' ei pur vuole,
Ch' elle vadano male. A lui non garbano

Questi giudicj nostri? ei può cangiarli;
Ei può cacciarci. Quando noi pur diamgli
Ragion dell' oprar nostro, a noi ciò basta.

MERCURIO.

Tu mi argomenti ad uso scuola, e ad uso
Della cianciera Atene: altri argomenti
Adoprerò fors' io. Vedrassi intanto,
Dove la piaga sia: ch' io son quì apposta.
Ma e il terzo vostro compagnone, il duro
Radamanto, quel già sì austero, or egli
Neppur si è desto ancora? Aspetta forse
Per risentirsi, che co' raggi suoi
Febo la pancia infin quaggiù percuotagli?

EACO.

Jersera stanco e ammalazzato egli era:
Ma a ogni modo all' udienza ei sarà in tempo.

MERCURIO.

Sì, eh: l' udienza? ed a quant' ore suolsi
Aprir vostra udienza?

EACO.

A terza grassa.

MERCURIO.

Grassa, davvero: ma i' la dimagrerò.
Si è egli visto tai poltroni mai?
A terza e mezza venir sbadigliando
In Tribunale i Giudici? e in quel mentre,
Alla pioggia, alla brina, ai venti, al Sole
L' anime in riva d' Acheronte stansi
Ad aspettar vostro bell' agio. Eh via,
Vergognatevi.

MINOSSE.

In quanto all' ora tarda,
S' altro mal non vi fosse, non è poi
Cosa neppur da farne chiasso; e meno
Da riferirsi a Giove. Noi quì spesso
Sul Tribunal facciam mezza nottata;
Giusto ei mi par, che il mattin ci ristori.

EACO.

E Giove, ei forse al far dell' alba sempre
Si risent' egli? e mattinier poi tanto
Si asside ei sovra il suo bel trono d' oro?
Parmi anzi, ch' havvi anco tal notte, in cui
Gli escono affatto di memoria l' ore.

MERCURIO.

Oh, tu fai pure il bell' ingegno?

MINOSSE.

Eh, scusalo:
Egli ancor tuttavia dormicchia, o sogna:
Non, ch' ei Giove non veneri...

MERCURIO.

Ma in furia
Ecco venirne Radamanto anch' egli
Finalmente.

SCENA VI.

RADAMANTO, MERCURIO, EACO, MINOSSE.

RADAMANTO. (1)

Che diavol è mai stato?
Un tafferuglio, un tale andirivieni,
Che m' ha sforzato alzarmi....

MINOSSE. (2)

Non lo vedi
L' ambasciator d' Olimpo?...

RADAMANTO.

Oimè, che dissi?
Io da tergo non l' ebbi conosciuto.

MERCURIO.

Eh, non v' è male. Inoltrisi, Messere;
E la mi guardi in viso. Ben levato:
Sta ella meglio stamane?

RADAMANTO. (3)

Veramente....
Non saprei.... Non credeva.... Non pensavami...

MERCURIO.

Orsù; quì 'l vedo, che un par d' ore almeno,
Prima che voi stirativi e svegliativi
E sdigiunati e preparati siate,
Le ci vogliono grasse. In perditempo
Non vo' quest' ore spendere. Badate,

(1) Senza veder Mercurio.
(2) A lui sotto voce.
(3) Balbettando.

Che a terza in punto in Tribunal sian fitte
Le dotte vostre natiche. Frattanto
Io un pocolin vo a letto, che su gli occhi
Cader mi sento una grave cascaggine.
Quando il tutto sia lesto, a far svegliarmi
Poi manderete in casa Pluto. Addio.

SCENA VII.

MINOSSE, EACO, RADAMANTO.

MINOSSE.

Noi stiam male.

EACO.

E' sara, quel che sarà.

RADAMANTO.

E così dico anch'io.

MINOSSE.

Vedrem tra poco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tribunale aperto.

MINOSSE, EACO, E RADAMANTO, (1)
IL PROTOMAZZIERE, E I MAZZIERI. (2)

EACO.

Eccoci al posto nostro.

RADAMANTO.

E vi siam prima
Di terza, assai.

MINOSSE.

Non è mai presto troppo,
Quando si compie al dover suo.

EACO.

Ma intanto
Parmi pur, che Mercurio or se la dorma
Anche a bell'agio suo.

MINOSSE.

Ci disse appunto,
Che svegliar lo facessimo. Ehi, Mazziere:

---

(1) In abito e parruccone di Giudici.
(2) Sfilano processionalmente con pompa magna, e piglian luogo.

A casa Pluto, al testè giunto Nume
Va in nome nostro; e fa che a lui si dica,
Che il Tribunale è all'ordine. (1)

EACO.

Si udrà
Quì un po' da noi questa facondia Olimpica,
Questa gran rettitudine di mente,
S'ella darà giudizj più assennati,
Che non diam noi.

RADAMANTO.

Sì, sì, venirne vuolsi
Alle prove. In biasmar ciascuno è dotto;
Ma in far poi meglio è un po' minor la lena.

MINOSSE.

Gli è un Nume, in somma; e a noi lo manda un (Nume;
Qual maraviglia fia, s' ei gli error nostri
Non commettesse?

EACO.

Oh maraviglia? niuna.
Bensì dei peggio ei ne farà.

MINOSSE.

Non parmi,
Sian discorsi da farsi.

EACO.

Non in pubblico;
Questi no: ben tu parli.

MINOSSE.

Ma e quì dove
Siam noi?

(1) Esce il Mazziere.

EACO.

Per ora non v'è ancor nessuno;
E i Mazzieri stan lungi: onde parrebbemi,
Dir si potesse un bricciolin di vero.

RADAMANTO.

Ma per l'appunto è il vero, ch'ei non vogliono
Quei di lassù ingozzarsi.

MINOSSE.

Oh via, finiamla:
Scandalo dare almen nol dobbiam noi.
Ma ecco già torna il Mazziere e il Nume.

SCENA II.

MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Scusatemi. Vi ho resa or la pariglia
Con la mia poltronaggine, vie meno
Scusabil, quant'ella è in men debita ora.

EACO.

E aggiungivi anco, che, se un Nume dorme,
Ella è mera impostura; ed ei la finge
Per adattarsi ai deboli mortali.

RADAMANTO.

Eh, sicuro: il dormir degli Immortali
È una chimera nostra...

EACO.

E così il sangue
Dei feriti lor corpi invulnerabili.

MINOSSE.

Figlio di Giove, hai visto tu mai Giudici

Barzellettanti al par di questi?

RADAMANTO.

Oh, il padre
Egli è dei sali in ver quest' Eaco nostro,
E d'ogni cosa le risate ei trae.

EACO.

Ricca è la cava tanto, che a dir vero
Elle sbucan da se.

MINOSSE.

Ma da ogni cosa
Trar si pon forse, fuorchè pur dai Numi.

MERCURIO.

Lascia, ch'ei rida. Egli è proverbio antico,
Il derisor deriso. Ma frattanto
Date principio all'arte vostra: io ascolto.

MINOSSE.

Olà, Mazziere; al solito la solita
Occhiata perspicace in giro manda
Là pel vestibol tutto, e un pajo o due
D'anime scegli, ma davver di quelle
(Bada ben) che spareggino da tutte;
E ad una ad una le introduci poi. (1)

MERCURIO.

Questo è un compenso ben architettato
Per sbrigar la faccenda. Ma ci avrei
Pure una qualche difficoltaduccia.

MINOSSE.

E sarebbe?

---

(1) Esce il Mazziere.

MERCURIO.

I' non credo, che codesto
Pingue Mazzier, che più di bue che d'aquila
Parmi aver gli occhi, a bella prima ei possa
Con perspicace occhiata infra tant' anime
Sceglierne un pajo o due delle sublimi.

EACO.

Ma possibil fia egli, che il tuo Nume
Anco questa non sappia? Oh, ben si vede,
Che ne sa un matto in casa sua più assai,
Che non tre Savj in casa d'altri.

RADAMANTO.

E come
Basterian quì tre Giudici, se il marchio
Dei sublimi fra l'anime non fosse
Ben discernibil subito? neppure
Cento facchini bastanti sarebbero
In sì gran folla d'anime a dividerle
L'una dall'altra, e annoverarle.

MERCURIO.

Oh, dunque
Voi v'avete quaggiù 'l marchio dei Buoni?
Bel marchio, e raro al certo esser de' questo;
E affè ch'io nol sapeva.

MINOSSE.

Ella è davvero
Una fatalità maravigliosa;
Nè ben so, se diretta ella emanasse
Dal tuo gran Padre Giove, o se dal nostro
Buon Pluto stabilita di rimbalzo
Fosse; ma fatto si è, che appena scendono

L' alme pur tante dalla negra barca,
Tutte quelle pochissime (e saranno
Una a dir molto in mille centinaja)
Le quali o in un qualch' utile o in dannoso
Modo si son lassù distinte in vita,
Tosto in su dal bel mezzo del cucuzzolo
Le caccian fuori un corno; e qual l' ha d'oro,
Qual di nebbia, qual d' ebano, qual d' altro,
E qual di vero corno. Esperti noi
Di cotal cornificio, al primo occhiarle
Le distinguiam noi subito, e ci svela
Già il lor valore intrinseco a puntino
La più o men preziosa, più o men vile
Materia, e altezza del lor corno.

MERCURIO.

Oh corno
Benedetto infra quanti ne fur mai!
Deh, perchè in vita non lo caccian fuori?

MINOSSE.

Troppo sarebbe.

EACO.

Or, dal beato corno
Instrutti noi del vero, lasciam poscia
Le migliaja dell' alme dozzinali
Giudicarsi in un fascio, alla men peggio,
Dai Segretarj e Cancellieri e Scribi
Del Tribunale nostro.

RADAMANTO.

Ed essi poi,
S' elle furon buonine, le collócano
Là nel recinto esterno degli Elisj;

Dove ad esse mandato di rimbalzo
Un mezzo godimento è poi dall' Ombre
Majuscole di dentro : ma, se ree
Furono in vita, altrove affastellate
Vanno in diverse bolgie più o men giù;
Ed è bell' e finita.

MINOSSE.

E tal dev' essere
Di codeste triviali ; poichè in somma
Lor bontade o reità quasi che nulla
Non influiva su le umane cose.
Ma i pezzi grossi, così in ben che in male,
Li giudichiam noi stessi.

MERCURIO.

Ebben, vediamo
Come ciò vada.

MINOSSE.

Ecco il Mazzier, che torna
Precedendo un Gigante.

EACO.

E un cospettone
Gli è davvero.

RADAMANTO.

È color di piombo schietto.

MINOSSE.

E gli ha di nebbia il corno.

SCENA III.

SATURNISCO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

SATURNISCO.

Ecco mi umilio,
Bench' io Gigante, al Tribunal di Pluto.

MINOSSE.

Chi fosti, e donde, e quale?

SATURNISCO.

Abitatore
Fui della stella di Saturno.

MINOSSE.

Il dice
Ben la statura, ed il colore.

EACO.

Avuti
Ne abbiam qualch' altri.

RADAMANTO.

Ma di rado assai.

SATURNISCO.

Fu il mio nascere illustre; ma più ancora,
Che i natali e l' incarco, in me sublimi
Eran le brame.

MINOSSE.

E i fatti?

MERCURIO. (1)

Io già suppongo,
Che la comincian tutti col lodarsi,

---

(1) Mezzo tra se.

Prima che i fatti espongano.

MINOSSE.

Quì diamti
Campo a narrar le imprese tue, ma breve:
Nè il mentir giova; che del puro vero
Fa il corno in sul cucuzzolo la spia.
L'opre narra: i pensier, figli di Giove,
Giove solo li giudica.

EACO.

Su l'opre
Noi diam sentenza, non su le intenzioni.

MINOSSE.

Quindi per forza spesso sbagliam noi.

MERCURIO. (1)

Davver, ch'ella è scenetta divertente
Più assai, ch'i' nol credeva.

SATURNISCO. (2)

Eppur mi périto
Piuttosto molto. - Un tantinel lasciate,
Ch'io mi raccolga in me stesso. - Or comincio. -
Già il vi sapete, che in quello immensissimo
Saturnio Mondo, oltre altri Stati molti
Ch'io non so come nominar, vi sono
Dei Re sino a secentotrentasette.
Di questi l'uno era io.

MINOSSE.

Per parlar vero,
Tanto poi per l'appunto io nol sapea.

---

(1) Tra se.
(2) Da se.

MERCURIO.

Qual maraviglia nol sappiate, ov' io
Neppure il so? ciascun, ben veggo, il suo
Pianeta sa a un puntin, quel d' altri, poco.

SATURNISCO.

Tra que' secento e tanti crami dunque
Io l' un dei Re là più possenti; e nome
Avea il mio Regno Garfodibocchòv.

EACO.

Sonante nome!

SATURNISCO.

Io mi vedea di sudditi
Milioni, a un bel circa, centrentotto
Redati dal mio padre. Entrommi in capo
Tosto un prudor di gloria non credibile,
Ch' io ad acquietar mi accinsi. Per lor indole
I Garfodibocchousj sempre gelidi
Null' altro attendon, ch' a sempr' arder legna,
Cataste su cataste, intere immense
Selve, a scaldarsi, e alluminare a un tempo
Il non cessante loro bujo verno.
Io, per uscir dai Saturnin di dianzi
Volgari pigri Re, volli a ogni costo
Trar mio regno e' miei popoli da quella
Sì lunga oscura gelida apatía,
Che a vita lunga inutile ed insipida
Noi Saturnici danna.

EACO.

Eppur vi scorgo
Io una vena di grande già in costui.

Havvi, che premio ei merti?

RADAMANTO.

E come il merita!

MINOSSE.

Premio? forse: ma simile all'impresa.

EACO.

Premio dei più cospicui.

RADAMANTO.

Fra i massimi
Degli uomini far novero.

MINOSSE.

Ben dici;
Cioè, fra i pazzi...

EACO.

Eh, barzellette! ad altro
Tempo le serba. Infra i veri grand'uomini
Seggio gli spetta.

MINOSSE.

Esaminate, pregovi,
Pesate il fatto; immenso danno ei fece,
Utile niuno.

EACO.

E l'invenzion, l'ardire,
L'amor di gloria, in un Pianeta morto,
Donde a noi mai non capita quaggiù
Nè anche in cent'anni un corno: tutto questo
Vuol calcolarsi assai: gli altri lor Re
Incoraggir si denno con gli onori
Che tributansi a questo....

MINOSSE.

Oh, ti par egli

Criterio ciò? Quegli altri Re Saturnici,
Se il risanno, faranno a chi può peggio,
Poichè così fama si merca....

EACO.

Oibò.
Tant'è; fra i Grandi esser de' l'un Costui.

RADAMANTO.

Troppo è chiara la cosa: infra i più Grandi:
Via, finiamla; al partito.

EACO.

Su, Mazziere;
Quà le fave: a partito la si mandi:
Troppi altri v'ha, che aspettano.

MINOSSE. (1)

Tu 'l vedi?
† Le van tutte così. (2)

IL PROTOMAZZIERE.

Vinto è il partito: due bianche, una nera.

MINOSSE.

Già si sapea.

RADAMANTO.

Spicciamci, or via, Mazziere;
Qualch'altra Ombra.

EACO.

E frattanto si accompagni
Saturnisco all'orrevole suo luogo.

MINOSSE. (3)

Bel magazzino in ver d'uomini grandi

---

(1) A Mercurio.
(2) I tre Giudici vanno a partito.
(3) Uscendo Saturnisco.

Facendo andate ogni dì più!

EACO.

Un' altr' Ombra,
Zitti, già quì tratta ci viene.

SCENA IV.

LUNATINA, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Oh, nuova
Cosa davvero! un femminino corno.

RADAMANTO.

Bel cornicello! e gli è di marcassita.

EACO.

E che bellina, benfattina!....

MINOSSE.

Pare
Una miniaturina. Or chi eri tu,
Sì gentilina?

LUNATINA.

Io nacqui in un Pianeta,
Che non le fa più grandi di così:
Anzi v' er' io piuttosto delle altette,
Quanto la Luna le può dare.

MERCURIO.

Oh oh!
Ell' è una Lunatina: di codeste
Spesso ne ho viste nello scender giù
Dall' Olimpo: bizzarre e provocanti
Le soglion esser molto.

MINOSSE.

Ond'è il tuo corno?
E che pretendi?

LUNATINA.

Fama nel mio mondo.
E negli Elisj sede.

MINOSSE.

Oh, perchè?

LUNATINA.

Nata
Di sangue illustre, ricca, e (mi vedete)
Non brutta, io m'ebbi pur senno e valore
Tanto, che osai la femminil bandiera
Innalzar contro i maschi, a libertade
Dal rio servaggio, in ch'essi ci teneano,
Le mie pari chiamando.

MINOSSE.

E soggiacesti,
O sovrastasti in cotal guerra?

LUNATINA.

L'altre,
Quale in un modo e qual nell'altro, or l'una,
Ora le tre, le cinque, e sei per volta,
Andavan disertando; oggi, domani,
E così tutte a poco a poco, e a parte
Ivan facendo le lor paci ognuna,
Ai nemici sposandosi: ond'io pure,
Soletta rimanendo, fei lo stesso.

I TRE GIUDICI. (1)

Ah ah ah! bella guerra!

---

(1) Ridendo.

LUNATINA.

Anzi che ridere;
State a sentire il fin del giuoco. Anch' io
Scelsi uno sposo dunque: ma non l' armi
Deposi, no; nè ad altri patti ei m' ebbe;
Fuorch' io l' armi trattassi, ei la conocchia:
E mantener ben glie li fea.

EACO.

Piccante,
E grazioso è il suo modino.

RADAMANTO.

È vero:
Ha un non sò che d' insolito.

MINOSSE.

E ti pare,
Che l' aver tu, piccina, così posto
Tutto a soqquadro il retto ordin domestico,
Ti sia titol di fama?

EACO.

È da sapersi
Anco, se il giogo marital non fosse
Dai Lunatini sopra le lor mogli
Aggravato di troppo.

RADAMANTO.

Esser dovea;
Poich' essi a patti vennero, e fer pace:
Dunque cagion data essi avean di guerra:
Dunque costei col bel suo ardir giovò
Ai Lunatini popoli.

EACO.

E il virile

Animo in Donna ognor premiarsi è degno...

RADAMANTO.

Tanto più in Donna infra mollezze nata...

MINOSSE.

Già ho inteso. (1) Or siam iti. - Ecco le fave.
Già me le sento. E tu vedrai fra i Grandi
Anco seder la Lunatina.

EACO.

Fave.

RADAMANTO.

Fave, sì sì.

MINOSSE.

Fave sian pure.

IL PROTOMAZZIERE.

È vinto:
Le due bianche...

MINOSSE.

E la solita mia nera.
Vanne agli Elisi, o Lunatina, or dunque;
E a spese nostre ridi. (2)

RADAMANTO.

Or via, Mazziere,
S' altr' Ombra evvi da corno, tralla innanzi.

SCENA V.

MAOMETTO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Ecco un burbero ceffo.

---

(1) A Mercurio.
(2) Esce Lunatina.

MINOSSE.

Affar più serio
Vuol esser questo: egli ha di ferro il corno.

EACO. (1)

Vedil tu, ch' ei non sa, come si fare,
Mercurio per tacciarci?

RADAMANTO. (2)

Eh, non c' è verso:
Retto gli è 'l nostro giudicare e acuto.

MINOSSE.

Chi eri tu? donde nato?....

MAOMETTO.

È il nome mio
Maometto: e tel dico a bella prima
Per risparmiarti i tuoi quesiti logori.

EACO.

Capperi! la gli fuma.

RADAMANTO.

Egli è più noto,
Che l' ortica.

MERCURIO. (3)

Finor ci ho riso anch' io:
Ma qui riassumo il grave sopracciglio
D' Internunzio di Giove: e affè, che omai
Non glie ne meno buona.

MAOMETTO.

E il nome e i fatti

---

(1) A Radamanto.
(2) Rispondendogli.
(3) Da se.

Miei vi son noti: e il sa l'Olimpo; e Pluto
Il sa, cui da più lustri giornalmente
In buona dose anime mando. Io stringo
Dunque or mio dire in du' parole. Ho fatto
Immenso bene agli uomini: ritolte
N'ho le migliaja dal culto dei bruti,
E dalla stolta idolatria. Di un Nume,
Maggior di Giove, e più verace, e solo,
Fatta ho conoscer l'Entità. Mi spetta
(Senza ch'io pur la chiegga) immensa fama,
Dov'io vissi, lassù: quaggiù mi spetta
Orrevol seggio, a nullo altro secondo.

MINOSSE. (1)

Si udía giammai quì audacia tanta?

EACO.

È figlia
In lui del sentir troppo, quanto ei fosse.

RADAMANTO.

Certo, gli è pezzo grosso, anzi tra i magni;
Gli è dei massimi: ha messo in tremerella
Mezzo il Mondo.

MINOSSE.

E mi par, ch'anco fa entrarla
Addosso a più che mezzo questo terno
Del Tribunal di Pluto. Ma non io
Me ne spavento, no....

MAOMETTO.

Via su, spicciatemi.
Che state voi sussurrando fra voi?

(1) Ai compagni.

Esser già non può dubbia la sentenza.

MINOSSE.

Dubbia? no certo: io te l'ho bell'e data.
Ma che dice il nostr'Eaco?

EACO.

Dico io:
Che, se costui spiaciuto fosse a Giove,
Non l'avria fatto nascer, nè concessogli
Il cotanto ingrandirsi, e il poter tanto
Altrui far forza. Or, se lassù lo volle
Famoso e grande, nol potrem far noi
Quì nè piccin nè oscuro. A lui si debbe
Dunque alto luogo dar da noi pur quì.

MINOSSE.

E Radamanto che dic'egli? al solito;
Già si sà; quel ch'ha detto il su'maestro.
Ma voi quel, ch'io vi dico apertamente
Quì senza fava, uditelo; e poi fate
Quel che vi piace; ch'io per me non cangio.
Non entrerà costui mai negli Elisj,
O ch'io per sempre al Tribunal do addio.
Troppo v'è a dir, perch'io mi metta a dire:
Ma, dove Re siede il fratel di Giove,
Dove Minosse giudice si asside,
Premio, no mai, mai nol darà Minosse
A chi di Giove il culto calpestò.

EACO.

Si gliel nieghi Minosse; e noi cel diamo,
Perchè dovuto...

RADAMANTO.

Stradovuto gli è.

EACO.

Non v'ha dubbio. Or noi pure alla scoperta;
Senz'altre fave, or dunque il collochiamo
Negli Elisj, fra i sommi. E voi, Mazzieri,
Obbedite a noi giudici. (1)

MERCURIO. (2)

Mi basta.
Troppo vid'io: nè il tempo in vane ciarle
Quì spenderò. Volo all'Olimpo, e riedo.

SCENA VI.

I TRE GIUDICI.

EACO.

E a buon viaggio ei vada, e torni, e stia:
Sì l'udrem poi, qual raziocinio al nostro
Sappia oppor Giove.

RADAMANTO.

E vincerlo....

MINOSSE.

Ahi che stolti!
Lo sentirete, più che non l'udrete.

(1) Scortano Maometto agli Elisi.
(2) A Minosse.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campi Elisj.

ZULIMA, CARDISCA, E GRUPPI DI VARIE OMBRE.

ZULIMA.

Spicciate ci hanno ora davver codesti,
Non so s'io dica Giudici, o Scribotti.

CARDISCA.

Quanto a me, parmi un sogno. Jeri al letto
Di Maometto agonizzante, ed oggi
Su la sua tomba svenate, imbarcate
Tosto in quella scafaccia, traghettate
Di quà dal padulaccio, interrogate,
Giudicate, e spedite, e trasportate
A non far nulla in questi be' giardini:
Tutto questo in un attimo.

ZULIMA.

Qual lampo!
Quai vicende! a gran pena io 'l posso credere.
Ma che farem noi quì solette intanto?

CARDISCA.

E il so io più di te? voluto avrei
Non capitarci mai.

ZULIMA.

Ma pur la speme
Abbiam quaggiù di rivederlo, e starcela
Per sempre poi del gran Profeta al fianco.

CARDISCA.

Mi piacea più lassù....

ZULIMA.

Tel credo anch'io;
Poich' egli preferivati a noi tutte.
Ma perciò appunto ora sperar qui dei
Sorte miglior, che non la mia.

CARDISCA.

Ceduto
A qualunqu' altra pur mio loco avrei.

ZULIMA.

Or tu il dici....

CARDISCA.

Ma tu, che in vita sempre
Tanto arrabbiatamente disputastimi
Nel suo core il primato, almen dovevi
Non mi soffrire a tanto onor compagna,
E sul di lui sepolcro l'esclusiva
Ottener di scannata esservi sola.

ZULIMA.

Giudicaron te tutti la più degna,
Come l'amata più. Ben me n' avvidi,
Che punto voglia non ne avevi tu
Di seguitar l'amato sposo; eppure
Forza anco t' era per vergogna solo
Di far le viste di gradirlo.

CARDISCA.

In somma,
L'è cosa fatta; e siam bell' e spicciate.
Resta a veder, come passar quì 'l tempo.
Dicea 'l Profeta, che ci toccherebbero
Dei mariti celesti strabellissimi,
E in quantità. Vedremo.

ZULIMA.

Non ho visto
Quì per or altro, che bùrberi visi:
E tra lor se la passan, nè una sola
Occhiatina ci han data.

CARDISCA.

Ecco, ne viene
Qualcun de' grossi: egli ha quattro Mazzieri
Per lui solo.

ZULIMA.

E no' in cento n'aveam' uno.

CARDISCA.

Guata, guata; ei mi pare....

ZULIMA.

Egli è Maometto.

CARDISCA.

L'adorato mio sposo.... Oh me beata!

ZULIMA.

Ecco, or di nuovo il riprincipia a amare.

SCENA II.

MAOMETTO, ZULIMA, CARDISCA.

MAOMETTO.

Che vegg'io? creder debbo agli occhi miei?
O son io forse ritornato in vita?
Voi, mogli mie, voi quì?

ZULIMA.

Noi siam ben desse.

CARDISCA.

Ma non più vive, ah no! Sposo adorato....

MAOMETTO.

Ch'io v'abbracci....

ZULIMA.

Ombra sei.

CARDISCA.

Ed Ombre stringi.
Oh, vuoti amplessi questi!

MAOMETTO.

Ma, s'io vive
Pur vi lasciava e sane e salve jeri,
Come or quaggiù precedermi poteste?

CARDISCA.

Ci han quì mandate a forza.

ZULIMA.

E con qual fretta!

CARDISCA.

I tuoi seguaci e amici ambe noi, come
Le tue più care mogli, sul tuo corpo
Palpitante pur anco ci svenavano.

MAOMETTO.

Oh barbarie!

ZULIMA.

A te far gradita cosa
Dicean essi....

MAOMETTO.

Ma e come poi varcato
Pria di me l'Acheronte?...

CARDISCA.

Ebbeci appena
Viste colà quel vecchion dalla barba
Irto-bigia, ed ei tosto ci passò.

ZULIMA.

E appena poi scendévamo di barca,
Che un Giudicino, udendo esser due mogli
Ambe noi pel marito ite a morire,
Caso raro, ei gridò: dritto agli Elisj
Le si conducan subito, e si onorino.

MAOMETTO.

Non così, no, di me: che il più impettito
Dei tre Giudici miei non mi volea
A niun conto dar seggio; anzi sbuffante
Di velenosa rabbia avriami spinto
Nell'abisso di ténebre: ma stettero
In mio favor sì impavidi e sì forti
Gli altri dua, che agli Elisj i'venni anch'io.

ZULIMA.

Quì dunque almen tranquillamente insieme
Noi potremo spassarcela....

CARDISCA.

Se pure

Quaggiù è concesso alle maschie Ombre aversi
Più d'una femminina Ombra compagna.

ZULIMA.

E se una sola quì concessa viene,
Ben io quell'una son, che quì più ch'altra
A Maometto spetta.

CARDISCA.

Anzi quell'una,
E sola sola, esser debb'io ....

MAOMETTO.

Sarestelo
Ambe al certo e del par, s'io quì volessi
Trarre oziosi giorni: ma sarebbe
Supplizio a me, non premio, una tranquilla
Inoperosa esistenza sonnifera.
Veder vogl'io, scrutar, porre a soqquadro
Questi Elisj in ogni angolo, e pesarvi
Que' Grandi che vi stanno, e me con essi
Paragonar ben bene.

CARDISCA.

E noi pur dunque
Ce n'anderem quì ricercando attorno
Quei giovanetti sposi celestiali,
Cui ci dicevi ....

ZULIMA.

Oh, cercali pur tu:
Non io, cui basta questo eccelso sposo ....

MAOMETTO.

Stolte voi, donnicciuole: omai già a noja
Mi veniste, vedendovi impalpabili:
Nè più le stesse agli occhi miei parete,

Che quelle di lassù. Via, separiamci
Alcun poco....

ZULIMA.

Sì, sì; vuoi irne in traccia
Delle celesti Urie donzelle....

CARDISCA.

Od Ombra
O corpo tu, che pur ti sii, non esci
Dai sensi mai: che un impostor sii stato,
Già incomincio a toccarlo.

ZULIMA.

Odi, dolcezze
Della pupilla de' tuoi occhi....

MAOMETTO.

Or via,
M' avete stufo omai: voglio esser solo:
Ite; l' impongo: quand' io poi vorrovvi,
Vi cercherò. (1)

SCENA III.

MAOMETTO.

Non mi vo' far vedere
Quì a bella prima infra du' donne: avrei
Fra l' ombre quì de' Grandi tosto taccia
Di donnajuolo; mentre aver quì debbo
Quattro nomi, i più eccelsi ch' uom s' avesse,
Re, Capitan, Legislator, Profeta.

---

(1) Spaurite, se ne vanno.

SCENA IV.

CONFUCIO, MAOMETTO.

CONFUCIO. (1)

Di giorno in giorno si fa più difficile
Il poter quì starsene a se. De' nuovi
Ceffi ogni dì ne capita; ma niuno
Quasi mai, che di sensi e d'intelletto
Spareggi molto dai molti. Frattanto
Spesso tra queste piante svicolarmela
Mi fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti
Seccator che vi piovono.

MAOMETTO.

Ecco appunto
Quì un venerabil vecchio passeggiarsene
Soletto: egli m'ha faccia di esser stato
Lassù qualcosa. Mi ci vo' accostare.

CONFUCIO. (2)

Chi vien su l'orme mie?

MAOMETTO.

Perdona; io scendo
Infra quest' Ombre or ora: nè conoscovi
Chi che sia: ma il tuo aspetto venerando
Alto di te desio m'inspira.

CONFUCIO.

Assai
Spesso si sbaglia giudicando al viso:
Qualunque altr' Ombra, che fra i piè ti venga,

---

(1) Da se, inoltrandosi.
(2) Rivolgendosi.

Fia miglior ch'io non sono. (1)

MAOMETTO.

E che? ti offendo
Fors' io bramando udir tuoi detti? al certo
Non pon tuoi detti esser volgari.

CONFUCIO.

Al viso
Giudicandoti anch' io, sbaglierò pure:
Ma vedervici parmi, che più assai,
Che non udir tu i detti miei, vorresti
Farmi ascoltar tu i tuoi.

MAOMETTO.

Per quant' io veggo,
Anco quaggiù v' ha strologhi, che scrutano
Gli altrui pensieri.

CONFUCIO. (2)

Un poco, allor ch' io c' era,
Io colassù me n' intendea degli uomini:
E un dei più fieri me n' annunzia or certo
Questo cipiglio tuo; benchè tu a stento
Un po' ti pieghi a lusingarmi.

MAOMETTO. (3)

È un diavolo,
Di perspicacità costui.

CONFUCIO.

Ma nulla
Tu mi soggiungi? e fra te parli?...

---

(1) Proseguendo la via sua.
(2) Si rivolge a lui, e torna innanzi seco.
(3) Da se.

MAOMETTO.

Audace
S'io ti pajo, ben pajoti: un immenso
Desio di gloria, ardente spron, mi spinse
Alle più ardite imprese.

CONFUCIO.

Il nome, i fatti,
L'esito or dunque (poichè laude aneli)
Di te mi narra: ed io, se pur tu il merti,
Porrotti in fama appo i maggior tra i nostri.

MAOMETTO.

Nulla di me, se pria tu di te stesso
E l'opre e il nome a me non sveli. Or vedi,
Ch'io tributar più che ricever laude
Anco mi pregio.

CONFUCIO.

Il mio parlar più alquanto
Fia semplice del tuo: niun fin secondo
Avviluppa i miei sensi. Io fui nomato
Confucio in terra; nacqui nella China;
Vissi ha mill'anni, e mille: non mi udisti
Certo tu mai nè pur nomar, se nato
Non sei tu nella China: e ben nol sei,
Come a me il prova l'enorme tuo naso,
Antichinese affatto. Un qualche raggio
Di verità pacifiche sociali,
Ch'io seminai tra i miei, queste, e null'altro,
Fur l'opre mie pochissime.

MAOMETTO.

La China?
Qual parte è ella del terrestre globo?

Nella nativa Arabia mia nè il nome
Pur mai ne udiva.

CONFUCIO.

Oh oh! tu patria avesti
L' Arabia? so dov' è; ma nulla poi
Di più ne seppi; che a' mie' tempi ell' era
Terra del tutto barbara.

MAOMETTO.

Ed io, appunto,
Di sbarbarirla impresi, e ottenni: io darle
Religione, ed armi, e gloria, e Stato
Impresi, e già.... Ma quale Ombra femminea,
Da quel gruppo spiccatasi, a me incontro
A braccia aperte or corre?....

SCENA V.

CADIGIA, MAOMETTO, CONFUCIO.

CADIGIA. (1)

O Maometto,
La tua Cadigia accogli infra tue braccia,
La tua consorte prima. Io fui la base
D' ogni grandezza tua; che grande assai
Fosti poi dopo il morir mio, se il vero
Mi disser le tant' Ombre quaggiù spinte
Per tua cagion....

MAOMETTO.

Mi fai la storia intera
In un sol fiato. Or chetati. - M' imbroglia

(1) Abbracciandolo con furore.

Quest' incontro, non poco.

CADIGIA. (1)

Ma che veggo?
Tu mi accogli così? dubbio, confuso,
Intirizzito, ti arretri or da me?
Non sono io quella forse, che ti apersi
Col vedovil mio avere immenso il campo
A farti poi Condottiero e Profeta?

MAOMETTO.

Non io ti son, nè sarò ingrato mai,
Cadigia, no;.... ma.... non dei creder poi
(E molto men dei dirlo) che le mandre
De' tuoi cammelli, a me donate, dessermi
Quel Profetico spirto. Il Ciel mel dava;
Tu lo stromento del voler suo eccelso
Fosti, e null' altro.

CONFUCIO. (2)

Ho inteso; e n'ho abbastanza:
Nulla udir più vogl' io d' un Capisetta,
Legislator-Profeta-Condottiero,
Cui se la ricca moglie non donava
Servi e cammelli, saria stato ei sempre
Servo, e d' altrui cammelli conduttore. (3)

---

(1) Vedendolo parlar tra se.
(2) Dopo aver attentamente ascoltato.
(3) Esce deridendolo.

SCENA VI.

MAOMETTO, CADIGIA.

MAOMETTO.

Capitata in mal punto or mi sei quì
A screditarmi presso ai Barbassori
Di questo luogo augusto.

CADIGIA.

A screditarti
Io quì! ch'osi tu dirmi? Or chi fra i nostri
Arabi ignora, ch'io creavati, io?
Ch'io dal nulla traevati? Son forse
L'opre quaggiù, e il carattere, e i natali,
E le cagioni, ch'operar fean l'uomo,
Nascose a chi v'impera?

MAOMETTO.

Non sen parla;
Sien palesi, o nascose...

CADIGIA.

Oh, tu sei dunque,
Qual mi t'han pinto le tant'Ombre, un fino
Marcio impostore?... A rivederci in breve.
Me pregherai, ch'io voglia pur quì teco
Farmi veder, non che arrossir tu t'abbi
D'esser qui meco. Addio. Convinta or mi hai.

SCENA VII.

MAOMETTO.

Al diavol tutte, quante io mai ne avessi,
Mogli, e non mogli. Elle mi guastan tutto;

E faran sì, che indarno io primeggiare
Quì tenterò. Ma pur non mi desisto
Sì facilmenae dall' impresa. - Oh, ecco
Un bel vecchione, che vien verso me:
Quant'è mai grave e venerando! Io 'l voglio
Stare aspettando.

SCENA VIII.

OMERO, MAOMETTO.

OMERO.

Eppure un pocolino
Tanto é tanto dilettami e mi svaga,
L'aver quaggiù ricuperati io gli occhi.
E più sarebbe, s'io di quando in quando
Una qualch'alma eccelsa vi azzeccassi
Nuovamente quì scesa: ma gli è raro,
Ch'io vi scorga un uom vero.

MAOMETTO.

Oh nobil vecchio,
Beato me, che in te m'incontro a prima!

OMERO.

Oh, novell'Ombra sei; parmi.

MAOMETTO.

Novissima,
Scesa or ora; nè vista ancor, nè udita
Mi venne altr'Ombra: nè bramarne io certo
Altra potrò, se non mi prendi a sdegno
Tu, veglio egregio.

OMERO.

Oh, cortese Ombra, in vero!

MAOMETTO.

Amichevole tanto emmi il tuo aspetto,
E il tuo sermon, ch' io in te cieco affidandomi
Pregarti ardisco di farmiti e duce,
E sostegno, e compagno infra quest'Ombre
Liete ed auguste; e al ceto de' tuoi pari,
Ch' esser ben denno delle elette cose,
Introdurmi tu stesso.

OMERO.

Ma ti sono
Io noto forse?

MAOMETTO.

Non m' è noto il nome:
Ma ben fra ciglio e ciglio ti si legge
Il grande.

OMERO.

Eh, troppo dici. Io fui testore
Di parole in suonante metro astrette,
Che a qualcuni un tal qual diletto arrecano:
Null' altro io fui.

MAOMETTO.

E ti par poco? - Anch' io
Scritte pagine...

OMERO.

Oh oh; tu pur Poeta?...

MAOMETTO.

Io Poeta? sì, e no.

OMERO.

Quali eran dunque
Questi amfibj tuoi scritti?

MAOMETTO.

Religiosi...

OMERO.

Sacri Inni ai Numi? e tali anch' io ne scrissi.

MAOMETTO.

Sacre leggi, dettatemi dal solo
Verace Nume eterno...

OMERO.

Intendo, intendo:
Tu eri in terra un Sibillo.

MAOMETTO.

Anzi; un Profeta.

OMERO.

Gli è un po' più: ma di' il vero; profetasti
Cose, che poi seguissero? (*)

MAOMETTO.

. . . .
Gran fede ottenni.

OMERO.

E poi tu fosti ucciso.

MAOMETTO.

No, perchè uccider seppi.

(*) Questo è l' ultimo verso, che sia uscito dalla penna d'Alfieri, mentre stava ricopiando e correggendo queste sue commedie. Il resto del presente Volume sarà stampato tal quale esisteva nel primo manoscritto colle diverse Note, che si leggevano in margine.

OMERO.

Eri anco Re?

MAOMETTO.

Re? sì, e no.

OMERO.

D'ogni cosa sì e no,
Parmi, tu fossi. Alcuna umana forza
In te dunque si aggiunse avvalorando
Così gli scirti a te inspirati?

MAOMETTO.

Appunto.
Un po' di penna, e scimitarra molta
Diede al mio stile, e ammiratori, e fama.

OMERO.

Io poi no: cieco m'era, e poveretto;
Nè altr'arme avea ch'un vile bastonuccio;
E iva cantando i carmi miei, nè a forza
Ascoltar mi facea: ma pure ancora,
Per quanto i Greci, che qui scendon, diconmi,
Ciascun li va cantando, e un migliajone
D'anni gli è già, ch'io li stava facendo.

MAOMETTO.

Greco non seppi, perch'Arabo fui;
Ma pur grandioso e semplice il tuo dire
Mi svela Omero, di cui molto intesi;
E il cor mel disse, tosto ch'io ti vidi.
Maometto son io.

OMERO.

Quel, che a soqquadro
Hai mezzo il mondo posto? n'è arrivata
Quaggiù la nuova: oh, siam diversi troppo

E di scopo e di mezzi : altro compagno
Ti troverai, spero io ...

SCENA IX.

MERCURIO, CON TUTTI I MAZZIERI, OMERO, E MAOMETTO.

MERCURIO.

Dov' è costui?
Dov' è egli? Mazzieri, quanti siete,
Ogni cantuccio rifrustate, e presolo
Strascinatemel quì.

OMERO.

Qual mai trambusto!

MAOMETTO.

Oimè! Quel falso Nume dalla verga,
Che al giudicio mio stava ; ecco, ei mi piomba
Addosso! ove fuggirmene?

MERCURIO.

Ve', vello;
Gli è desso, desso. Oh se' tu quì, impostore?

OMERO.

Con che furor gli si è avventato ai crini,
E come ei lo strascina...

SCENA X.

CADIGIA, E DETTI.

CADIGIA.

Al gran fracasso
Accorro anch' io. Che veggio? amato sposo,

Tu fuor di quì con vituperio tanto?...
Io mi vi afferro forte. Ovunque il tragga
L'irato Nume, ei mi trarrà con esso.

MERCURIO.

Vieni, vieni: il resistermi fia vano.
Al Tribunal di nuovo, al Tribunale...

MAOMETTO.

Irresistibil mano mi ha ghermito.
Me misero!

CADIGIA.

Con te m'avrai tu sempre,
Non temer, no...

SCENA XI.

OMERO.

Penelope novella
Veggo in costei, che vuol nelle sventure
Farsi compagna ad un sì tristo Ulisse. - (1)
Acquetatevi, amiche Ombre felici.
Ombra indegna quaggiù scendea, che intrusa
Dai Giudici era, o sbaglio fosse, o inganno,
O sinistro desio: l'Altitonante
Videla, e tosto dal suo alato Messo
Estrarla a forza fea. Tutto or sapete.
Godiamci noi la imperturbabil pace,
Poichè a null'uom la toglievamo al mondo.

---

(1) Molte Ombre tumultuanti su la loro interrotta pace, cantano un breve Coro di dieci versi, interrogandone Omero; che poi lor risponde.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tribunale.

MINOSSE, RADAMANTO.

MINOSSE.

Odimi, Radamanto, infin ch'è tempo.
Quì non è da scherzare: tu l'hai visto,
Con qual furore, e con che poche ciance,
Riassunti Mercurio i suoi talari,
Se ne volò all' Olimpo.

RADAMANTO.

A bella prima
Non mi sturbai di più: ma poi pensandovi
Io mi sento un gran tremito.

MINOSSE.

E il ritorno
Sarà peggior che la partita: ad ogni
Istante io me l'aspetto.

RADAMANTO.

Ei mi rovina
Codest' Eaco.

MINOSSE.

Ma tu, già sì severo,
Già sì giusto, e cotanto riflessivo,

Come or ti sei tu mai voltato al dolce
Senza misura? affè ch' io non la 'ntendo.

RADAMANTO.

Tu di''l vero. Deh, pur ch' io sia in tempo,
Tu mi vedrai cangiare.

MINOSSE.

Odi tu fiero
Fracassio con un suon pien di spavento?

RADAMANTO.

La vuol pur finir male.

MINOSSE.

Eh, gli è senz' altro
Mercurio che ritorna. Ecco, ch' ei strascina
Pe' capelli Maometto.

RADAMANTO.

Oimè! di peso
Par che per aria l' erga.

MINOSSE.

E fa portarsi
Dietr' esso, avvincolatasi a' suoi piedi,
Una donna!

RADAMANTO.

Oh spettacolo tremendo!

SCENA II.

MERCURIO, MAOMETTO, CADIGIA, E DETTI.

MERCURIO.

A giudicar voi Giudici torno io.
Voi mi fate stancar le vie d' Olimpo,

E di Stige: ma farvi scontar io
Potrò i cotanti male spesi passi.
Ecco il vostro Maometto. Su, da capo
Si rifaccia il giudizio: e ben badateci,
Bene, bene; perchè di vostra sorte
Voi decidete in un che della sua.

MAOMETTO.

Tal violenza in vero, e cotai modi
Mi giungon nuovi. Innovator io pure
D'ogni cosa, non ho però mai fatti
Rigiudicar da capo gli assoluti.

MERCURIO.

Monello; e n'avrai tanti, e tanti, e tanti,
Condannati innocenti, e trucidati,
Senza pure ascoltarli.

CADIGIA.

Io raccapriccio
D'orror per lui.

MERCURIO.

Ma chi è costei, che trarsi
Mi si facea con te, sì attaccaticcia
Afferrandoti?

CADIGIA.

Son di lui metà;
Ebbi nome Cadigia; ed io 'l creai
Mio sposo, anzi ch' ei stesso si creasse
Terror del mondo: e pronta e ferma io sono
Di seguir, di divider la sua sorte,
Qual ch' ella esser mai debba.

MERCURIO.

Bene sta.

Giudicherassi la pariglia. All' opra
Tosto, o Giudici voi, o Giudichesse,
Ch' io vi debba appellare.

MINOSSE.

Io di lor onta
Partecipar non debbo, dei lor falli
Non partecipe mai.

RADAMANTO.

Gli è troppo dire,
Quel mai; di rado, sì.

MERCURIO.

Finiamla. Al desco
Seggiatevi. Ma dove è quel buon uomo
D' Eaco?

MINOSSE.

Mazzier, dagli un po' voce subito,
Ch' è tornato Mercurio, e ch' ei si aspetta.

MERCURIO.

Benchè senz' esso non saria di peggio.

MINOSSE.

Come si fa? non v' è giudizio in due:
Che se non siam d' acordo, ei v' è da darsi
L' un l' altro in testa, e non conchiuder nulla.

SCENA III.

EACO, E DETTI.

EACO.

Sia 'l ben tornato il gran figlio di Maja.

MERCURIO.

Aspetta un altro po': me la darai

La ben tornata poscia. Intanto è d'uopo
Rigiudicar costui da capo.

EACO.

Ha egli
Dunque da dirci qualcosaltra più,
Ch'ei non ci disse pria?

MERCURIO.

Abbiala, o no,
Tu avrai per certo un pocolino più
Di discrezione e d'intelletto, spero,
Che non avesti pria.

MAOMETTO.

Ch'ho io a dire?
Tutto vi dissi in brevi accenti dianzi.
Son fatti i fatti, e li sapete: i mezzi
A sì grand'opre son di varie sorti:
Non me ne avete chiesto conto voi,
Nè vel died'io. Ma il chiederlo che vale?
Tutto avvalora il buon esito: e fate,
E dite, e andate dall'Olimpo agl'Inferi,
E da Pluto all'Olimpo per le poste,
Quanto vi piace, o a remi d'ali a volo,
Maometto i'son sempre, e su nel Mondo
Maomettani a migliaja vi sono,
E vie più ne saranno: ed in me tutti
Giurano, e dar lor sangue e averi e vite
Per me tutti son presti. - Ecco, ch'i'ho detto.

EACO.

E il peggio gli è, che tutto questo è vero.

RADAMANTO.

Già si sa, che niun'Ombra quì può il falso

Attentarsi di dire.

MINOSSE.

Non può il falso
Dire, il so; ma tacer ben puote il vero.

EACO.

Se non gli vien richiesto, non lo diee;
Già si sa, nè il de' dire.

MINOSSE.

Ma del Giudice
Sta la perizia per l'appunto in questo,
Nel ritrovare i buoni tasti, e farle
Quindi il ver scaturire.

EACO.

Oh perchè dunque
Nol festi tu?

MINOSSE.

E me ne deste il tempo?
E sempre tu, non sei tu forse quegli,
Che ciò far m'impedisce?

MERCURIO.

Orsù, d'accordo
Io vi porrò ben presto; e a ciò buon ordine
Anco porrò.

EACO.

Gran tempo è, che dovrebbesi
Esser fatta tal cosa. E Giove in somma
Tolto avria tutti scandali dei nostri
Giudizj, ond'ei si duole, se il più intimo
Del cuor dei giudicandi ci svelasse;
Torto giudizio mai non n'uscirebbe
Dal tribunale nostro.

MERCURIO.

Spiritoso,
Messer Eaco, davvero. Allor per farla
Da Giudice, a dir ver non occorrebbe
Testa aver, basterebbe la parrucca.

EACO.

Dunque, a pensier nascosti, giudicare
Non si può, che su i fatti, e presi in grosso.
Le intenzioni arcane, i clandestini
Mezzi, e gli utili inganni, e i non saputi
Delitti ai Numi restino, poich' essi
Non li voglion scoperti. Io quindi, udito
Maometto, e l' effetto de' suoi fatti,
Riconfermo, e raddoppio il parer primo,
Che in tutta quiete abbia distinto seggio
Negli Elisj, fra i sommi.

RADAMANTO.

Ed io, a dir vero,
Non so quel che mi dire: io la rimetto
In te stesso, o Mercurio.

MINOSSE.

Ed io vi dico,
Che interrogar si de' partitamente
Squittinandolo, e trarlo con acume
Di quesiti, cui debba egli rispondere
Col sì, e col no, semplicemente, trarlo,
Dico, a svelarsi ei da se stesso.

EACO.

Il faccia
Chi vuol; non io: mestier del torturare
Con quel del giudicare io non lo scambio;

Nè vi assisto.

MERCURIO.

Orsù dunque, voi m'avete
Fradicio, al par maliziosi e più,
Che ignoranti non siate. I' l' ho trovato
Il vero mezzo di finirla presto.
Che vogl'io stare ad aspettare i vostri
Quesiti, e sue risposte? Invenzione
Tutta mia quest'ell'è, ch'or quì v'adopro;
E Giove, spero, approveralla. - Innanzi
Fatti in quà tu, Maomettaccio: sta
Così ben bene in faccia dei tre Giudici,
E non ti muover: snuda il manco lato:
Dov'è il cuor? quì, se l'hai. Mia fatal verga
Ampia finestra v'apre...

MAOMETTO.

Oimè, oimè!

MERCURIO.

Gli è spalancato. Or voi, Giudici, gli occhi
Della fronte ficcate costà dentro,
Poichè quei della mente non v'avete:
Ficcateli, e vedete.

TUTTI.

Oh maraviglia!

MERCURIO.

Scorgete voi, che volta evvi quà dentro?
V'ha egli fogna più sozza, più fetida,
Più pestilente di questa? Mirate;
Ecco, com'ei questa sua moglie prima,
Cui tutto deve, avvelena in segreto,
Perchè così spicciandola si anticipi

Dei di lei beni immensi a lui la pingue
Scroccata eredità.

CADIGIA.

Qual mostro! Oh cielo!

MERCURIO.

Spalancate ben gli occhi, e straturatevi
Frattanto il naso, che un gran cesso è questo.
Ecco, l'orrendo assassinio nascosto
De' suoi intimi più, che fabbricavano
Con lui sue leggi mistiche.

EACO.

È il salario,
Che spettava ai men bindoli di lui.

MERCURIO.

E v'è fra orror cotanti anco da ridere.
Eccol, ch'ei ride a spese dei babbei,
L'epileptico suo morbo torcendo
A inspirazion divina; e il piccioncino,
Che negli orecchi suoi vien dar di becco
Al miglio, ch'ei v'ascose, anzi ch'a terra
Stramazzasse qual bue mazzolato;
E i suoi divoti ingojansi la favola,
Che il santo augel mandato abbiagli il Nume.

RADAMANTO.

Codesta, affè, l'arei creduta anch'io,
Tanto è sottile e naturale.

MERCURIO.

Ed eccovi,
Per finirla una volta, traboccanti
Fuor di quest'empio abbominevol core
L'onte, le stragi, le rapine, e il sangue

A barili.

MINOSSE.

Ahi qual uomo abbominevole!
Non v'è il suo pari.

RADAMANTO.

Fuor di celia, anch'io
Rabbrividir mi sento.

MERCURIO.

E sì voi pure
Seggio a costui davate or negli Elisj?

EACO.

Non dirò, ch'ei sia buono; ma dirò,
Che tutto questo nol sapevam noi;
Che dei simili, e forse anco dei peggio,
Ve n'ha ad esser negli Elisj a cento;
E che gli è forza, o di cacciarli tutti,
O di costui ben presto rimandarvi.

MINOSSE.

Gli è un pensare, che Cerber ne disgrada.

RADAMANTO.

Certo, affacciati a tal finestra noi
Nol possiamo in coscienza infra i ben nati
Ricollocar premiato.

EACO.

Infra i ben nati;
Ben dice Radamanto; ma gli Elisj
Han dei malnati a josa; o niun ven resti,
O costui vi ritorni. A farla breve,
Alle prove, o Mercurio. La su' moglie
A tutti voi di fedeltà un prodigio
Parve; alle prove: un po' di squarcio in lei.

MERCURIO.

Io subito vi servo: ecco, a sportello
Il di lei core. Oimè! - Veggo, che quì
I Segretarj al par dei lor padroni
Non con la testa ma coi piedi giudicano.
Ecco, adultera ell'è col nostro Eroe,
Vivendo il primo di lei sposo: ed ecco,
Quel bocconcino stesso, a lei poi dato
Dal grato Maometto, amb' essi danno
Al seccator marito. Vedovella
Fattasi, passa alle gustate nozze
Del gran Profeta, e immedesmata in esso
A tutti lassù parve, ed a voi pure
Ancor lo pare. Oibò; d'un Cammelliero
Di lei servo, mirate, in cor la freccia
Le si piantava, ond' ella ripiantava
Al buon Profeta in fronte l'ornamento,
Che i Numi Fiumi usan fra noi.

MAOMETTO.

Cospetto!
Questo di te non l'arei mai creduto.

MINOSSE.

L'avvelenavi, casta riputandola;
Corbezzoli! e se tal non la tenevi?....

MERCURIO.

Spicciamoci: già già ben riturate
Ho queste fogne entrambe. Volet' altro?

EACO.

Certo il vogliamo. In questi sarà stata
Colpa nostra, tu 'l dici. Altri sen chiami
Dei giudicati anzi che noi sedessimo

Giudici quì.

MERCURIO.

Il consento: ma vo' pria
Che si riveggan quei duo stessi, al cui
Giudicio fui presente stamattina
A terza grassa. Va', Mazzier, per essi.
E intanto in serbo questa dolce coppia
In disparte ben ben custoditemi. (1)

SCENA IV.

SATURNISCO, LUNATINA (2), MERCURIO, E I GIUDICI.

MERCURIO.

La s' accosti, Maestà. Gran finestrone
Quì fa mestieri. - Eccolo, il cuor di questo
Gran Filosofo Re, che gigantesca,
Pari alla mole sua, tentò l' impresa
Di avvicinar l' oscuro suo Saturno
Al folgorante Sole. Amor verace,
Ch' ei della luce avesse, non lo spinse;
Vanagloria lo spinse di far quello,
Che niun dei Re Saturnidi neppure
Avea tentato mai. Poco sarebbe
Se motor vano l'orgoglietto suo
Fosse il suo sol delitto. I mezzi, i mezzi
Mirate or quì, quai fur. Gli argani, ei disse,

(1) Escono, tratti dai Mazzieri, Maometto e Gadigia.

(2) Condotti dai Mazzieri.

Venian meno al mio Regno; ma non dissevi,
Che di budella d' uomini ei fea fare
Gli argani suoi, da un Mago a ciò sospinto,
Che più efficaci e forti esser giuravagli.
Suoi sudditi a migliaja ei sbudellava
Per così illuminar quei, che restavano.
Neghil, se il può. Vedete voi? non dice
Nè una parola pur. Tosto in disparte
Costui, Mazzieri. E fatemi accostare
Codesta Lunatina.

LUNATINA.

I' vo' far altro.
Lo squarcio a me no no, non mel farai. (1)

MERCURIO.

Così, Mazzieri, sfuggir vi lasciate
Di mano l'Ombre?

EACO.

E' par, ch' ell' abbia l' ale:
Che vuoi tu, che costor gravi, e le loro
Mazze a lei tengan dreto? lasciala ire.
Già a ogni modo il sappiam, qual esser debba
La finestrina sua.

MERCURIO.

Gli è anco vero.
Spicciamci dunque, e comparisca tosto
Un qualche Barbassoro di gran peso,
Che pria di voi gli Elisj abbian accolto.

(1) Fugge.

MINOSSE.

Già 'l vedo comparir, che lo tenea
Preparato da un pezzo lo zelante
Protomazzier del Tribunal Plutonico.

SCENA V.

CONFUCIO, E DETTI.

MINOSSE.

Chi sei tu?

CONFUCIO.

Con futz zee era il mio nome.

MINOSSE.

E' son tre nomi, e tutti brutti, tutti:
Noi per comodo nostro ne faremo
Uno solo, chiamandoti Confucio.
E di dond' eri?

CONFUCIO.

Della China, parte
Del globo incantucciata da voi lungi,
E che, voi gran Geografi non sendo,
Gli è verisimil, che voi l' ignoraste.

MINOSSE.

Poco importa del luogo. Ch' hai tu fatto,
Che da sì lungo tempo quaggiù seggio
Sì distinto acquistasseti?

CONFUCIO.

Dei fatti
Non ne ho fatti; dei detti i' n' ho lasciati.

MERCURIO.

Via, che so' stufo dei quesiti triti,

E di queste risposte. Alla più breve:
Squarcia tu, caducéo. Di Con futz zee
Eccovi il cuore, o Giudici.

MINOSSE.

Un po' meno
Dei precedenti, parmi, ei puzzi.

EACO.

Il tempo
Ci ha sovrapposto ruggine in più doppj,
Tal che l'odor non esala alla prima.
Stuzzica un po' con tua fatal verghetta
Codeste pieghettuzze. Eccovi, aperto
Il motor del Filosofo pacifico.
Ambizion, profonda ipocrisia,
Tirannia mascherata da Filantropo,
Religion da ragion sreligionata
Pe' begli ingegni agiati della China,
Che, il culto antico deridendo, altari
Ergesser poscia al buono Con futz zee,
La cui modestia null'altro volea,
Se non passar per Dio. V'ha impostore
Maggior di questo? Ditelo.

MINOSSE.

Ma questi
Forza a niun uomo fea, nè danno alcuno,
Nè rapine, nè sangue...

EACO.

Innovatore
Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai,
Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo
Forza, danno, e rapine, e stragi, e sangue
Non cagioni.

MERCURIO. (1)

Gli è un diavol di Sofista
Costui davver, che tanto m' imbarazza,
Benchè delle parole i' mi sia il Dio.

RADAMANTO.

Ma qual fracasso orribile!

MINOSSE.

Che sento
Dagli Elisj in tumulto?

EACO.

In fuga tutti
Corron ver noi nostri Mazzieri.

RADAMANTO.

E come
Spennacchiati, e malconci.

MINOSSE.

L'Ombre a staja
Infuriate inseguonli. Fuggiamcene
Noi pure... (2)

SCENA VI.

MERCURIO, MAZZIERI, E CONFUCIO. (3)

MERCURIO.

Ve' che Giudici! Stan meglio
A gambe assai, che a testa. Ma pur anche
Io ritrarrommi per or: compromettere

(1) A Minosse.
(2) Fuggono i tre Giudici.
(3) Imperterrito, e squarciato.

Non vo' il decoro d' un ambasciatore
Con codest' Ombre pazze. Il ver fra poco
Saprassi, e al male il rimediar fia lieve.

SCENA VII.

CORO D' OMBRE condotte da LUNATINA, che trovando CONFUCIO sventrato giurano, che non si soffrirà da esse tal cosa: e dopo quattro versi lo riconducono seco agli Elisj.

LUNATINA.

Accorrete, vedete;
Non vi narrava io 'l vero? ecco ancor questo
Venerabil barbone,
Che ha sul manco costato un bel spaccone.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA. (1)

Elisj.

ZULIMA, CARDISCA.

ZULIMA.

Che diavol è 'gli stato? arrovellate
Quest' Ombre tutte scandalosamente,
Benchè beate, han fatto un diavoléto
Da non si creder vero.

CARDISCA.

La primaria
Cagion del guajo fu quel pazzacchione
Dall' ali in capo ed ai calcagni....

ZULIMA.

Quello
Dai due serpenti attorcigliati a un ramo?...

CARDISCA.

Quegli appunto. Ei piombò quà com' un masso,

---

(1) Si badi a bene connettere questo principio del Quinto Atto con il fine del Quarto; dir tutto, e non ripetere; ed esser breve.

E a giuoco forza pe' capelli il nostro
Maometto alle porte strascinò....

ZULIMA.

Sì, questo vidi; e vidi anco Cadigia,
Che se gli appiccicò sì forte ai piedi,
Che con esso si fea fuor strascinare.

CARDISCA.

Da ciò nacque gran strepito; ed accrebbesi
Oltre misura poi, quando tornata
Dal Tribunal de' Giudici una certa
Lunatina, donnina alta tre palmi,
Che fuggiva dai Giudici, a soqquadro
Tutti pose gli Elisj.

ZULIMA.

Un grande mucchio
D' Ombre affollarsi vidi; ma accostarmivi
Non poteva, nè udir: bensì poi tosto
Udii schiamazzi orrendi, ed un gran correre
D' Ombre all' insù, tutte gridanti: „ affè,
Affè, ch' a me non mi faran lo spacco. „
Nulla capisco; e tu, il sai tu?

CARDISCA.

S' io 'l so!
Figurati, che quel dalle du' serpi
Con quella fatal verga s' è avvisato
Di far nell' Ombre, che van giudicarsi,
Quà sopra il core un grande spacco, a guisa
Di finestra; onde tutto lì si vede
Le cose più recondite, e ignorate
Quasi quasi da chi se le portava.

ZULIMA.

Ora l' intendo quell' orribil chiasso.
E così grido anch' io : „ affè , ch' a me
Non mi faran nè spacco , nè finestra. „

CARDISCA.

E il gridiam tutte. Ma stu zitta. Ve',
Ve' qui venir due Giudico-parrucche
Frettolosi.

ZULIMA.

E con essi fa ritorno
Il nostro Maometto.

CARDISCA.

È ver : gli è desso.

ZULIMA.

(*) Udiamlo , udiam , che sarà stato.

SCENA II.

EACO , RADAMANTO , MAOMETTO ,

E DETTE IN DISPARTE.

EACO.

Vieni,
Vieni , Maometto ; ecco gli Elisj : il tuo
Seggio ti è reso ; e la finestra tua
S' è ben ben riturata , tal che nulla
Può trasparirne. Intanto tu quest' Ombre
Più ad acquetar che ad irritarle intendi.

MAOMETTO.

Così farò ; promettolvi. Mi sento

(*) Più brevino.

Tutto riaver d'esser quaggiù tornato,
E di vedermi in petto la finestra
Sì ben rimarginata, che davvero
Non ci si pare.

RADAMANTO.

Or via, spanditi dunque
Un po' fra questi gruppi d'Ombre, e loro
Fa intender, come la cosa fosse ita,
E che mai più a nessuna s'aprirà
Finestra niuna.

MAOMETTO.

Sì, sì: più addentro
Voglio inselvarmi, ove più n'ha dell'Ombre,
E ben riconfortarle. I' vo correndo,
Tanto più presto, che mi veggo a tergo
Venir quella brutt'Ombra di mia moglie,
La cui finestra ancor mi raccapriccia. -
Tenetela, sviatela, impeditela
Di seguitarmi, pregovi.

RADAMANTO.

Il faremo.

SCENA III.

CADIGIA, I DUE GIUDICI, ZULIMA, E CARDISCA.

CADIGIA.

S'io ben l'ho visto, è Maometto quegli,
Che là s'inselva, ditelmi.

EACO.

Anzi no;

Già dianzi er' ito da quest' altra parte.

CADIGIA.

Ben, ben; correndo io 'l seguo.

RADAMANTO.

Va pur là,
Madonna fedeltà.

ZÙLIMA.

Vieni, seguiamo
Noi, non deluse, la sua vera traccia.

CARDISCA.

Seguiamlo, sì, noi, che a finestra intatta
Men che Cadigia assai gli sarem note.

SCENA IV.

EACO, RADAMANTO, GRUPPI D' OMBRE.

EACO.

E così, Radamanto, l' hai tu visto,
S' io ti diceva il vero? e qual dei due
La indovinasse tra Minosse ed io?

RADAMANTO.

Son convinto or davvero.

EACO.

Col rigore
Schietto oramai non ci s' ottien più nulla.
Ho gusto, che provato or l' abbia anch' egli
Quello smargiasso di Mercurio: egli ebbe
La gran paura anch' egli: me lo disse
Un de' Mazzieri, che fea capolino
Dall' uscio di mia casa: le molt' Ombre,
to lo spacco, che squarciato ancora

Confucio in petto avea, con gran minacce
Cercavan di Mercurio per spaccargliela
Anco a lui stesso; e si sarebber viste,
Infra il ladro o il mezzano, assai brutture
Nel cor di cotal Nume.

RADAMANTO.

Buon per esso,
Che azzeccato non l'hanno.

EACO.

Ei rifugiavasi,
Com'è dover, presso Minosse. E già
Ordinato ai Mazzieri ebbi d'andarne
Per entrambi, e quà trarli, affin che a bene
Si finisca il negozio. Io mi persuado,
Che questa provatella, e i ribellati
Elisj, al *jube* ricondotto avranno
Non che Mercurio anco il suo babbo Giove.
Consentirà il Tonante, che tenuti
Sien grandi e buoni e rinomati quelli,
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo
Con lo spavento della finestrina
Si acqueteran quest'Ombre a non mirarla
Tanto tanto sottile nell'accogliere
Ombre novelle, ancor che a lor minori,
Ed anco mezze ree e mezze birbe;
Perchè ciascuna, per tenersi chiusa
La finestrina propria, terrassi
Contenta a man baciata di non punto
Affacciarsi a spiar nel buco altrui.

RADAMANTO.

Vedi tu, pricissione venerabile
Venir ver noi?

EACO.

La veggo. Allegri, allegri;
In pompa magna a due a due i Mazzieri
Tutti, e dietr' essi v'è il Protomazziere....

RADAMANTO.

E Minosse in talare, che per fino
S' indorò la parrucca per più gala.

EACO.

E Mercurio il fiancheggia, tutto ricci
Gli aurei suoi crini. Allegri, allegri, al fine
Cred' io, che omai questa Commedia tiri,
Di cui, se pur non erro, usciti forse
Ce ne sarem con un tal quale onore.

SCENA V.

MAZZIERI, MINOSSE, MERCURIO, E DETTI.

MINOSSE.

Viva il Celeste Messaggiero; ei pace
Stabil quaggiù vi arreca, Ombre beate,
E con giustizia, quale intender dessi.

EACO. (1)

Odi tu già il commento, ch'egli appiccica
Al nome di giustizia?

RADAMANTO.

Il mezzo termine

---

(1) A Radamanto.

Si vede, che l' han preso.

MINOSSE.

Eccelso Nunzio
Dei voleri di Giove, or ti compiaci,
Per vie più sempre racquetar quest' Ombre,
Di dar loro un bel piatto del tuo dire
Elegante, e sugoso, o tu, che in bocca
Hai di parole belle l' officina
Inesauribil aurea sonante.

MERCURIO.

Facciam pria motto ai tuoi compagno-Giudici,
Ch'egli è dovere: e tanto più, che in vero
L' ha indovinata lui quest' Eacaccio. -

MINOSSE. (1)

Che in buon punto di nuovo radunati
Giove or quì ci abbia.

EACO.

Altro non bramo.

RADAMANTO.

Hai visto
Cogli occhi tuoi, che tafferuglio egli era
Di codest' Ombre indiavolate, tosto
Ch' elle udian la severa...

MERCURIO.

Non sen faccia
Parola più. Benchè un Iddio mi sia,
Confesso che ho sbagliato, e che una qualche
Paura pur m' ebb' io nel veder tante,
E tante, e tante, e sì insatanassate

---

(1) Accostandosi ai due Giudici.

Corrermi addosso l'Ombre: e più di tutte
Mi spaventavan l'Ombre femminine,
Ch'a forza d'ugne e denti non mi fessero
Anco a me stesso il finestrino in petto,
Com'elle minacciavano.

EACO.

Ed in fatti
Il tuo decoro er'ito, se dovevi
Mostrar tuoi panni sudici a codesti
Mortali e morti, in cui pur è sì viva
La vendetta e l'invidia.

MERCURIO.

Il tutto è ito
Così pel meglio; io già son ricreduto,
E anco ricreder farò Giove.

EACO.

Il vedi,
Anzi con mano il tocchi anco tu stesso,
Ch'e' ci vuol gran giudizio a fare il Giudice;
Ch'ogni ver non è vero; e che gran parte
Di quel che pare, egli è, come pur troppo
Quel, che deve o dovrebbe o potrebb' essere,
Non è quasi che mai se non, un sogno.

MINOSSE.

Finiam di grazia; noi ci diam per vinti
Dai tuoi mistici oscuri sofistumi:
Purchè quaggiù la pace si riabbia,
Trionfi pur, se il debbe, quel che pare
Sovra quel ch'è.

MERCURIO.

Che in mio volgar direbbesi:

L'impostura trionfi (1)

RADAMANTO.

Intera pace,
E concordia, e unità sia fra noi Giudici;
E d'ora innanzi giudichiam noi pure,
Affacciandoci al nostro intimo proprio
Finestrino.

MINOSSE.

A pavore fenestrellae,
Sarà 'l nostro digesto.

EACO.

Così dunque
Tutto è aggiustato, e queto. E' la fan presto
I Giudici la pace, quando avvedonsi,
Che il discordare lor non rende nulla.
Altro non resta che convincer l'Ombre,
Ch' elle non den lagnarsi, se talvolta
Tristi compagni le si vedon dare;

---

(1) Bada quì al conchiudere moralissimamente: e che l'uom grande è il men piccolo; ed il buono è il men reo: ma che non si dee avvelenar le buone opere colla finestrina dell' investigarne il perchè. Grandi di due sorti: grandissimi, i giovevoli; meno, i nocivi; ma pure grandi. E spesso gli utili han giovato volendo forse nuocere; e viceversa i nocivi volendo giovare han nociuto. I Poeti sono i più puri di tutti i Grandi, quando scrivon per se, e del suo, e non pasciuti dai Grandi. - Quà e là si ficchi questo.

Che il vuol necessità. Rimedio ell' hanno,
Di lasciarle da parte, e star fra loro
Buone, o credute tali. Anco lassù
Nel mondo sozzo usa così: ciascuna
Comitiva assortita esser la buona
Tiensi, ed all' altre suol mostrar le fiche.

MINOSSE.

Un pochin di sproloquio, ch' ei degnisi
Fare il facondo Messaggier di Giove,
Tosto quest' Ombre avrà ritratto al *Jube*.

MERCURIO.

Alla prova; Mazzieri, radunatene
Quì intorno a noi buon numer delle scelte,
Ma niuna pure ne inibite.

MAZZIERI. (1)

Ombre, Ombre,
Al Tribunal del gran Ministro e figlio
Del sommo Giove, o finestrate siate,
O finestraturate, arditamente
Venite; non temete, radunatevi,
E i suoi detti ascoltate.

---

(1) Gridando.

SCENA ULTIMA.

OMBRE in copia, fra cui OMERO, e detti.

MERCURIO.

Ombre felici
(S' intende in quanto obbedienti a Giove
Siate pur sempre) in ribellarvi or dianzi
Mal saggio di voi deste : e i violenti
Mezzi ricadon sempre in chi li adopra.
E così pur mal fate or da gran pezza
Giove assordando coi continui lagni
Spiranti tutti schizzignoso orgoglio
Del non voler quaggiù compagni, eccetto
Gli ottimi a tutta prova. Un po' di mano,
Che vi mettiate alle coscienze vostre,
Più indulgenti faravvi altrui per certo;
Se no, temete la fatal finestra,
Che può tornar, se savie non tornate
Voi tosto tosto. Intanto, per quest' una
Volta, vuol Giove perdonarvi, e dare
Il passato all' obblio : se nulla avete
Da chiedergli altro o da rappresentargli,
Qual meglio parla, per voi tutte il dica
L' una di voi. - Quel venerabil vecchio...
Eh, lo conosco; egli è il divino Omero,
Ch' inni cantava anche di me : codesto
Per voi risponda : anzi ch' ei parli, io veggo,
Ch' ei nulla chieder può, che non sia giusto;
Ond' io già so, che a lui negarsi alcuna
Cosa mai non potria dal sommo Giove.

EACO.

Gli è stato trivialetto anzi che no.

RADAMANTO.

Per farsi intender dalla moltitudine,
Ei s'è adattato al ragionar pedestre.

OMERO.

Bel, biondo Nume, io parlerò, se il vuoi,
E tu in mente i miei detti ben ti affiggi.
La finestrina, di cui tu minacci
Noi miser' Ombre, io l'ho molti e molti anni,
Spirante Apollo, investigata a lungo
Leggendo il cuor d'altri mortali, e il mio.
Dono è dei Vati spalancar gli altrui,
E inorpellare i proprj intimi sensi,
Per far parersi quel che non si è stati:
Se dunque io Vate appalesarmi appena
Me stesso a me vorrei, che fian poi gli altri,
Che, materia alla lor fama accattando
Fuor di se stessi in altri, un nome farsi
Denno coll' opre altrui? Legislatori,
Guerrieri, Re, Conquistator, Profeti,
Che non fan versi, e tanti, e tanti, e tanti,
Cui l'altrui nulla esser fa lor qualcosa?
Si vuoterian gli Elisj a finestrina
Aperta permanente; ed io pur anche
Che il peggior non mi credo, ne uscirei.
Ombre, or dunque a me Coro risonante
Fate eccheggiando, che mai più in eterno
S'abbia a parlar di far le finestrine,
Fuorchè a finestra sua ben spalancata
Venga colui, che vorrà aprirle a noi.

CORO D'OMBRE.

Grandi, o grandone, o semigrandi, o nane,
Ombre siam noi d'uomini al mondo stati:
Sì, noi chiediam, che sempre ben turati,
Chiavistelliati,
Teniate sempre, o Deità sovrane,
I finestrin delle magagne umane. (1)

(1) Levarne un cento, e aggiungere i Cvri.

IL DIVORZIO.

COMMEDIA SESTA.

Questa è la più lunga di tutte le mie sì Tragedie che Commedie. Si esamini poi, se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo, se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola coll'annotarne ed economizzarne i versi, tanta è la piena del ridicolo che dà il soggetto, che in vece dei mille settecento versi non mi sarei forse saziato di tre mila.

Perchè questa Commedia sia Divorzio *intitolata, si fa chiaro negli ultimi versi di essa. Pur troppo molti matrimonj sono un divorzio oggimai, e non rare volte peggio. La* civetteria *delle Donne, e il* cicisbeismo *degli Uomini, sono due gran pesti della Società. Altra ne è non minore la pessima educazion morale, che si dà quasi per vezzo alle fanciulle, e la indolenza de' Parenti sui punti più importanti nell' atto di collocarle. Giacchè il Privato non può in altra guisa portar correzione a siffatti guai, lo tenta col ridicolo. Così ha fatto Alfieri. Dicono alcuni, che terribil arme, da temersi sopra tutte, è il ridicolo. Ma oggidì la maggiore degli uomini ha la pelle indurata assai, e non ne sente più le punture.*

PERSONAGGI.

SIG. AGOSTINO CHERDALOSI.
SIG. ANNETTA CHERDALOSI, SUA MOGLIE.
LUCREZINA CHERDALOSI, LORO FIGLIA.
SIG. GIORGIO WARTON, INGLESE.
CONTE CIUFFINI, GENOVESE, *letteratuccio.*
CAV. PIANTAGUAI, MILITARE, *che serve in Ispagna.*
SIG. SETTIMIO BENINTENDI.
SIG. PROSPERINO BENINTENDI, SUO FIGLIO.
DON TRAMEZZINO, MAESTRO DI CASA CHERDALOSI.
SIG. DOTTOR SPARATI, AVVOCATO } *di casa*
SIG. DOTTOR BECCHINI, MEDICO } *Cherdalosi.*
SIG. FABRIZIO STOMACONI, CAV. *di mezza età.*
NOTAJO **RODIBENE**, ***che non parla.***

Scena, le due Case Cherdalosi e Benintendi, in Genova.

Si badi, che l' azione non duri come pare due giorni interi; ma se ne sbocconcelli un po' del primo.

IL DIVORZIO

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa Benintendi.

PROSPERINO, E CONTE CIUFFINI.

CIUFFINI.

Prosperino mio caro, un secol parmi,
Che non vi s'è più visto. Or vengo apposta
Per darvi il buon viaggio.

PROSPERINO.

Il buon viaggio?
Per dove? parto io forse?

CIUFFINI.

Oh bella! or forse (*)
Volete voi farne un segreto a me?

(*) Quì subito accennisi Genova per luogo della Scena.

Tutto si sa. Già bell'e lesto è il legno;
Il vostro Signor padre fa le visite
Già di congedo: le cambiali ha chieste
E prese già da più banchieri. Un pajo,
O forse tre, degli anni andarne attorno
Per tutta Europa, in compagnia d'un padre
Tanto di garbo, e che in viaggi ha spesi
Già ben altri cinque anni in sul bel fiore
Della sua giovinezza, or questo in vero
Il compimento fia della perfetta
Educazione, e perfettissima indole
Del mio non men stimabile che amato
Prosperin Benintendi.

PROSPERINO.

Non vel voglio
Negar del tutto; nè affermar vel posso.
Non è fissato ancora il tempo: in somma,
Amico caro, per or non ricevo
Il buon viaggio.

CIUFFINI.

Che è dunque stato?
Voi, ch'io vedeva or tanti mesi ardente,
Impaziente (ed è ben naturale)
Di porvi in corpo quanto larghe e lunghe
Sono Inghilterra e Francia e Olanda ed altre
Regioni d'Europa, or su le mosse
Tutto vi siete agghiacciato, e ingranchito,
E pentito, direi (che ben si legge
In su la vostra ingenua fronte) e siete
Disperato in voi stesso.

PROSPERINO.

È ver, ch' io poco
Dissimulare so: forse ch' io pure
Lo imparerei, se viaggiassi; intanto
O non parlo, o s' io parlo, io dico il vero.

CIUFFINI.

Prosperino, io per me non ho bisogno,
Che voi mi vi sveliate. Già so tutto:
Gli è la Crezina Gherdalosi nostra
Quella, che allaccia al vostro carrozzino
Le ben untate ruote.

PROSPERINO.

Neppur questo
Vi negherò: degna del pari e bella,
Quella nobil ragazza mi fa forza;
E son pentito afflitto disperato
Del viaggio; ed il mio massimo imbroglio
Gli è di svelarlo all' ottimo mio padre,
Da cui così sollecito altre volte
La partenza implorava.

CIUFFINI. (1)

Ei me n' ha detto
Più assai ch' io non voleva. - Ma vi pare,
Che la ragazza anch' ella vi secondi?
Certo, un giovine bello unico ricco
(Taccio dell' altre vostre doti tante)
Difficilmente può non incontrare
Con ben nata ragazza.

(1) Da se.

PROSPERINO.

Ora mi credo
Riamato davvero, s' io do retta
Alle furtive occhiate, che mi dà,
Quando la madre non ci bada: ed ora
Mi par poi di sbagliare, quando osservo,
Ch' essa con me non fa nè più nè meno,
Che con voi, coll' Inglese, e il capitano
Piantaguaio, e tanti altri, che in codesta
Sua casa oltre ogni dir popolosissima
Non cessan mai. Lo stato del mio cuore
Gli è, ch'io l' amo da serio, ma pur nulla
Vorrei dovere a quel, che fra noi chiamasi
Convenienze: a genio suo davvero
Andarle per me stesso io bramerei,
Non pel mio nome e roba ed altro ed altro,
Che le son cose tutte fuor dell' uomo.

CIUFFINI.

Così cred' io debb' essere; e dirovvi
Di più, che sonmi avvisto chiaramente,
Ch' ella è così. Jer sera si diceva,
Uscito voi, che partireste in breve,
E per più anni: la ragazza a un tratto
Si scolorì, si scontegnò: parole
La non trovava più: tanto che avvistasi
Anco su' madre, la Signora Annetta,
Le dicea canzonandola: „ Oh vergogna,
„ Crezina mia, ch' un po' di partituccio,
„ Che ti si affaccia, tu sfuggir lo lasci. „

PROSPERINO.

Questo discorso sturbami: tronchiamolo.

Riccvo, amico, il buon cor vostro: e pregovi
Sol, che di questo a chi che sia parola
Non ne facciate. Addio: ci rivedremo.

CIUFFINI.

Stasera?

PROSPERINO.

Forse.

CIUFFINI.

In casa Gherdalosi?

PROSPERINO.

Potrebb' essere.

CIUFFINI.

Eh sì. Vi annunzierò....

PROSPERINO.

Addio, Ciuffini.

CIUFFINI. (1)

Il farò partir io.

SCENA II.

PROSPERINO.

Io sto per esser, ben già me n' avveggo,
Della città la favola: a mio padre
Dei disgusti darò: s' io l' ascoltassi,
Ben me la sento nel cuore una voce,
Che gridami; „ Discaccia quest' amore. „
† Ma saria d' uopo ch' io più nè la vedessi,
Nè mai la udissi rammentar neppure;
E non mi basta il cuore. Anco du' giorni

(1) Da se.

Ci sto, che non vi capito, ma il terzo
Io ci ricasco a guisa d'un saccone. –
Ma che vuol quì Don Tramezzino, il Prete
Di Casa Cherdalosi?

SCENA III.

DON TRAMEZZINO, PROSPERINO.

PROSPERINO.

Oh, ben venuto
Don Tramezzino sia; quale buon vento
Quì l'ha portato?

TRAMEZZINO.

È ella solo? niuno
Quand'io entrai mi osservava.

PROSPERINO.

Il babbo è fuori,
Nè così tosto tornerà. Ma quale
Ragion v'ha egli di tal segretume?

TRAMEZZINO.

Gran cose le ho da dire. Ha perinteso
La Signorina, ch'ella se ne parte
Per un lungo viaggio. Questa poi
Le dà l'ultima spinta: ella si tacque
Finchè potè; ma poi per non schiattare
La volle almeno con un po' di scritto
Sfogar l'animo suo.

PROSPERINO.

Ma che! Lucrezia
Dunque a me pensa? e i fatti miei le cale?
Oh me beato! E per iscritto degnasi

Attestarmi, che questa mia partenza
L' addolora? deh, dove, ov' è quel foglio,
Gli adorati caratteri? ch' io veggali,
Ch' io li baci e ribaci, e di mie lagrime
Gli asperga...

TRAMEZZINO. (1)

Egli è davver cotto, stracotto.

PROSPERINO.

Deh, ch' ella mai non creda, nè pur pensi,
Ch' io preferir potessi uno spiacente
Esiglio al dolce fuoco de' suoi rai!
Oh cielo! io mi credea d' essere a lei
Indifferente oggetto: ma, s' io mai
Lusingato mi fossi esserle alquanto
Più ch' altri al cuor gradito, avrei ma' io
Pensato, mai di andarmene?

TRAMEZZINO.

Si calmi,
Via la si calmi, signor Prosperino.
Nulla è di guasto. Ecco il foglietto. Io volli
Recargliel' io, piuttosto che permettere,
Ch' a una qualche servetta lo affidasse.
Io, che da bimba l' ho educata, io subito
Mi sono avvisto, ch' essa era in travaglio
Di amorosa passione: al fin le ho fatto
Confessarmi ogni cosa.

PROSPERINO.

Ella me dunque,
Oh me felice? e preferisce, ed ama?

---

(1) Da se.

TRAMEZZINO.

Legga; e vedrà che scrivere di fuoco,
Che stil, che affetti: l'ho insegnata io;
La mette in carta come un Petrarchino.

PROSPERINO.

Oh caro foglio!... Tramezzino amato,
La mi lasci un pochin, ch'io me lo goda,
Ch'io l'assapori da me solo; adesso
Troppo commosso io sono; non potrei
A ogni modo risponderle...

TRAMEZZINO.

Sì, sì;
La se la pigli comoda; dentr'oggi
Ripasserò per la risposta io poi.
Non osservato intanto, qual ci venni,
Io men ritorno. Addio, beato giovine.

PROSPERINO.

Beato sì; ma la beatitudin mia
Opra sarà del caro Tramezzino.

SCENA IV.

PROSPERINO.

Leggiamo. Il cor mi palpita. Leggiamo.
„ E fia possibil, caro...Prosperino,...
„ Che senza neppur dirmene parola
„ Voi,,(voi...voi..questo appena il posso leggere)
„ Voi poi qual nuovo Ulisse per il mondo
„ Voltolando,„ (che scritto! la passione
Tremar, si vede, la man le facea)
„ Voltolandovi me così lasciate?

„ Ch' io piango giorno e notte, come quasi
„ A guisa d' una vite „... Quanto è tenera!..

SCENA V.

SIG. SETTIMIO, E PROSPERINO.

SETTIMIO.

Che fate voi, mio Prospero?

PROSPERINO.

Oimè me!
Ch' io son sorpreso: è il padre: non la posso
Nasconder più.

SETTIMIO.

Ma che? tutto sturbato
Siete, e imbrogliato al mio venir? v' ha dunque
Cose, che a me tacete? son io forse
Un volgar padre? non mi è gioja forse
La gioja vostra, e duolo il dolor vostro?

PROSPERINO.

Oh padre senza esempio! mal pur troppo
A tanto affetto io corrisponderei,
S' io con lei simulassi. Amo, il confesso,
Amo perdutamente; e da più mesi
Taccio il mio amor: questo viaggio nostro,
Quanto il bramai da prima, or tanto più
Mi dispera e m' uccide. Mai non ebbi
Il coraggio di dirglielo. Ecco un foglio,
Che dirà il resto.

SETTIMIO.

Lucrezina, in fondo
Firmata veggo;....

PROSPERINO.

Sì, la Cherdalosi,
Nobile, agiata, bella fra le belle,
È la mia fiamma. In nulla essa disdice,
Parmi, al lignaggio nostro. Ma poi, quanto
Merti d'essere amata, e di qual vero
E forte amor mi contraccambi, è facile,
Ch'ella pur sen chiarisca, amato padre,
Leggendo i di lei sensi.

SETTIMIO.

Mi ci provo;
Ma invano quasi; ch'egli è scritto in ciffera.
Chi diavol l'ha insegnata?...

PROSPERINO.

In fretta forse,
E agitata scriveva; ma lo stile
Compensa poi la pena.

SETTIMIO.

Neppur questo,
S'io v'ho da parlar schietto, non mi pare.
„ Qual nuovo Ulisse per il mondo (mondo)
„ Voltolandovi „... Oibò! prette sciocchezze
Le son queste, e insulsaggini... „ pia ... piango
„ Gio ... giorno e notte, come quasi a guisa
„ D'una (d'una, d'una) vite „... Oh cielo!
Che bestia! e il peggio, quì non v'è nè l'ombra
Di affetto pure: è finzione, e grossa...
Oh come mai non te n'avvedi, o figlio?

PROSPERINO.

Via, me lo renda il foglio: non mertava,
Parmi, l'ingenua mia sincerità,

Ch' ella così a deriderci venisse.

SETTIMIO.

Vi compatisco; vi farò capace,
Spero: ma intanto lasciovi padrone
Di far, di dir, di andar, di star, di chiederla,
Di pigliarla, lasciarla: fate voi....

PROSPERINO.

In somma, s' ella scrivere non sa,
Lo imparerà, se non da me, da lei;
Ma, per quel ch' è il sentire, e vivamente,
Io son convinto dal presente foglio,
Ch' ella imparato l' abbia da se stessa.
Ed io, fuorchè se lei, mio Signor padre,
Volesse darmi d' una mazza in testa,
Le dico chiaro, ch' io senza Crezina
Vivere omai non posso.

SETTIMIO.

Un po' di tempo
Vi chieggo solo; e vi farò capace.
Del resto poi., se voi stesso ingannarvi
Vorrete, padronissimo Farete
La penitenza voi, voi sol, non io.
A me non piace, nè codesta madre,
Nè l' andamento della casa loro,
Nè gli usi, nè le pratiche, nè il popolo,
Che vi affluisce immenso, quasi a guisa
D' un porto franco. Se ciò piace a voi,
Fate pure; non io, certo, non mai
Esser vorrò il Tiranno vostro.

SCENA VI.

SIG. GIORGIO WARTON, E DETTI.

WARTON.

Oh, nuova
Cosa fra queste vostre mura io veggo!
Tra padre e figlio tracce, ancor che lievi,
Di discordia?

SETTIMIO.

Degnissimo Ser Giorgio,
Venite in tempo. Un pocolin fra noi
Dissentiamo, nol nego; ma del fiele
Non ve n' ha punto: noi fratelli siamo
Più assai, che padre e figlio.

PROSPERINO.

Io mi vergogno,
E mi addoloro; ma cangiar non posso
La mente e il cor così ad un tratto.

WARTON.

In somma,
Il disparer qual è? Di far cessarlo
S' io mi vantassi.

SETTIMIO.

E cosa ell' è da voi;
Voi, caro Giorgio, i cui degni parenti
Me giovinetto accolsero sì bene
Già in Inghilterra, e trattaron qual figlio;
Cosa, di cui non io perderò mai
La memoria; voi sì, per vie più sempre
Di casa nostra gli obblighi alla vostra
Accrescere; voi d' anni e d' indol pari

Al diletto mio figlio, ma di senno
Un po' maggior, voi fatel ravvedersi:
Con lui vi lascio; èi nulla celeravvi.
Voi conoscete ambo i soggetti, e dargli
Potrete lume, ond' ei da un tale abisso
Risorga prima di precipitarvi.

SCENA VII.

WARTON, PROSPERINO.

WARTON.

Ch'è egli in somma questo grand' affare,
Per cui la intuona sì tragicamente
Il babbo nostro?

PROSPERINO.

Gli è serio davvero
L' affar per me.

WARTON.

D' amore: già lo veggo.

PROSPERINO.

Di furor, dite. Lucrezina...

WARTON.

Ho inteso.
Me ne son sempre dubitato.

PROSPERINO.

In sino
Ch'io da lei corrisposto non mi tenni,
Tant' e tanto mi feci forza, e pronto
Al triennal viaggio nell' assenza
Sperai rimedio. Or, che a non dubbie prove
Mi veggo al par che l' amo riamato,

Non duro più. Ne fa il gran chiasso il padre:
Ma che gran mal vi è poi, ch' io me la sposi
Una donzella come la Crezina?

WARTON.

L' avete voi molto trattata?

PROSPERINO.

Vista
L' ho spesso, ben sapetelo, poichè
Mi ci vedete seralmente: a dialogo
Voi sapet' anco, che qui non è l' uso
Di venirne...

WARTON.

So, so; che le pigliate
Voi Italiani le mogli nel sacco.

PROSPERINO.

Giorgio mio, tutto è inutile: inibirmelo
Può, se gli spiace, il padre; e obbedirollo:
Ma forse creperonne. Se poi lasciami,
Com' egli ha detto, in libertà, gli è certo,
Che tra poch' ore dentro questo giorno
Io l' avrò bell' e dimandata in moglie.

WARTON.

† Voi siete ora un po' acceso, e ancor di collera;
Non vi vo' contraddir; ci rivedremo,
Anco dentr' oggi; e forse in quella stessa
Casa per voi sì perigliosa: io forse,
Più ch' altri, presso voi troverò poscia
Credito e fede. Addio.

PROSPERINO.

Lascio andarvi.

SCENA VIII.

PROSPERINO.

Un po' soletto anch' io mi vo' raccorre
In qualche solitaria passeggiata.
Ci penserò da me. Pazzo, i' nol sono.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Cherdalosi.

SIG.ª ANNETTA, DOTTOR BECCHINI.

ANNETTA.

È finita per me, caro Dottore:
E' non v'ha mezzo, ch'i' rialzi testa.
E com'è il polso?

BECCHINI.

È convulsetto: sentesi,
Che v'è patema d'animo. Con tanti
Disgusti mal si campa.

ANNETTA.

Le ho poi prese
Quelle pillole vostre: ma che pillole?...
Le non mi fecer nulla.

BECCHINI.

Il credo anch'io.

ANNETTA.

Barattatele dunque.

BECCHINI.

La mi senta.
Impostor non son io: tutte le pillole,
Che si son fatte da Galeno in quà,

Le sarebberó inutili. Vuol essere
Pace;...

ANNETTA.

Sì, pace.

BECCHINI.

E fare a modo suo.

ANNETTA.

Come si fa con sì fatto marito?
Eccolo appunto. Oh questo è amara pillola!
Scostatevi un pochino.

SCENA II.

SIG. AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Oh, siete voi
Malata anch'oggi?

ANNETTA.

Non sto mai benissimo.

AGOSTINO.

Già lo so: voi v'avete tutti i mali:
Ma pure tant'e tanto, sottosopra,
Sempre vi veggo e dormire, e mangiare,
E andar fuori, e ricevere, e far tutto,
Come il farebbe un sano.

BECCHINI.

Signora Anna
È donna poi di gran coraggio, e sa
Farsi forza; nè mai de' mali suoi
La se ne dà per intesa.

AGOSTINO.

Ma tutti
Questi suoi mali stan di casa quì,
Dacchè il Medico in casa messo si è.

ANNETTA.

Via, sguajato; che modi son codesti?
Perchè sapete, che il Dottor mi è utile,
Sempre cercate di piccarlo; e già
Per dir cose sgradite non occorre,
Che vi studiate punto: basta solo,
Che apriate bocca.

BECCHINI.

Via, la non si scaldi
Per me, Signora Annetta; e' vuol celiare
Sur Agostino. È come s'ei dicesse,
Che l'aver l'Avvocato fa aver liti.

AGOSTINO.

E s' io 'l dicessi, direi forse male?
E in fatti, dacchè in casa mi si annida
Questo Dottor Sparati, triplicate
Mi son le liti.

BECCHINI.

E la salute sua,
Sur Agostino?

AGOSTINO.

Oh sempre ben, benone!

ANNETTA.

Gli è la gran vita sobria ch'ei mena.

AGOSTINO.

Voi la vorreste un po' men sottilina,
Lo vedo: ma, se io stento a mantenervi

Sana, una sana e parca mensa dandovi,
Che sareste, s'io mai sguazzar vi fessi?
Becchini allor ve ne vorreber quattro!

ANNETTA.

Spiritoso. La mensa non m'ammazza
Certo; la noja, sì, della qual sola
Cosa davver parco non siete.

AGOSTINO.

Il seme
D'essa vo' in dote mel portaste: è figlia,
Già il sapete, dell'ozio. Onde più assai,
Che non ne ricevete, voi ne date.

BECCHINI.

Orsù fra questo conjugale dialogo
Io nè vi debbo por bocca, nè orecchi.
Con permesso, ritiromi.

AGOSTINO.

Padrone.

SCENA III.

AGOSTINO, ANNETTA.

AGOSTINO.

Ella è pur dura la mia sorte! Sempre
A guisa di stranier fastidioso,
Ospite mal accolto, in casa mia
Dovermi stare; e più dovervi sempre
Dei musi nuovi, e musi impertinenti,
Vedere, e sopportarli.

ANNETTA.

È ben più dura

La mia sorte ; dover sempre soffrire
Un muso duro, un muso vecchio, un muso,
Che non si cambia mai, se non in peggio.

AGOSTINO.

Via, finiamola, Annetta : già il sapete,
Che, se non fosse pe' figli, voi mai
Non mi vedreste, mai. Per or mi preme
Oltre ogni cosa il collocar Crezína,
E tirar su l'unico maschio nostro
Alla men peggio. Al maschio penserovvi
Da me a suo tempo; ma il cercar mariti
Gli è affar più vostro. Or ci pensate voi,
Che vi s'è detto tante volte?

ANNETTA.

Affè,
Che preme a voi molto dei figli. E' basta
Veder le gran premure che vi date
Per educarla la Crezína. Ancora
La non ha avuto mastri nè di ballo,
Nè di musica; e poi, quasi che punto
Scriver sa ella, e legger poco più.
A ogni partito, che si affaccierebbe,
Sempre avete che apporre : e la ragione,
La gran ragione, ell'è la dote; tutto,
Fuorchè sborsarla; ed i mariti d'oggi,
Nulla, fuorchè la dote. A farla corta,
Vostr' avarizia sudicia fa esservi
Ancor più tristo padre, che spiacente
Brontolone marito.

AGOSTINO.

Acte detto?

Or dirò io. Maestri alla Crezina?
Maestri, eh? gli abbiam noi tutto il giorno
Qui fra' piedi i Maestri, i vostri soliti
Ciuffini, e Piantaguai, ed altri, ed altri
Di lor peso, che tutto le farebbero
Disimparar, quant' io da sciocco vero
Le facessi insegnare. I buoni esempj
Dei Genitori; ecco il maestro vivo,
Ecco il buono, ecco il solo. Il siete voi?
Sempre tenerla in conversazione;
E per null' altro voi ce la volete,
Che per zimbello alla gente, che poca
Per voi sola verrebbeci: e poi quando
La c' è venuta, non ce la vorreste,
Ch' ombra ella davvi, e non potete il campo
Tener col vostro dieci lustre viso
Contro il suo di vent' anni non compiuti.
E, s' ella poco leggere, e men scrivere
Pur sa, chi le ha provvisto il pedagogo?
Non foste voi? chi l' ha cacciato in luce
Questo bel temo di Don Tramezzino?
Insegnar potrebb' ei quel, ch' ei non sa?
Bensì temo, le insegni cose, ch' ella
Saper non dee.

ANNETTA.

Sfacciato! e a me rimprovero
L' asinità del Tramezzin sarà,
Quando si sa, ch' oltre tre scudi il mese
Voi non dareste un soldo, fosse anco egli
Un Quintiliano? Coi tre scudi il mese
Un asino si trova, e non un' aquila.

S'io vel proposi, il fei pel buon mercato,
E saria stato peggio, se da voi
Provveduto l'aveste : ch'a due scudi
Preso areste anco il guattero. Cagione
Dei guai di casa nostra altra non mai
Cercate, che non havenne niun'altra,
Che la spilorceria vostra lercia.

AGOSTINO.

Purchè il partito convenevol trovisi,
E' si vedrà, se v'è la dote, e quale.
Ma i Ciuffini disturbano qualunque
Buon partito si affacci. Per esempio,
Non ci bazzica egli quì per casa
Quel Prosperino Benintendi? un giovine
Ben nato, d'ottim'indole, avvenente,
Ricco, educato; e che non ha? qual mai
Più desiabil genero di questo?
E a questo si fa sgarbi : e in fatti so,
Ch'ei già dirada assai; dicesi pure
Ch'ei se ne va col padre ad un viaggio
Di du'o tre anni : ecco un partito in fumo.

ANNETTA.

Certo, ei venía più spesso, ma ci viene
Spessino ancora; e ben accolto è sempre:
Ma gli è sì timiduccio: e che so io
Poi, se gli piaccia la Crezína o no?
Degg'io buttargli la mia figlia ai piedi?
Ed è egli forse il solo buon partito?
Ancorchè un poco più maturo d'anni,
Forse gli cede in nulla il Sor Fabrizio...

AGOSTINO.

Lo Stomaconi?

ANNETTA.

Desso.

AGOSTINO.

È un uom di garbo; (*)
Ma poi potrebbe di Lucrezia nostra
Anco esser padre; e tutte, quai che sieno,
Sempre a mal vengon le disparità.

ANNETTA.

E dove son le parità?

SCENA IV.

CIUFFINI, PIANTAGUAI, E DETTI.

CIUFFINI.

Ho timore,
Che noi veniamo a contrattempo: al viso
Vedo l'Annetta col marito in lite.

PIANTAGUAI.

Anzi gli è meglio rompere. - Siam servi
Di questi degni conjugi.

AGOSTINO.

Oh, ecco questi

(*) Quì si motivi, si prepari, e si accenni da farsi osservare la futura mellonaggine dello Stomaconi, perchè meno inverisimile poi riesca. Il padre lo trovi troppo condiscendente, e facile a fare riuscir male la ragazza, preferendo la severità del Suocero Settimio.

Seccatorini. Addio; con lor vi lascio.
Servo di lor Signori.

CIUFFINI.

Padron mio.

PIANTAGUAI.

Sur Agostino, la su' grazia.

SCENA V.

ANNETTA, CIUFFINI, PIANTAGUAI.

CIUFFINI.

Sempre
Gli è il medesimo, rozzo, malcreato....

PIANTAGUAI.

Salvatico.

ANNETTA.

Sì eh! fors' è di età
Da poter migliorarsi. Già vo' altri,
Che a me sa amici, ei non vi può patire.

CIUFFINI.

E così noi di lui. Ma e la Crezína
Che fa ella? perchè la non si vede?

ANNETTA.

Credo ella faccia un pocolin di scuola
Col Tramezzino.

PIANTAGUAI.

E vi par ella bimba
Da maestro per anco? omai costui
Che volete voi, ch' abbia ad insegnarle?
Mondo esser vuole.

CIUFFINI.

Ei dice bene; mondo,
Trattar, sentir, vedere.

PIANTAGUAI.

Questa cosa
L'è una delle tante, che la nostra
Italia non sa intendere. Ti appiccicano
Il pedagogo alla donzella al pari
Che al signorino: imparar debb'ella
Le concordanze, e i latinetti anch'essa?

CIUFFINI.

Liberiamola or via, poverina,
Da questa seccatura, almen per oggi. (1)
Venite fuori, Signorina; fuori,
Che la Mamma vi vuole.

ANNETTA.

Oibò, oibò;
Lasciatela un po' far.

PIANTAGUAI.

Don Tramezzino,
Via, così basta: *lectio brevis* sia
Per oggi; è mezza festa. Venga, venga,
Signora Lucrezina.

CIUFFINI.

Sì, sì, venga
A insegnarci ella a noi, cosa sia grazia...

(1) Si affaccia alla sua camera, che risponde in sala.

PIANTAGUAI.

E beltà, e giovinezza.

ANNETTA. (1)

Maledetti!

Già sempre la guastate voi con queste
Adulatorie ciance. - Via, giacchè
Guasta pur v' han la lezion, venite,
† Venite, sguajatella.

SCENA VI.

LUCREZINA, E DETTI.

CIUFFINI.

Oh bellina, anco più del solit', oggi!
Che assettino garbato! che benino
Le torna quella ghirlandetta! Guai,
S' oggi la vede Prosperino.

PIANTAGUAI.

Appunto,

Che n' è egli di quel ragazzucciaccio,
Ch' ei non si vede più?

CIUFFINI.

Partir dovea

Per far col padre un gran viaggio.

PIANTAGUAI.

Ed ora?...

CIUFFINI.

Non ci van più.

---

(1) Da se.

ANNETTA.

Non ci van più?

CIUFFINI.

Ven duole?
Ben me n'avveggo già da un pezzo: assai
Vi secca entrambe quel collegiale.
Peccato ch'ei non parta! avea davvero
Bisogno di sgranchirsi.

PIANTAGUAI.

Io ci ho penato
Dei mesi e mesi per volerlo un poco
Raffazzonare; ma non ci fu verso.

ANNETTA.

La scapataggin, non temete, anch'egli
La piglierà dappoi: presto s'impara.

LUCREZINA.

Ma dite: e come lo sapete voi,
Ch'ei non parte altrimenti?

CIUFFINI.

Ei me l'ha detto
Dianzi, egli stesso.

PIANTAGUAI.

Ed io di più, ben altro
So io.

LUCREZINA.

E che?

ANNETTA.

Gran cose voi sapete.

PIANTAGUAI.

So, che fra poco avrete una sua visita.

CIUPPINI.

Sì, appunto; anch'ei mel disse.

PIANTAGUAI.

Ma non dissevi,
Che seco lui verrebbe anco suo padre,
E che sarà una visita sul serio.
E questo vel dich' io.

LUCREZINA. (1)

Costui mi pone
In gran pensiero.

ANNETTA.

Oh, ecco il Signor Warton.

SCENA VII.

WARTON, E DETTI.

LUCREZINA.

Oh ben venuto il Signor Warton.

ANNETTA.

Parmi,
Che v'è un pezzetto, non v' abbiam più visto.

WARTON.

Troppo men duol; ringrazio lor Signore
Della premura: io mi credea, che avviste
Non se ne fossero; in tanta abbondanza
Di bella compagnia far non può
Mancanza il mio non v' essere.

CIUFFINI.

Modesto

(1) Da se.

Egli è, o si finge: e perciò più di noi
Lo festeggiano.

PIANTAGUAI.

Anch'io mi vo' buttare
Al modesto, a veder se meglio incontro.

WARTON.

Che fa ella, Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Bene a servirla sempre.

ANNETTA.

Warton, fate
Qui motto a me.

WARTON.

Sono ad udirla.

ANNETTA.

Avete
Visto voi Prosperino?

WARTON.

Questa mane.

ANNETTA.

Vi disse ei nulla del viaggio.

WARTON.

A monte
È ita la partenza: senza dubbio
Voi lo vedrete.

CIUFFINI.

Eccolo qui.

PIANTAGUAI.

Nol dissi?

SCENA VIII.

SETTIMIO, PROSPERINO, E DETTI.

SETTIMIO.

Signor' Anna, s' io vengo a incomodarla,
A lei ne faccia le mie scuse il figlio;
Egli è, che a lei de' presentarmi.

ANNETTA.

Oh sempre,
E in ogni luogo, e tanto più in mia casa,
È il ben venuto il mio Signor Settimio.

SETTIMIO.

Troppo cortese. In casa sua si trova
Ad ogni ora sì bella e numerosa
Compagnia, che sgomentasi chiunque
Non v' è, com' io nol sono, abituato.

PIANTAGUAI.

Hai tu inteso, Ciuffini?

CIUFFINI.

Ell' è per noi.
Andiamcene.

PIANTAGUAI.

Sì, andiamcene, per ora.

CIUFFINI.

Signor' Anna, più tardi avrem la sorte
D' esser da lei di nuovo.

ANNETTA.

Addio.

SCENA IX.

SETTIMIO, PROSPERINO, WARTON, ANNETTA, LUCREZINA.

SETTIMIO.

Non veggo
Quì il di lei rispettabile marito;
A sorte in casa non sarebbe ei più?

ANNETTA.

Anzi ei v'è certo. Olà; cercate subito
Del Signor Agostino, e gli direte,
Che c'è chi lo vorrebbe.

SETTIMIO.

Grazie tante,
Signor' Anna. Il discorso, che ho da farle;
Già la presenza mia stessa gliel dice,
E tutti quì già lo indovinan.

WARTON.

Io,
Che già 'l sapeva, ove pur sia di troppo,
Vi chiederò licenza.

SETTIMIO.

Anzi, per quanto
Sia grato alla Signora, a me gratissimo
Gli è il vostro rimanere. Amico vero
Voi di mia casa siete, e della vostra
Io 'l son da un pezzo.

WARTON.

Molto onor mi fate.

ANNETTA.

Sì, sì, restate, Signor Warton: godo,
Che voi già siate del segreto a parte;
Ch'io pur mi attenterei d'indovinarlo,
S'io non temessi troppo lusingarmi.

SETTIMIO.

Già che i due, che il san meglio, pur si tacciono,
E verecondi arrossìscono incerti,
Sì, parlerò pur io. Questi sarebbe
Il più felice giovane, se data
In isposa venissegli dai degni
Parenti suoi codesta Signorina.
Ecco detto.

ANNETTA.

Davvero inaspettata,
Ma vie più grata giungemi tal chiesta;
Nè mi par cosa da neppur per ombra
Deliberarvi su. Lucrezia, parmi
Al suo contegno, lo gradisca, quanto
Un tal soggetto il merita. Sol resta,
Che noi sentiam l'oracolo di casa,
Il Signor Agostino.

SETTIMIO.

Ecco, ch'ei viene.

ANNETTA. (1)

Gliel vo' dir io; lasciate. Venga, venga,
Signor Consorte; e' v'è una buona visita
Da farla lieto assai.

---

(1) Incontrandolo.

SCENA X.

AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Chi mai? che vedo?
Oh, Padron caro mio, Signor Settimio;
Vorrei veder quì spesso dei suoi pari:
Poss'io servirla in nulla?

SETTIMIO.

Non vorrei
Averla disturbata.

ANNETTA.

Io taglio a mezzo
I complimenti inutili. Sapete?
Ei vi chiede Lucrezia pel suo figlio.
Voi stesso già me ne parlaste, ed ecco
Che il desiderio vostro s'è accompito.

AGOSTINO.

Dite davvero? lusingar mi posso,
Signor Settimio, di sì grata nuova?

SETTIMIO.

Tutta ell'è nostra la lusinga. Il mio
Amato figlio, a cui nulla di giusto
Mai negar non potrei, mi s'è mostrato
Sì ardentemente acceso dalla sua
Gentile figlia, ch'io (benchè credessi
L'età sua per tal giogo alquanto acerba)
Pure il compiaccio; e ai suoi miei preghi unisco,
Perchè, a quai patti a voi più piacerà,
Questa unione segua.

AGOSTINO.

E che ne dici,
Lucrezia, tu?... Tu abbassi gli occhi, e taci,
Ed arrossisci triplicatamente.
Quest' è il consenso suo. Più espresso il mio,
Sarà, ma non men breve. Non fo patti
Al Sur Settimio: da lui li ricevo.
Com' egli vuole, tutto si farà.

ANNETTA.

Tutto sta bene; ma meglio è spiegarsi.
La dote...

SETTIMIO.

Fia a misura dell' amore
Dei Genitori per la figlia. Noi,
Grazie al Cielo, su questo non ci stiamo;
Purchè riesca il matrimonio a bene,
Mille più mille meno, non è a scudi,
Che annoveriam noi la felicità.

AGOSTINO.

Ma guardi il Cielo, ch' io perciò abusassi
Del lor nobil procedere: gli articoli
Stender farò; gli accresceran, torranno,
Cangieranno a lor voglia. Ma frattanto
Si content' ella, che la dote sia
Gli stessi scudi diecimila, ch' ebbe
Gia la sorella mia, nei Cardigiani
Collocata dal nostro ottimo padre?

SETTIMIO.

A maraviglia: e, se la dissestasse,
Pigli ella tempo, quanto più le piace;
Stenda in somma gli articoli, e firmarli

Fia 'l pensier nostro.

ANNETTA. (1)

Andanti tutti due
Si mostran molto. Eh, si farà la cosa.

SETTIMIO.

Dunque, a dar luogo un po' di riaversi
Dalla sorpresa, e dalla gioja forse,
I nostri sposi, per or separiamci.
La sia intesa così.

AGOSTINO.

Ven do parola. -
Noi, moglie mia, frattanto ad assestare
N' andrem le cose; tante ne fa d' uopo.

SETTIMIO.

Andiamo, o Prosperino; a vagheggiare
Poi tornerai senza di me. N' è vero,
Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Con mio sommo
Piacere ai Genitori, ed al cuor mio
Obbedirò....

SETTIMIO.

Rispondi tu qualcosa....
Gli è novizio. Lo scusino: ma parla
Il viso suo per lui. Venite, Warton,
Anco con noi per divagare un poco
Quest' ottimo ragazzo.

WARTON.

Ecco, vi seguo.

---

(1) Da se.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

E così, figlia mia, sei tu contenta?

LUCREZINA.

Può credere: son arcicontentona.

ANNETTA.

Non mi sare' aspettata così presto
Ad una tanta sorte.

LUCREZINA.

Oh, perchè no?
Er' io forse poi tanto dispregevole,
Che niun giovin di garbo non dovessemi
Guardar poi mai?

ANNETTA.

Non dico questo: io solo
Dico, che Prosperino or men che mai
Risoluto parevami a un tal passo;
Chè anzi ogni dì più di casa nostra
Parea scostarsi.

LUCREZINA.

Lei m' insegna, o mamma,
Che chi fugge ricerca.

ANNETTA.

Oh, la sai lunga,
Più ch' i' non mel credessi: ma per certo
Pur qualche cosa dev' esser seguito;
Un qualche passo o fatto, o fatto fare
L' hai tu per certo, per dare il tracollo
Al nostro Collegiale.

LUCREZINA

Io? non so nulla:
Non fo nulla: sto qui; vi sto alla guardia
Sol della Provvidenza: che a dir vero
I Genitori miei non si son punto
Nel procacciarmi sorte logorati.

ANNETTA.

Via, fraschetta: e' mi par, che già ben presto
V' abbiate alzata la testina. Noi,
Che potevam noi fare in somma? prendere
Pel collo chi ci capita? e sforzarli
A domandarvi?

LUCREZINA.

E' non si sforza niuno;
Ma tra sforzar, ed impedir, ci corre
Pur qualche cosa.

ANNETTA.

Che sarebbe a dire?
Come impedir....

LUCREZINA.

Non dico....

ANNETTA.

Mi parete
Già già ben molto fatta impertinente

Per questo po' di cencio di marito,
Che v'è toccato.

LUCREZINA.

Cencio?

ANNETTA.

Via, finiamola.
Certo sarete collocata meglio
Assai, che nol son io: ma per questo
Far superbia dovete colla madre?

LUCREZINA.

Mi perdoni: non è, ch'io mai...

ANNETTA.

La roba
Certo che non vi mancherà: vo' entrate
In una casa d'oro: ma poi tutto,
Non è tutto esser ricca. Anzi ti debbo
Prevenir, figlia mia, che tu sposi
Assai più il padre, che non Prosperino,
Ch'è un giovinastro che non conta nulla:
E il Sur Settimio poi non è da credere,
Ch'egli a tuo modo far ti lasci.

LUCREZINA.

A modo
Farò di quel, che si de' far, di quello,
Che fan tutte; e, contento il mi' marito,
Chi ci potrà por bocca?

ANNETTA.

Assai t'inganni.
Quel che fan tutte? appunto è quel, che fare
Non lascieratti il Sur Settimio mai.
Non l'hai tu udito spesso qui da noi

Per modo di discorso biasimare,
Invelenirsi, ed entrare in furore
Contro gli usi impudenti (ei tali chiamali)
D'Italia tutta? Ei dai viaggi suoi
Tornato è pien di oltramontanerie;
E vorrebbe, e vorrà, che la su' nuora
Faccia da balia, e dispensiera, e cuoca,
Ed altro, se bisogna. Non gli piace
Il Teatro serale: non gli piace,
Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:
Non gli piace la Messa fuor di casa,
Nè i Vespri, nè i Perdoni: non gli piace
Lo spillatico fisso disponibile:
Non gli piace i parenti aver per casa,
Nè, molto men, gli amici della casa
Paterna: in somma, niente niente piacegli
Di quel, ch'usa, e che piace a tutte noi:
Onde ti avverto prima, perchè v'abbi
A pensar bene, in tempo.

LUCREZINA.

Oh questo è un altro
Affare, e seria riflessione merita.

ANNETTA.

Te l'ho voluto, e tel dovea dir anco;
Perchè, civetta come ti conosco,
Bisognerà, Crezina mia, tu facci
Dei sagrifizj grandi.

LUCREZINA.

Civetta, io?
Mi maraviglio...

ANNETTA.

Taci: e vuoi tu forse,
Ch'io non ci veda punto? Or, che sei sposa,
Non è più tempo da dissimulare:
Io tutto vedo e osservo; e s'io mi tacqui
Finora, io so il perchè: ma le furtive
Toccatine di mano all'Inglesino
Warton, e sotto il tavolin da giuoco
Il peduccio seral col Piantaguai,
E l'occhiatine per fino al Becchini,
Tai cose tutte nolle puoi negare...

LUCREZINA. (1)

Manco mal, che del buono non s'è avvista.

ANNETTA.

Che vai tu masticando fra le labbra?
Ell'è così; nè al vero v'è risposta.
Dunque ti avviso, perchè quel Settimio,
Nè forse anco lo Sposo, non saranno
Teco indulgenti e teneri poi, quanto
Io madre il fui. Pensaci bene. Or io
Vo fuor per un par d'ore: mi affaccendo
Già pel corredo tuo. Fare anche debbo
Du' o tre visite. Ehi, ehi, chi è di là?
Don Tramezzin chiamatemi. Crezina,
Non te l'aver per male: pel tuo meglio
Ho parlato: nè voglio, che tu poi
Te n'avessi a pentire.

---

(1) Da se.

SCENA II.

TRAMEZZINO, E DETTE.

ANNETTA.

Tramezzino,
Vi lascio a guardia di Lucrezia. Seco
Starete sempre, finch'io torni. Intanto,
Se gente vien dei soliti, ricevansi;
E dite lor, che fra un po' più d'un'ora
Io son quì.

TRAMEZZINO.

La sarà ben obbedita:
La non pensi. E, finchè non v'è nessuno,
Faremo un po' di scuola.

LUCREZINA.

La mi ha messo,
Non nego, un fiero picchiarello in cuore.

SCENA III.

TRAMEZZINO, LUCREZINA.

TRAMEZZINO.

E così, Signorina, ha ella avuto
Tutto l'effetto suo la letterina?
Che mi dona ella pe' confetti?

LUCREZINA.

Oh quanto
Vi devo, Tramezzino!

TRAMEZZINO.

Ma che è 'gli?
La non mi par nè anche contentona.

LUCREZINA.

Vi dirò : giusto adesso mi ha tenuti
Certi discorsi la mamma, che m' hanno
Posta davver nel pensatojo.

TRAMEZZINO.

E sono?

LUCREZINA.

Che il Sur Settimio despoticamente
Comanderammi, lui; ch' egli è un Leone;
Ch' ei non vuol niente di ciò, ch' usa qui.

TRAMEZZINO.

Eh, lasci dire : ei non sarà poi tanto
Restio, no : ma del resto poi il marito
Glie lo do cotto, straspolpato, e tale
Da farne a modo suo qual d' una cera.
Il Genitor lo adora; e, s' ella subito
Si guadagna lo sposo dalla sua,
Fia disugnato tosto il Leon padre.

LUCREZINA.

Eppure, or dianzi, quand' ei con il figlio
Venivan per la chiesta, non mi parvero
Nè l' un nè l' altro soddisfatti : il figlio
Nè una parola pur mi seppe dire....

TRAMEZZINO.

Questo è il buon segno : è suo : l' amor, che tace,
Gli è quel, che fa menarsi ben pel naso;
Quando ei chiacchiera, ei muor, se pure è nato.

LUCREZINA.

Sì, sì, le son parole : ma anco il padre
Mi slanciava certi occhi stralunati
Di tempo in tempo addosso, che mostravanmi,

Che in cuor non mi gabella: eh non m' inganno!

TRAMEZZINO.

Ma pure in un momento andato a monte
Il viaggio, e la chiesta, detto fatto,
Nel giorno stesso, ei sono augurj questi
Tre volte fausti più, che in nessun altro
Dei matrimonj soliti.

LUCREZINA.

Vedremo.
Quand' io da sola a solo o l' uno o l' altro
Avrò un pochino udito, e interrogato,
Appurerò ben ben le cose.

TRAMEZZINO.

Oh, ecco
Già il Ciuffini. (Costui mattina, e giorno,
E sera, e notte, sempre c' è fra i piedi.)

SCENA IV.

CIUFFINI, E DETTI.

CIUFFINI.

Le vengo a dar dei primi il mi rallegro....
Ma e' non v' è la Sur Anna?

TRAMEZZINO.

È ita fuori
Per poco più d' un' ora, e m' ha ordinato
Di far gli onori della casa. È fuori
Anco il Sur Agostino.

CIUFFINI.

Dunque siete
Don Tramezzin or voi la mamma e il babbo.

LUCREZINA.

E poi da me son ben di età bastante
A saper custodirmi. La s'accomodi,
Signor Conte. Maestro, dite, portingli
La cioccolata; ch'ei la suol pigliare.

TRAMEZZINO.

Giovanni, Ehi...

CIUFFINI.

Due parole, anima mia,
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?

LUCREZINA.

Zitto, aspetta.

TRAMEZZINO.

Giovanni?

LUCREZINA.

Ei sarà ito
Giù in dispensa.

TRAMEZZINO.

D'un salto lo raggiungo.

SCENA V.

CIUFFINI, LUCREZINA.

CIUFFINI.

Di Prosperin tu sposa? tu vuoi farmi
Dunque morire?

LUCREZINA.

Non ti sgomentare.
Tutto fo per uscir di questa casa,
E poterti trattar, giacchè pur troppo
Lo sposarti è impossibile.

CIUFFINI.

Ma in braccio
D'altri vederti, oh cielo!

LUCREZINA.

Ma e non mai
Poter vederci, nè parlarci...

CIUFFINI.

Almeno
Fossi tu d'altri sposa; ma d'un tale
Giovanetto sì bello...

LUCREZINA.

Ei non è bello
Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo
In lui sol veggo e cerco all'amor nostro.

CIUFFINI.

Eppur tu mi disperi, se lo sposi.

LUCREZINA.

Dunque hai più caro di non mai potermi
Nè pur parlare?...

CIUFFINI.

Zitta, ch'ei ritorna.

SCENA VI.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Quel balordo di Gianni, ei non l'avea
Neppure posta al fuoco; e se n'er'ito,
I'non so dove. L'ho riscaldata io
Per far più presto, e l'ho frullata, ed eccola.

CIUFFINI.

Oh davver garbatissimo il maestro.
Caspita; ed è preziosa: un ripostiere
Non la fa meglio.

LUCREZINA.

Eh, il maestrin riesce
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compito...
Ma badate: la furia è stata tanta,
Che vi siete scordato dei crostini.

TRAMEZZINO.

Diamine, è vero; è rimediato subito.

SCENA VII.

CIUFFINI, LUCREZINA.

LUCREZINA.

La mamma in somma di te non sa nulla,
E di tutt'altri dubita: per quanto
Pensato io ci abbia e ripensato, credimi,
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.

CIUFFINI.

Tutto,
Tutto far, fuorchè questo. Disperato,
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi
Tu Prosperino.

LUCREZINA.

Ebben, via, datti pace.
Non lo farò.

CIUFFINI.

Ma corsa è la parola.

LUCREZINA.

Non ci pensar.

CIUFFINI.

Deh, pregoti.

LUCREZINA.

Tel giuro.

SCENA VIII.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Ecco i crostini: e' scottano.

CIUFFINI.

Ma l' ale
Vo' avete ai piedi ed alle mani. Oh, grazie,
Grazie tante, e poi tante.

LUCREZINA.

Vien qualcuno.

TRAMEZZINO.

Sento salir.

LUCREZINA.

Chi sarà mai?

TRAMEZZINO.

Lo Sposo
Egli è in persona. Allegri, Signorina,
Eccolo: è un Sole.

SCENA IX.

PROSPERINO, E DETTI.

PROSPERINO, (1)

Come, già a quest' ora
V'è il Ciuffini? - E non v'è la Signor' Anna?

LUCREZINA.

Oh, qual sorpresa è questa! così presto?....

PROSPERINO.

Sì prèsto poi non è, poichè vi trovo
Altri venuti assai di me più presto.

TRAMEZZINO.

Scostiamci un po': parliamola tra noi:
E' sono sposi in somma; avran da dirsi
Le migliaja di cose.

CIUFFINI.

Lo credete?

TRAMEZZINO.

Eh, di certo: nè so, quale più spasimi
Di lei o lui.

CIUFFINI. (2)

Temo, ch'ei dica vero.

LUCREZINA.

Che son questi motteggi? e le piccose
Frasi vostre a che mirano? Sareste
Geloso già, pria d'esservi mostrato
Amante quasi?

---

(1) Da se.
(2) Da se.

PROSPERINO.

Oh, qual linguaggio ascolto!
Siete voi quella, che testè pur scrissemi
Questa infiammata lettera? sì, questa
Preziosa per me carta adorata,
Che ha deciso in un attimo per sempre
Della mia sorte?

LUCREZINA.

Certo, quella lettera
Vi deve aver colpito molto addentro,
Poichè neppur degnato di rispondermi,
Neppur finor vi siete.

PROSPERINO.

Come? Io forse
Quì non venni su l'ali del desio,
† Portando io stesso in risposta la pronta
Chiesta?

LUCREZINA.

La chiesta è stata troppo presto:
Dovevi prima con mill'altre prove
Del vostro amor convincermi. Sposarmi,
Non vuol poi dir più amor, che convenienza:
Ed io vi trovo un gelido amatore
Ai detti, e all'opre.

PROSPERINO.

Oimè, quai detti! e siete
Or voi quella sì timida, e modesta,
E taciturna, e tenera donzella,
Che mi apparivi sempre?

LUCREZINA.

Se altra sono,

Nulla è di fatto ancora.

PROSPERINO.

Io ciò non dico.

LUCREZINA.

Io lo dico, e lo fo: la data vostra
Parola, intera la restituisco,
E ripiglio la mia, che io non diedi.
Affronterò i rimproveri, gli sdegni....

TRAMEZZINO.

Alzan la voce: e' par, che si bisticcino....

CIUFFINI.

E' si bisticcian certo. (Bene, bene.)

LUCREZINA.

Sì, non occorre, che scotiate il capo:
Affronterò i rimproveri, e lo sdegno
Dei Genitori; ma questo è men male,
Che farvi (com' io 'l veggo, che sarebbe)
Infelice per sempre, ed esserla io.
Voi potete riprendere il viaggio;
Per me già siete in ver bell' e partito.

CIUFFINI.

Ei si son davver guasti. La ragazza
Ritirando si va ver le sue camere.

TRAMEZZINO.

Affè, ch' è vero. Che sarà mai stato?
Con licenza: è dover mio di seguirla.

SCENA X.

CIUFFINI, PROSPERINO. (1)

CIUFFINI.

Prosperin, ch'è egli stato? ammutolito,
Instatuito voi rimanete: cominciano
Così le nozze vostre?

PROSPERINO.

Che v' importa?
Come c' entrate voi?

CIUFFINI.

Siete più ombroso
Che un polledruccio.

PROSPERINO.

Pregovi; lasciatemi,
Io lascierei qui voi, se non dovessi
Qui aspettare mio padre.

CIUFFINI.

Bene: stateci.
V' auguro sorte. Addio.

SCENA XI.

PROSPERINO.

Tardi comincio
A veder chiaro, e intendere la forza
Dei pieni detti del mio vero padre,
E i mezzi detti dell' ottimo amico,
Del buon Warton comincio ora ad intenderli.

---

(1) Ammutolito, instatuito.

Ma pure è egli mai possibil, ch' essa
Mi abbia scritta tal lettera, e poi fattami
Tale pazza accoglienza? chi faceale
Scrivermi ciò, s' ella me non volea?
E, se voleami pur, perchè pretesti
Mendicare or per romperla? E in sì poca
Età quanta franchezza! la potrebbe
Gareggiare, anzi vincere la mamma
Nella orribile scuola del bel mondo.

SCENA XII.

SETTIMIO, WARTON, PROSPERINO.

PROSPERINO.

Venite, deh, venite: mi trovate
Più morto assai che vivo.

SETTIMIO.

E che vi avvenne!

PROSPERINO.

Ah, Signor padre!...

WARTON.

In terribile affanno
Voi state; che mai fia?

PROSPERINO.

Rotte le nozze....

SETTIMIO.

Come?

WARTON.

Da chi?

PROSPERINO.

Le rompe, e non a mezzo,

Ma spiattellatamente, e risoluta,
E invelenita la Lucrezia stessa.

WARTON.

Beato voi!

SETTIMIO.

Figlio, mio caro figlio,
Abbracciami, sei salvo.

WARTON.

Uscito sei
Da un precipizio orribile. La peggio,
Trovar non la potevi.

PROSPERINO.

Voi sapete
Dunque d' essa....

WARTON.

Gran cose, e tutte certe;
Ma come dirle a un pazzo amante?

SETTIMIO.

Il tempo
Va preso al volo: e non s' aspetti. Un fausto
Genio vegliava sovra te: piangendo,
Io ti compiacqui: ora esultando ascolto
Questa rottura inaspettata: e bada,
Che a patto niuno tu non la rappezzi.

WARTON.

Oh per questo poi no: ti sto io al fianco.

SETTIMIO.

Anzi è d' uopo fuggir, partir....

WARTON.

Sì, sì,
Il viaggio, il viaggio: non v' ha il meglio;

E con voi vengo anch' io: di tempo in tempo
Io ti darò poi, Prosperin, l' antidoto
Pel mal passato col narrarti e vita
E miracoli della tua sposina.

PROSPERINO.

Voi mi guarite, e mi uccidete a un tempo.

SETTIMIO.

Eh, nulla, nulla. Andiam, partiamo; e tutto
Si appianerà.

PROSPERINO.

Ma e colla madre?

SETTIMIO.

Oh bella!
Se non vi vuol la figlia.

WARTON.

Ecco l' Annetta,
Che ora appunto ritorna...

PROSPERINO.

Come dirle?

SETTIMIO.

Lascia parlare a me. Presto ti spiccio.

SCENA XIII.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Oh, Signori, mi scusino. Ma e come
Con lor non trovo la Crezina, e seco
Il maestro? lasciati quì li aveva,
Perch' ei li ricevessero in mia vece.

SETTIMIO.

È parsò bene alla Crezina andarsene,
E congedarci noi.

ANNETTA.

Come? che ardire!

SETTIMIO.

Anzi fu grazia sua; ed un favore
Fu del Ciel segnalato.

ANNETTA.

Quali enimmi
Son codesti?...

SETTIMIO.

E' son chiari più che il Sole.
La Crezina non vuol del figlio mio;
E glie l'ha detto a lettere di scatola:
Ed ei se ne consola; ed io ne godo;
E partiam tutti. Addio, Signora Annetta.
Vieni, vieni, o figliuolo.

ANNETTA.

Qual maniera!...
Sospendete, sentite...

WARTON.

Glielo giuro
Sul mio onor, che la cosa fu così;
La ne domandi il maestro.

SETTIMIO.

Venite,
Venite, su: quand'io l'ho detto, basta.
La Signora Anna sa, ch'io mai non altero
In nulla il vero; ed or saprà, che mai
Non mi rimuto dal pensier, che ho fermo.

SCENA XIV.

ANNETTA.

Mi giunge come un fulmine; ma come
In un'ora sì subito sì intero
Mutamento! A dir ver più mi stupisce,
Che non mi accora. Che sian forse i pochi
Avvertimenti, ch'io le diedi dianzi,
Che l'abbian rimutata! Quasi quasi,
Che ci avrei gusto. Ma vo' udirne il vero.
Ehi; chiamate il maestro: venga subito.
Il guai sarà presso il Sur Agostino
Il discolparmen io. - Venite, ditemi.

SCENA XV.

TRAMEZZINO, ANNETTA.

ANNETTA.

Ditemi tutto, come andò.

TRAMEZZINO.

Ci venne
Prima il Ciuffini: alcun minuto dopo
Lo Sposo. Li lasciammo favellarsi,
Senza però mai perderli di vista.
Il lor discorso io non l'udía; nè lungo
Fu certamente: e' cominciaron tosto
A bisticciarsi, qual marito e moglie
Già da dieci anni, in voce egli sommessa,
Ed ella a voce altissima; e finì
Col dargli il buon viaggio, e dir, che in quanto
Ad essa già il tenea per bell'e andato.

E si ritrasse in camera: ed io dietrole:
Ed ora senza collera, nè picca
Dice, che prima infradiciar vorrebbe
In monistero, che a lui mai sposarsi.

ANNETTA.

E il padre?

TRAMEZZINO.

Non sa nulla.

ANNETTA.

Andiam, veniteci
Meco anche voi: vedrem quel ch'ella dice;
E ne sarete all'occasione voi
Buon testimonio in faccia a mio marito.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera del Sig. Agostino.

AGOSTINO, AVV.° SPARATI.

AGOSTINO.

E così? fatto avete, Avvocatino,
Quel ch' i' vi dissi?

SPARATI.

Nossignor: mi parve
Di far bene a sospendere...

AGOSTINO.

Sospendere?
Oh, perchè ciò?

SPARATI.

Per pria sentir di nuovo
I cenni suoi.

AGOSTINO.

Signor Sparati mio,
Non ve l'ho io già detto chiaramente,
E espressamente d'ire a disdir subito
Quei varj cambj? e non ve li ho io dati
Anco in iscritto?

SPARATI.

È vero, arciverissimo:

Ma zelante, qual sono e mi professo
Degli interessi suoi, non l' ho anche fatto,
Poichè per ora i dieci mila scudi
Non le fan più bisogno.

AGOSTINO.

Come no?
S' io li vo' dare contanti lampanti,
Infra sei mesi al più tardi, allo Sposo.

SPARATI.

Allo Sposo? Ella dunque non sa nulla?

AGOSTINO.

Di che? de' fatti miei ne so quant' altri:
Chi ci ha da entrare?

SPARATI.

Io dico delle nozze,
Che omai son ite a monte.

AGOSTINO.

A monte? a monte?
Le nozze a monte? Eh fate celia, e parmi,
Poco opportuna.

SPARATI.

Io parlo seriamente.

AGOSTINO.

Com' esser può, s' io non so nulla? è corsa
Parola irrevocabile fra il padre
E me: che sogni questi?...

SPARATI.

Tutto bene,
Tutto vero: che pro, se poi gli sposi
Si son rotti, disdetti, assaettati
L' un contro l' altro. Ed il Signor Settimio

Ci ha un gusto matto; e la cosa è finita,
Morta, sepolta.

AGOSTINO.

Ed io non ne so nulla?
E in guisa tale voi me la narrate?
Temerario; e mia moglie?....

SPARATI.

Non si azzarda
Forse a dirglielo; e quindi non si fanno
Veder da lei la madre nè la figlia.
Io credea lo sapesse: che altrimenti
Neppur io ci veniva.

AGOSTINO.

Son io dunque
In questa casa un cavolo, o il padrone?
Così non può la cosa essere andata;
Qualcosa quì v'è sotto: tutti bindoli:
Ne vò' veder il fondo. Ad ogni modo
Andate, vel comando, a disdir subito
Quelle scritte de' cambj. Quì mandatemi
Tosto tosto Crezina: e, già che siete
Il faccendiere di mia moglie, ditele,
Che così certo la non passerà
La cosa; no: ch'ell' ha bell' e sfuggirmi,
Ch' io saprò ben trovarla; e madre e figlia
Le saprò bene al bujo asconder io,
Dove gran tempo non vedran più luce.
Andate.

SPARATI.

Obbedirò.

SCENA II.

AGOSTINO.

Che diavol gente!
Oh che madre! oh che casa! tristo a me!
Povero padre! mal s' ella si sposa,
Mal s' ella non si sposa: sempre male:
E come può mai bene essere, mai?

SCENA III.

LUCREZINA, AGOSTINO.

AGOSTINO.

Venite, sfacciatella: su, venite:
Con me sol siete timida. Ch' è stato
Questo pettegolezzo? saper voglio
Tutto ben bene: badate a non dirmi
Le solite bugie. Su, accostatevi.
Voi tremate?... Su via, che non parlate?...

LUCREZINA.

Se ella volesse, Signor padre, ascoltarmi
Placidamente....

AGOSTINO.

Che ascoltar! che dire!
Lo vedo già, che voi v' avete il torto
Mille volte: condannavi ampiamente
Già 'l vostro solo aspetto. Ma saprò
Ben io rimedio porvi. Come? rompere
Un matrimonio tale! e lo parevi
Desiderar voi tanto: ove trovare
Più degno sposo, parentado simile,

Gente di garbo più? ch'è dunque stato?
Che è stato? Parlate: su spicciatevi;
Nè mel diceste ancora?

LUCREZINA.

Ma se tanto,
Così fitte s'incalzano le sue
Parole, Signor padre, come posso
Io dirle nulla, e discolparmi?

AGOSTINO.

Bene;
Dite, parlate, e siate breve; al fatto
Mero mero venite.

LUCREZINA.

Più che mezza
La colpa fu di Prosperino. Ei volle
Tosto alla prima visita inibirmi
E questa cosa, e quella, e ancor quell'altra;
E mai non rifiniva: io mi stizzii;
E dissigli: quest'è un tristo principio
Di concordia e d'amore, già inibirmi
Quel, che ancor non sapete sì o no,
S'io il vorrò fare.

AGOSTINO.

Eh, ch'ei dicea benissimo;
Già tutto il male, e il da non farsi, è certo,
Che il fareste potendolo. Ei vi vede
Nata, educata, e cresciuta in tal casa,
Fra tali esempj; è natural, ch'ei dicavi,
Che non farete niuna, niuna, niuna
Delle cose, che avete ognor (pur troppo!)
Viste far qui.

LUCREZINA.

Che vuole? io mi trovai
Esacerbato, e giustamente, il cuore
Di sì immatura diffidenza; e dissigli
Risentita, che meglio era non farne
Nulla, s'ei tanto poco mi stimava.
Ed egli (che si vede che null'altro
Aspettava) mi prese egli di volo
In parola; e gridò con poco garbo:
Accetto, accetto la disdetta, e rendovi
Ogni parola vostra, e mi ripiglio
La mia: siam rotti, e non si fa più nulla.
La cosa, e ancor più il modo, mi ferirono
Nel più vivo del cuore: son io forse
Una qualche pezzente? mi sposa egli
Forse per grazia? mi ritrassi subito
Alle mie stanze; e questo è pretto pretto
Il fatto come andò.

AGOSTINO.

Ma e che? la madre
Non vi pose pur bocca?

LUCREZINA.

La non v'era:
Per un momento andata fuor, mi avea
Lasciata in guardia al Prete.

AGOSTINO.

Al Tramezzino?
Ecco madri! ecco gli usi! a custodire
Una ragazza nubile il Maestro?
Ed intanto ricevere! alla diavola
Tutto va. Ma non è poi questo fatto

Tal, che non possa rappezzarsi. Ehi, ehi.
Io subito l'aggiusto. Il Prete, subito,
Subito venga diviato. Adesso
Io lo mando a parlare al Sur Settimio;
La cosa, in somma, è una freddura.

LUCREZINA.

Appunto
Gli è il Sur Settimio, che non può patirmi,
Nè vedermi; soffiato egli ha il figliuolo,
Perch'ei mi disgustasse con codeste
Sguajataggini sue. Gli è ben chiaro,
Ch'ella fu cosa fatta a bell'a posta
Da loro, sì, per romperla.

SCENA III.

TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Oh, Ser sciocco,
Voi, che avete lasciato su i vostri occhi
Seguir codesto scandalo, che avete
Fatto da mamma come da maestro,
Voi dovete irne immediatamente
A casa il Sur Settimio; e voi con esso
Riparare ogni cosa col narrargli
Pretto pretto il seguito fra gli sposi,
Che son due ragazzacci. E voi pensateci
A rappezzarla subito; se no,
Vedetel voi l'uscio di casa? primo
Nè caccio voi; poi questa, se non deve
Esser la sposa più di Prosperino,

Io la caccio a marcire in monastero.
M' avete inteso? andate : e fate presto
A ritornare.

SCENA IV.

AGOSTINO, LUCREZINA.

AGOSTINO.

Soffrir voglio io forse
D' esser da voi sbeffato, d' esser fatto
Favola a tutto Genova da voi?

LUCREZINA.

Una bella giustizia sarà questa:
Perchè quelli non vogliono altrimenti
Sposarmi, io marcir debbo in monastero.

AGOSTINO.

Gnora sì, in monastero, e nel peggiore,
Che sia in Genova, e starci anche del bello:
E, se bisogna, anco mammata, si eh,
Anco tua madre in monastero.

LUCREZINA.

Appunto
Eccola qui.

AGOSTINO.

La mi vien giusto a tiro.

SCENA V.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Sento degli urli così pazzi, e tanto
Improprj per un padre, ch' io non credo
Dover più a lungo tacermi, e soffrirli.

AGOSTINO.

Come? e vo' avete questa faccia tosta
Di capitarmi innanzi? e di venirvene
Anche in aria di ardire a tu per tu
Sofisticar con me?

ANNETTA.

Già sempre a un modo
Sragionevol voi siete; il vero ancora
Non sapete, ed, in vece di ascoltarlo,
Non sapet' altro, fuorchè schiamazzare.
Che colpa ci ha la mia ragazza? e quale
Colpa ci ho io? Voi dunque nol vedete,
Ottusissimo voi, che tutto è un tristo
Raggiro dei tanti invidi e nemici
Di questa casa? Nè sapete ancora,
Che Settimio a niun conto non voleva
Seguisse il parentado; che piegossi
A venir far la chiesta, non per altro,
Che per tenere a bada il figlio, e poi
Disgustarnelo? Chi può aver soffiato
A Prosperino tutte quelle sciocche
Proibizioni? il padre suo. Ben nota
Era a Settimio l'indole vivace
Della ragazza: esacerbarla volle

Per farla così uscir tosto dai gangheri
Contra lo Sposo, e romperli: e di fatti
Così andò: questo è il fatto genuino:
E s'oggi nol rompevano, l'avrebbero
Rotto domani; e chi 'l potea parare?
Capite voi? capace v' ho io fatto,
(Dite) sì, o no?

AGOSTINO.

Già, tosto ch'io vi lascio
Infilzare il discorso, ell'è finita;
Non v'è respiro più. Con questa vostra
Insistente volubil ciarleria
Mi avete bene intronata la testa,
Non persuaso l'animo. Risposta
Non ho da farvi: Tramezzino aspetto,
Poi mi decido io subito.

SCENA VI.

TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Affrettatevi,
Ser Tartaruga; su: Ch'hann' eglin detto?

TRAMEZZINO.

Detto? nulla; ma fatto egli han di molte
Miglia già fuor di Genova.

AGOSTINO.

Partiti?...

TRAMEZZINO.

E come presto! Alle quattro stamane
Il Padre, il Figlio, e il Signor Warton, tutti

Alla volta di Francia. Uscio di legno
Ho trovato, e soletto un vecchiarello,
Che dopo un picchia picchia molto lungo
Mi aprì, mi disse, eran partiti, e diedemi
Questa lettera a lui dal Sur Settimio
Lasciata...

AGOSTINO.

E a chi diretta?

TRAMEZZINO.

A lei.

AGOSTINO.

Vediamo. (1)

ANNETTA.

(Così sarà finita.)

LUCREZINA.

(Manco male:
Ne son davvero spicciata.)

TRAMEZZINO.

(Mai, mai
Non l'ho visto cotanto rabbuffato.)

AGOSTINO.

Io resto annichilato. È ver pur troppo,
Quant' ei mi dice; e non v'ho che rispondere. -
Ma pure gli è impossibil, non vi sia
Per parte di voi donne dei raggiri,
E dei pasticci, e dei pettegolezzi,
O degli sgarbi, o delle civettate;
Qualcosa certo: ma sia questo, o quello,
Rotta è la cosa, e non v'è più rimedio. -

---

(1) Legge.

Ma eì v'è il gastigo, se non v' è il rimedio.
Lucrezia, preparatevi; domani
In monastero andrete; e voi, Signora
Mia moglie, di seguirla quanto prima
Aspettatevi pure, se *ipso facto*
Non ripulite casa mia dei tanti
Figuracci, che causa son di tutto.
Venite meco, Tramezzino: andiamo
Dritto alle Scalze a provvedere un buco
Per annidar codesta Signorina.
Ci rivedrem tra poco.

SCENA VII.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

Non temere,
Figlia mia; le son chiacchiere: non sono
Trent' anni forse, ch' io gridar lo sento,
E non ha egli a modo mio pur sempre
Fatto in tutto e per tutto?

LUCREZINA.

È bell' e buono
Questo discorso; ma rinchiusa intanto
Io nelle Scalze....

ANNETTA.

Oibò: di questo poi
Mallevador te n' entro io. Ti dico
Ben più; che, se tu vuoi credere in me,
Oggi, ve', non più tardi di quest' oggi,
Non che tu entrare in monistero, farti

Puoi da te stessa la più fortunata
E invidiabil donna, ch' abbia in Genova.

LUCREZINA.

Io farmi tale? e come? s' io lo voglio,
Ella il può creder....

ANNETTA.

Basta, che tu dia
Il tuo assenso al partito, che dirotti;
E tutto è rimediato; anzi che dico?
Tutto è assai migliorato.

LUCREZINA.

(Mi volesse
Forse spiar nell' intimo del cuore?)

ANNETTA.

Che di' tu fra te stessa? in dubbio stai?
Gli è un buon partito; e come!

LUCREZINA.

Ed è?

ANNETTA.

Quell' ottimo
Ricco Signor, Fabrizio Stomaconi.

LUCREZINA.

Gli è buono, sì, ma tanto brutto, ed anche
Attempatetto, ed è sdentato....

ANNETTA.

Ei pare
Più d' anni, ch' ei non ha: quei benedetti
Suoi non denti lo fanno scomparire;
Del resto poi gli avrà circa i quaranta,
A dir di molto.

LUCREZINA.

Un poco ei mi ripugna:
Ma pur fia meglio che le Scalze.

ANNETTA.

Dunque
V' acconsenti?

LUCREZINA.

Ma e poi....

ANNETTA.

Ma poi l' avrai,
E ne farai quel che ti piacerà.
Voi altre ragazzacce già d' ogni uomo,
Che non è biondo e bianco e sbarbatello,
Tosto ne fate un decrepito. In somma,
Se tu lo vuoi, m' impegno che l' avrai;
Basta sol, che due fichi tu gli facci,
Gli è bello e racquistato: egli già spasima
Per te da un pezzo, e ben lo sai; ma tanti
E tanti sgarbi gli se' ita facendo,
Ch' ei s' è un pochino allontanato.

LUCREZINA.

Ebbene,
Ho risoluto; vincerommi; e lasci
Pur fare a me, Signora madre, ch' io
Lo riconfetterò.

ANNETTA.

Al fin ti vedo
Un po' di senno; così anderà bene;
Così farem vederla ai Benintendi,
Se tu sai collocarti, e se assai meglio
Non istarai, che in casa loro. Ho detto

Già al Piantaguai, che me lo riconduca
Stamane in casa, onde, se tu sai fare,
Può esser detto fatto.

LUCREZINA.

Gliel prometto;
Venir lo lasci solamente...

ANNETTA.

Oh ecco
Ciuffini intanto.

SCENA VIII.

CIUFFINI, E DETTE.

CIUFFINI.

È acquetato un poco
Ser Agostino?

ANNETTA.

Ancora no: ma noi
Trovato abbiam qui intanto da acquetarlo.

CIUFFINI.

Sì? brave! e come?

ANNETTA.

Abbiam fissato un altro
Parentado...

CIUFFINI.

Miglior?

ANNETTA.

Le convenienze
Ci son più assai. Lo Stomaconi...

CIUFFINI.

Oh, questo,

Questo sì, che mi piace: un uom di senno.
Brava, bravina la Signora Lucrezia,
Vedo, che anch' essa migliora ogni giorno
Nel buon giudicio.

LUCREZINA.

Grazie, Signor Conte.
Gradisco molto il voto suo...

ANNETTA.

Sta zitta:
Ecco, salire il Piantaguai, nè solo
Egli è; coraggio; il nuovo sposo è seco.

SCENA IX.

PIANTAGUAI, FABRIZIO STOMACONI,

E DETTI.

PIANTAGUAI.

Ecco, Signore, l' ottimo mio amico
Il Sur Fabrizio: non avea il coraggio
Di venir più, sentendo rotto e all' aria
Il matrimonio della Signorina;
Ma l' ho confortat' io; ch' anzi gradito
Ei saria più che mai.

FABRIZIO.

Il Cavaliere
Mi ha tolta la parola per dir meglio,
Che non avrei fatt' io: confermo e aggiungo,
Che, s' io pur nulla vaglio, son pur sempre
Lo stesso, lo stessissimo, ognor pronto
Di lor Signore ai cenni.

ANNETTA.

Il generoso,
Già si sa, è la vostr' indole. Tu 'l vedi,
Crezina mia, cos' è cuore ben fatto:
Ei si compiace in render ben per male.

LUCREZINA.

Ed io così compiacciomi, se male
Ho fatto dianzi, di accusarmen rea:
Ma vivendo s' impara: e in questo affare
Io giovinetta senza esperienza
Pur ci ho imparato a spese mie, che nulla
Non si guadagna mai a aver che fare
Con ragazzacci; e son radicalmente
Dei giovanastri guarita per sempre.
Il senno e il cuore son le prime doti,
Che den cercarsi in un marito; e sole
Pon far felice una ragazza.

FABRIZIO.

Incanto
Di sovrumani accenti in cuor mi suona
Questo soave ed assennato dire;
Così potessi volgerlo....

CIUFFINI.

(Poffare,
Quanto bene ella recita! è maestra
Davver, più che la madre.)

ANNETTA.

Se interpréte
Non mi sdegnate entrambi voi dei vostri
Intimi sensi, io risparmiar vi posso
Ogni dubbio preambolo. Mia figlia

S' è ravveduta in tempo, quando all' orlo
Del precipizio stavasi, sposando
Un giovinetto insulso, e sommettendosi
Ad un bestiale suocero. Il ben degno
Signor Fabrizio, udita la rottura,
Magnanimo egli si offre, ampio compenso
Se stesso proponendo. E riparato
Così fora ogni scandalo, e provvisto
Ad ogni afflizione, che per dare
Fosse a Lucrezia il genitor crucciato.
Che val celarlo? ella lo sa: voi sempre
L' avete amata, e l' avreste anco chiesta,
Se più benigna la trovavi: il giorno,
Che tutti tor dovea gl' inciampi, è giunto;
E questo è il giorno. Qual di voi potrebbe
Smentirmi? dite.

LUCREZINA.

Non io certo.

FABRIZIO.

Oh, dunque
Me mille volte, e mille arcibeato!
Lucrezina, e fia vero?

LUCREZINA.

Eccone in pegno
La mia mano.

FABRIZIO.

Ch' io baci, e baci, e baci
Sopra v' imprima....

GIUFFINI.

E testimonj poi
† Ne vogliam esser noi.

PIANTAGUAI.

Sì, sì; nè questo
Fia matrimonio, che si rompa mai.

FABRIZIO.

Felice me! Signor' Annetta, a vostro
Senno di me, di tutto il mio, voi fate;
Largo compenso è a me Lucrezia.

SCENA X.

AGOSTINO, SPARATI, TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Allegre
State, o Signore mie; tutto è finito,
Rimediato ogni scandalo: fin d'oggi
Stà per voi, Lucrezina, un bello e agiato
Camerino alle Scalze.

LUCREZINA.

Alle Scalze io?

FABRIZIO.

Alle Scalze?

CIUFFINI, E PIANTAGUAI.

Alle Scalze?

ANNETTA.

Alle calzate,
E ben calzate, non un camerino,
Ma un quartierone ben le ho provvist' io;
Si vedrà, dove torna.

FABRIZIO.

Ma, Signore

Agostino degnissimo, ci ha ella
Pensato bene? ad uno scandaletto,
Che senza colpa della Crezia accadde,
Vuol rimediar con uno scandalone,
Ella, suo padre? Rovinata avrebbe
Così per sempre la sua propria figlia,
Dandole il torto, ov' essa non l'avea;
Che, quand' anche l'avesse, non è mai
Suo padre, che de' darglielo alla faccia
Di tutta una città tanto pettegola,
Qual è la nostra. Deh, Sur Agostino,
La pensi meglio, e ai voti nostri unisca
Ella il suo assenso; è rimediata, spero,
La cosa...

ANNETTA.

E come! Ecco il novello sposo,
Se il consentite: ed è ben altro senno,
Che un Prosperino.

PIANTAGUAI.

Ed anco, che un Settimio.

CIUFFINI.

Dove trovarlo simile?

LUCREZINA.

Felice
Oltre ogni altra ragazza mi vedrebbe
Il Signor padre, se v' acconsentisse.

ANNETTA.

E di più, vi son tutte a un tempo, tutte
Le convenienze sue, e mie, e vostre;
Che il Sur Fabrizio ricco sprofondato
Accetterà per non mortificarci

Una dote: ma già s'è protestato
Non la voler che di semila scudi,
Perchè sol tanti alle di lui sorelle
Ei già ne diede.

AGOSTINO.

Scudi sol sei mila?

SPARATI.

Eh, la ragazza è sua.

FABRIZIO.

Sì, veramente,
E mi vergognerei di più riceverne,
Che non ne diedi.

AGOSTINO.

Io non ho più parole.
Così mi par, sia veramente salvo
Nostro decoro in tutto, che sarei
Un mal padre in negargliela.

ANNETTA.

Dunque altro
Quì non occorre chiacchierare al vento.
La cosa è bell' e fatta. Questa sera
Le nozze, non più tardi: caldo caldo,
Partito Prosperino, e collocata
La mia Lucrezia, tutto un giorno solo.

AGOSTINO.

Nozze, sì, se volete; ma vi prego,
Le non siano di chiasso.

FABRIZIO.

In casa loro
Non comand'io; ma poscia in casa mia
Anzi di chiasso le farò moltissimo,

Ch'io in somma una ragazza sì compita
Non l'avrò presa, no, alla chetichella.

A N N E T T A.

Una cosa di mezzo farem noi:
Un ballonzolo, e un poco di rinfresco,
Per far ripicco al parentado a vuoto
Dei Benintendi.

A G O S T I N O.

E trovo appunto avermi
Quì in tasca anco gli articoli, tal quali
Stesi li avea per Prospero.

A N N E T T A.

Oibò, bò:
Non intendete a queste cose nulla,
Li stenderemo tra Sparati, ed io;
N'è vero, Sur Fabrizio?

F A B R I Z I O.

Interamente,
In tutto, a modo suo.

A N N E T T A.

Ciascun di noi
Tosto dunque si metta all'affar suo,
E tutti poi stasera troveremci
Quì riuniti.

G I U F F I N I, E P I A N T A G U A I.

Sì, tutti.

F A B R I Z I O.

A sta sera. (*)

(*) Levarne quà e là una buona trentina di versi. E si tenga, se si può, in dugento, o poco più, il quinto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANNETTA, TRAMEZZINO.

ANNETTA.

E così, per la festa è lesto il tutto?

TRAMEZZINO.

Alla meglio s'è fatto, sendo breve
Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.

ANNETTA.

Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro
Sole candele?

TRAMEZZINO.

E con che stenti ancora
L'ho ottenute! S'immagini, che solo
Ei ne volea diciotto.

ANNETTA.

Oibò, oibò;
Che queste son sudicierie: su, fatene
Tosto tosto cercare un altre trenta
Almeno almen; le pagherò di mio.

TRAMEZZINO.

Toccherà a me poi le gridate; e tutta
Questa serata egli brontolerà.

ANNETTA.

No, eh, no: gli direte a bella prima,
Che a spese sue non stannovi, e allor subito
Si acqueterà. Ma ed ei, di sua persona
S'è egli un poco ripulito?

TRAMEZZINO.

Oh, cose
Grandi davvero, grandi! il parrucchiere
È intimato; cavato è dall'armadio,
L'abito di velluto cramoesì;
E le dirò, che s'è perfin lavato
Le mani e il viso.

ANNETTA.

Oh, festa grossa! io credo,
Nè il giorno pur del matrimonio mio
Tanto ei facesse.

TRAMEZZINO.

Veramente ei gongola
Di queste nozze.

ANNETTA.

Anch'io lo credo; costangli
Men che le prime scudi quattro mila.

TRAMEZZINO.

Per questo ei sguazza; inclusive i gelati
Gli ha comandato.

ANNETTA.

Al ripostiere nostro?

TRAMEZZINO.

Oh questo no; dice, che costan troppo:
Al diacciatino; e disse, si contassero
Ben bene prima le persone qui,

Pria di cercarli là.

ANNETTA.

Già tutto deve
Sempre andar zoppo con un padron simile;
E sempre si fa scorgere. Via, andate
Per le candele subito. - Oh, Sparati;
Opportuno giungete.

SCENA II.

SPARATI, ANNETTA.

ANNETTA.

Avetel visto
Lo sposo voi?

SPARATI.

Vistolo, e come! guardi,
Bel regalo ei m'ha fatto.

ANNETTA.

Ricca scatola.
Gli è davvero magnifico. Gli sono
Piaciuti dunque i capitoli?

SPARATI.

Appena
Vi ha dato d'occhio; e disse: a maraviglia
Tutto così; sol v'aggiungete in cima,
Accanto accanto ai sei mila di dote,
Che, in caso morte, contraddote assegnole
Altri dodici mila.

ANNETTA.

Caspitina!
Gli è un Cesare.

SPARATI.

Gli è un uomo di garbissimo,
E di gran mondo.

SCENA III.

LUCREZINA, E DETTI.

ANNETTA.

Buonasera, o figlia.
Gran ventura v' avete: giusto appunto
Stavam dicendo; approva egli in intero
I capitoli miei, già larghi bene,
E più vi aggiunge a voi la contraddote,
Scudi dodici mila egli di suo,
Premorendovi.

LUCREZINA.

Oh questo poco preme:
Faccian loro; ben so, che in buone mani
Io sto; pur ch' egli sia di me contento,
Tal qual mi sono.

SPARATI.

Eh, la non tema; ei primo
Ogni sua voglia a indovinar sarà.

ANNETTA.

E l' assetto? vediamo: Eh, gli è galante:
Si vede ben, che volete incontrare:
Eh, siate franca poi nel presentarvi.

LUCREZINA.

Mi vo sfrancando; in due giorni le sono
Due nozze già.

ANNETTA.

Certo, è curiosa cosa. -
Ma e che son elle in su la scollatura
Queste trinacce?

LUCREZINA

Gli è un bel regalo
Del babbo: e si figuri, che da se
Me l'ha portate dianzi alla toletta,
Ed ha voluto, ch' elle si cucissero
In sua presenza alla roba.

ANNETTA.

Vedete,
Che sudiciume gli è per una sposa?
Le conosco; ch' ell' eran collaroni,
Da Senator, del Nonno suo.

LUCREZINA.

Che vuole?
Ed anch' io le conosco; ma non v' era
Mezzo alcun di scansarle.

ANNETTA.

Poco male,
Che quì gran gente poi non vi sarà.
L' importante è la scritta, o figlia mia:
Ed è codesta una gran scritta, quella,
Che tiene in man l' Avvocatino, tutta
Uscita del mio capo; e sarà questa
In appresso il modello d' ogni scritta
Di matrimonio in Genova. Sarete
Una vera Regina.

SPARATI.

È un capo d' opera

Di saper vero, e vero amor materno,
E d'uso filosofico di mondo.

ANNETTA.

Non fo per dir, ma una materia è questa,
Ch' i' ho ben dentro sviscerata. Oh, eccoli
Quasi tutti, che arrivano. Si sono
Dati un esatto appuntamento.

SCENA IV.

PIANTAGUAI, CIUFFINI, BECCHINI, FABRIZIO, E ALTRI CHE NON PARLANO, E I SUDDETTI.

ANNETTA.

Oh, sia
Ben venuto lo Sposo incomparabile;
E diligente quanto amabil.

FABRIZIO.

Sempre
Garbata, sempre, la Signora Annetta.
E che fa ella la sposina nostra?

LUCREZINA.

Non mai più sana, nè più lieta.

ANNETTA.

In fatti
Vostre leali e splendide maniere
Le son da fare innamorar ciascuno:
Ed io in veder, quanto beata sorte
Si prepara alla figlia, debbo piangere
Dalla gran tenerezza.

TUTTI.

Viva, viva,
Il Signor Stomaconi.

LUCREZINA, ANNETTA.

Viva, viva,
Mill' anni viva.

SCENA V.

TRAMEZZINO, AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

E, viva, grido anch' io.
Son servo a lor Signori: oh veramente
Bella e giojosa comitiva!

CIUFFINI.

(Eppure
† Siam quegli stessi, che dianzi chiamavaci
Musi, cosacci, e figuracci.)

AGOSTINO. (1)

Uh, troppo
Grave bagliore di lumi: quasi accecanmi.

TRAMEZZINO.

La Signora li volle; e, gli ha fatti ella
Cercar, pagare, e accendere.

AGOSTINO.

Sta bene. -
Signor Genero amato, permettetemi,
Ch' io di cuore vi abbracci, e che già tale
Vi chiami prima della firma. Io sono

---

(1) A Tramezzino.

Incantato bensì, non già stupito,
Del vostro bel procedere. So tutto...

FABRIZIO.

Zitto di grazia, a me sta il ringraziarla
D'avermi data una sì fatta sposa.

ANNETTA.

Via, giacchè quì siam, quanti vogliam essere,
Procediamo...

FABRIZIO.

Alle firme...

AGOSTINO.

Ma pria leggere
I capitoli è meglio.

FABRIZIO.

Firmar prima,
E legger poi: quest'è il mio modo: ho tanta
Fiducia in lei, gentile Signora Anna,
Che così mi compiaccio di mostrargliela.
Ella ha steso i capitoli, ed io postavi,
Ecco, la firma mia: così la Sposa
Faccia, ed entrambi i di lei genitori;
Poi gli udrem tutti, come cosa fatta. (1)
,, Fabrizio Stomaconi, il più beato
,, Di quanti mai fur Sposi. ,, Ecco, Signora
Crezina, a lei la penna.

LUCREZINA.

Ed io con quali
Detti potrò testimoniar la mia
Gratitudine, e gioja? - ,, Lucrezina

---

(1) Firma.

„ Cherdalosi. „

AGOSTINO.

„ Agostino Cherdalosi. „

ANNETTA.

„ Anna sua moglie. „

SPARATI.

Ecco, è compiuta è l'opra.
Signor Notajo, roghi...

ANNETTA.

Ora poi dessi,
Per la comun soddisfazion di tutti,
Parenti, e amici, e parti, udir ben leggere
Ad uno ad un gli articoli.

AGOSTINO.

E' mi pajono
Ben molti.

SPARATI.

E' non son altro che ventotto.

ANNETTA.

Ma più diletteranvi, se gli udrete
Dall' organo sonoro recitare
Del nostro Avvocatino; che i Notaj,
Già si sa, leggon tutti naseggiando.
Leggete voi, Sparati.

SPARATI.

Mel permette
Ser Rodibene? (1)

---

(1) Il Notajo accenna di sì, abbassando il capo.

ANNETTA.

Attenti, zitti, pregovi.

SPARATI.

Già si sà; preterisco le triviali
Formole usate proemiali, e vengo
Agli articoli subito.

TUTTI.

† Ist, ist.

SPARATI.

Primo: Alla Sposa dà il Sur Agostino
Dote, Scudi sei mila; e contraddote
Glien dà lo Sposo altri dodici mila.

TUTTI.

Capperi!

LUCREZINA.

Assai più ch' io certo non merito.

FABRIZIO.

Non mi mortificate. Via....

SPARATI.

Secondo:
Spillatico alla Sposa mensuale,
Scudi cento.

TUTTI.

Poffare!

FABRIZIO.

Bagatelle.

ANNETTA.

Ed io non mai ne ho avuti più di dieci,
E in parole, ch' è più.

SPARATI.

Terzo: Servizio

Di carrozza, cavalli, e bussolanti,
Tutto a parte per essa.

CIUFFINI.

(Scarrozzato
Anch' io dunque sarò.)

SPARATI.

Quarto: Quartiere
Libero a se, da parte. Quinto: Palco
Da se sola, ai Teatri quanti sono.
Sesto: Il Medico fisso, ed a sua scelta.

BECCHINI.

Questo è per me.

SPARATI.

Pagati, egli e il Chirurgo,
S' intende, dalla casa. Sette: Piena
Libertà di pigliar, tener, cacciar
E cameriere, e vedove, e ogni donna
Di servizio.

ANNETTA.

(Quest' è il perno verace
Della pace di casa.)

AGOSTINO.

(Cioè a dire,
Dell' arcimellonaggin del marito.)

FABRIZIO.

Zitti, zitti. Seguite.

SPARATI.

Ottavo: (Si entra
Qui nelle cose più importanti.) Ottavo:
Bisognando, o piacendole, la tavola
Farà da se. Nono: Invitar chi vuole.

Decimo: Letto anche da se, occorrendo.
Undici: Avrà d'ogni scienza ed arte
A scelta sua maestri, già s'intende,
Pagati dalla casa. Duodecimo:
Al venir poi dei figli, padronanza
Assoluta alla madre di tuffarli
Nell'acqua fredda o calda a voler suo,
Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,
Come più piacéralle.

PIANTAGUAI.

In quest'articolo
Quanta si asconde gran Filosofia!

SPARATI.

Terzodecimo: I figli poi cresciuti,
Irremissibilmente si porranno,
Maschi in collegio, e femmine in convento.
Quartodecimo: Mai, mai, e poi mai
Non dovrà udir discorsi la Signora
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,
Nè di cambj, nè d'aggio, nè di niuna
Di nostre usate stitichezze.

CIUFFINI.

Bello,
Bello articol davvero!

PIANTAGUAI.

E come scritti?
Con che lepor di stile!

FABRIZIO.

Zitti, zitti.

SPARATI.

Decimoquinto: Non sarà tenuta

Mai la Signora a soggiornare in villa,
Se non a suo piacere. Sestodecimo:
Nel suo quartier, giorno, mattina, e sera,
Libertà piena di ricever tutti,
Chi più vorrà, giovani o vecchi, belli
O brutti, plebei nobili mezzani,
Militari o di Chiesa.

AGOSTINO.

Gli è un po' troppo
Questo poi.

FABRIZIO.

Niente, niente: disinvolto
Son io più ch' uom nessuno.

CIUFFINI.

Dice bene:
Mondo vuol esser.

PIANTAGUAI.

Mondo.

ANNETTA.

Mondo, mondo.

SPARATI.

Diciassette: La Messa, o in casa o fuori,
A piacimento suo. Diciottesimo:
Confessore a sua scelta. Diciannove:
Le sian pagati, bisognando, i debiti.
Vigesimo: Ell' avrà tre cameriere.
Ventuno: Ogni par d' anni un viaggietto
A' bagni, o a sentir Opere quà e là,
Pagati, già s' intende, dalla casa.

CIUFFINI.

Così vuol la salute.

PIANTAGUAI.

Eh, va *de plano*.

SPARATI.

Ventidue: Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbéi,
La sen avrà e quanti e quali e come
Le aggradiranno più.

AGOSTINO.

Ma, Stomaconi,
Questo poi...

FABRIZIO.

Zitto, zitto. Proseguite.

SPARATI.

(Quì temo qualche intoppo al ventitre.)
Ventitre: Ma il Servente primo, *in capite*
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima
Volontà della Sposa; avrà di fisso
Mattina e sera la tavola in casa;
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.

AGOSTINO.

Ma questa ell'è poi troppo...

FABRIZIO.

Troppo eh? poverino!

ANNETTA.

Ei non sa nulla
Di queste cose.

CIUFFINI.

Non capisce nulla.

AGOSTINO.

Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.

Io qui, nei primi articoli con Prospero,
Questo primo Servente, già che pure
Un tal malanno è d'uso, i' l'avea posto
A scelta almen del Suocero; nè tavola
Gli avea assegnata, nè l'umiliante
Approvazion sforzava del marito.

ANNETTA.

E noi sappiam, perchè vogliam così.
N'è vero, Stomaconi?

FABRIZIO.

È cosa chiara;
Per la pace durevole di casa
La dev' esser così.

PIANTAGUAI.

Ei la sa lunga.

AGOSTINO.

Ma, s'io sentiva leggerli da prima,
Cert' il mio nome non v'avrei firmato.

ANNETTA.

Ser siocco.

FABRIZIO.

E perciò appunto gli ho voluti
Firmati prima: non mi piace guai.

ANNETTA.

Sì, sì; a sua scelta libera assoluta,
E permanenza, e tavola.

AGOSTINO.

E anco letto,
Se volete.

FABRIZIO.

Via, zitto. Proseguite.

SPARATI.

Ventiquattro: E la scelta del Servente
Primo, *in capite*, e fisso, verrà fatta
Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
Quì, dove in bianco se ne lascia il nome,
Signor *en*, *enne*.

ANNETTA.

Tocca a voi, mia figlia,
A esercitar quest' atto di potere,
Per mettervi in possesso del diritto.
Su via, su, nominatelo, e scrivetelo.

LUCREZINA.

Io? ma....

ANNETTA.

Voi, sì: nè consultate altro,
Altro che il vostro intimo senso.

PIANTAGUAI.

Via
La non si periti, Crezina.

FABRIZIO.

Volete
Ch' io vi guidi la mano? S' egli è l' uso,
E se a me piace sia così, potete
Adattarvici voi.

LUCREZINA.

Bene: dichiaro
Dunque, ed eleggo, e pongo per iscritto
Primo Servente, *in capite*, il Ciuffini.

ANNETTA.

Il Ciuffini?

TUTTI.

Il Ciuffini?

ANNETTA.

Impertinente,
Scioccarella; è il mio primo, già il sapete....

LUCREZINA.

Ben lo so; ma....

ANNETTA.

Cassate; non può essere.

AGOSTINO.

Anzi esser dee, s' ell' ha sua piena scelta.

ANNETTA.

Sguajato. Via, cassate: che a ogni modo,
Già son certa, il Ciuffini non l' accetta.

CIUFFINI.

Anzi l' accetto, e molto le son grato.

ANNETTA.

Come! Indegno, sfacciato... Foste mai?...
Oh disgraziata me!....

BECCHINI.

Glie l' han ficcata.

SPARATI.

Temo le voglian finir mal le nozze.

ANNETTA.

Temerario, e quest' è la gratitudine....
Scellerato.... Ma in ver poco m' importa....
Di casa mia vi scaccio: e il Piantaguai
Sarà il mio primo.

PIANTAGUAI.

Veramente, s' ella
Mel permettesse, e, se a Crezina piace,

Io son sì avvezzo a farla da secondo
Col Ciuffini, che anch'io pur passerei
Seco alla corte giovane....

ANNETTA.

Che giovane!
Quai traditori! Oh Cielo! all' aria, all' aria
Quest' esecrande nozze: uscite, uscite
Tosto tutti di casa.

AGOSTINO.

Eh, ci pensate?

ANNETTA.

All' aria tutto, e chicchere, e sorbetti,
E violini, e lampadari; al diavolo
Tutti voi, tutti... (1)

SCENA VI.

TUTTI, MENO ANNETTA.

CIUFFINI.

Al fin ne siam spicciati.

FABRIZIO.

Già le nozze son fatte.

PIANTAGUAI.

Ell' ha bel dire.

AGOSTINO.

Cercate un Prete per esorcizzarla,
Che un milion di diavoli ell' ha addosso.
Ella è pazza, frenetica, maniaca.

---

(1) Fugge arrabbiata come pazza.

PIANTAGUAI.

Ma pur per acquetarla v' è un rimedio:
Ed è, che Stomaconi si esibisca
D' esser egli il suo primo.

FABRIZIO.

Bravo, bravo;
L' è ben trovata: io volo dietro ad essa;
E la persuaderò. Ma voi frattanto
Ballate, divertitevi; io non ballo
Più da qualch' anni. Fate: divertitevi.

BECCHINI.

I denti guasti egli ha, ma buon lo stomaco.

SCENA VII.

TUTTI, MENO FABRIZIO.

AGOSTINO.

Per questa sera non facciam più nulla.
Crezina, ritiratevi. Signori,
Domani, spero, saran rappezzate
Alla meglio le cose: e balleremo.

SCENA ULTIMA.

AGOSTINO. (1)

Oh fetor dei costumi Italicheschi,
Che giustamente fanci esser l' obbrobrio
D' Europa tutta, e che ci fan perfino

---

(1) Solo. - Mentre tutti se ne vanno, si sparecchia il ballo.

Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io , qual padre! Maraviglia fia,
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,
Se il Matrimonio Italico è un Divorzio?-
Spettatori , fischiate a tutt' andare
L'Autor , gli Attori , e l' Italia , e voi stessi;
Questo è l' applauso debito ai vostri usi.

E quì il Socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre Itale scede ,
Io 'l butto là.

INDICE.

Pag.